

Vol. 1. No. 2.

1963

MALTESE FOLKLORE REVIEW

THE MALTA FOLKLORE SOCIETY



Maltese Bagpipe and Tambourine Players

MALTA
Giov. Muscat & Co., Ltd. — *Printers.*
1963.

MALTESE FOLKLORE REVIEW

Editor: J. CASSAR PULLICINO, A.L.A.

Administration: "Lares", New Street in Balzan Valley, Balzan.

Single Number: 4/- — Free to Donors/Subscribers.

Donors/Subscribers are those who contribute towards the publication fund of the "Maltese Folklore Review". Donations of 10/- or over, addressed to the Editor before the end of May of each year, entitle the donor/subscriber to a complimentary copy of the Review.

Articles and communications intended for publication should be sent to the Editor.

Contributors of articles and studies receive four complimentary copies of the Review. Arrangements for offprints of articles on payment may be made with the Printers.

CONTENTS OF VOL. 1, No. 2

	Page
G. CASSAR-PULLICINO, <i>Giovanni Antonio Vassallo e la Poesia Popolare Maltese</i>	85
Prof. J. GALEA, <i>The Old Flour Mills of Malta and Gozo</i>	94
E. MAGRI, S.J., <i>Précis de Mythologie Maltaise</i>	102
Dr. PIERRE CACHIA, <i>An Arab's View of XIX Century Malta</i> (Chap. III)	110
J. BEZZINA, <i>Street Niches at Rabat, Gozo</i>	117
Dr. A. CREMONA, <i>Le Relazioni Etnografiche del Folklore Narrativo e Leggendario delle Isole di Malta</i>	126

Book Reviews

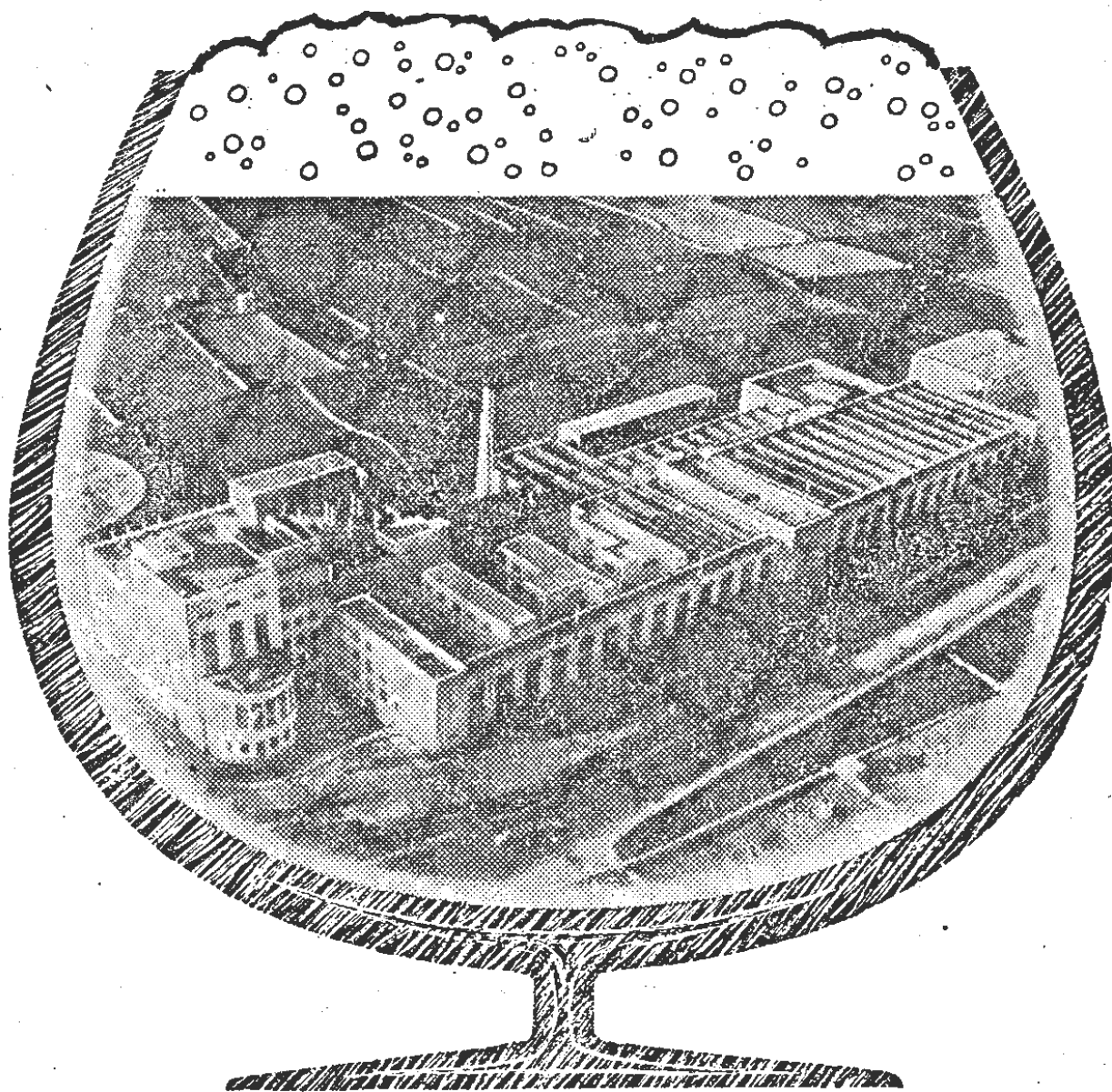
- L. BONELLI, *Saggi del Folklore dell'Isola di Malta* (H. Stumme), p. 139 — J. AQUILINA, *Maltese Meteorological and Agricultural Proverbs* (J.C.P.) p. 139 — H. BOWEN JONES, J.C. DEWDNEY and W.B. FISHER, *Malta: Background for Development* (J.C.P.) p. 141.

Folklore and Other News

- Folk-Narrative Research in Malta since the War* (J.C.P.) p. 144 — *Publications Received* (J.C.P.) p. 147.

In Memoriam

- AMY A. BERNARDY (G.C.P.) p. 147.

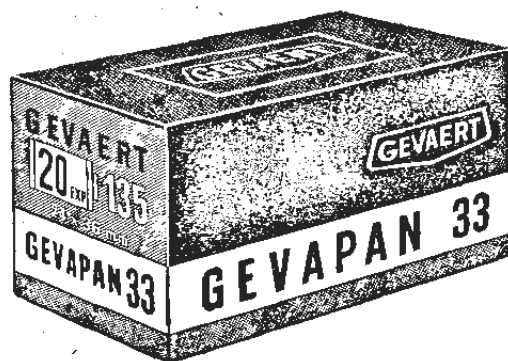


It's the finest — it's FARSONS

Farson's brewing experience and skill is unrivalled and the beers and lagers produced at Mriehel are enjoyed, not only in Malta, but in many overseas countries.

The brewery itself incorporates the latest improvements in brewing technology and fully automatic air-conditioning. Whether you enjoy the sparkling continental flavour of lager, the health-giving goodness of beer or stout, or the refreshing, thirst-quenching quality of soft drinks, you can be sure of one thing—if it's Farsons, it's the finest! Brewers of:—Blue Label, Hopleaf, Cisk Lager, Lacto, Farsons Stout, Kinnie, Wines and Spirits.

FOR PERFECT PICTURES



Sole Agents:-

ATTARD & CO.

67, SOUTH STREET, VALLETTA.

When it is a case of

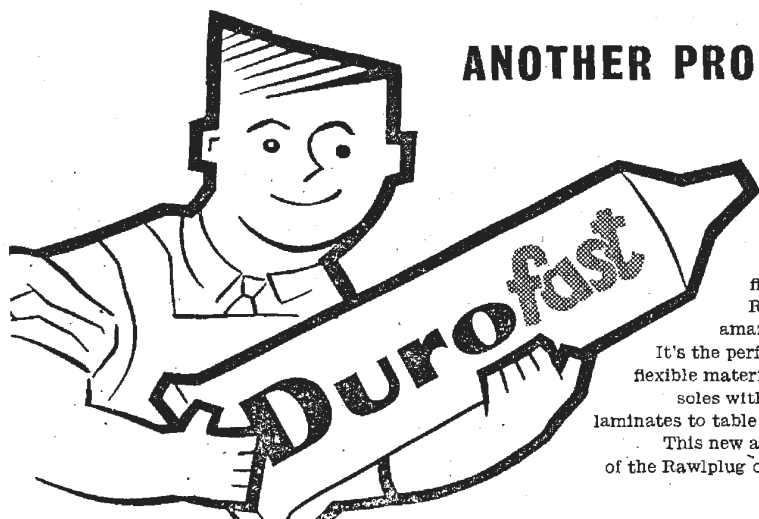
Stationery, Printing or Writing Instruments

There is only

The A.B.C.

**of South Street, and Old Bakery Street,
Valletta.**

FOR QUICK AND EFFICIENT SERVICE



ANOTHER PROFITABLE

RAWLPLUG

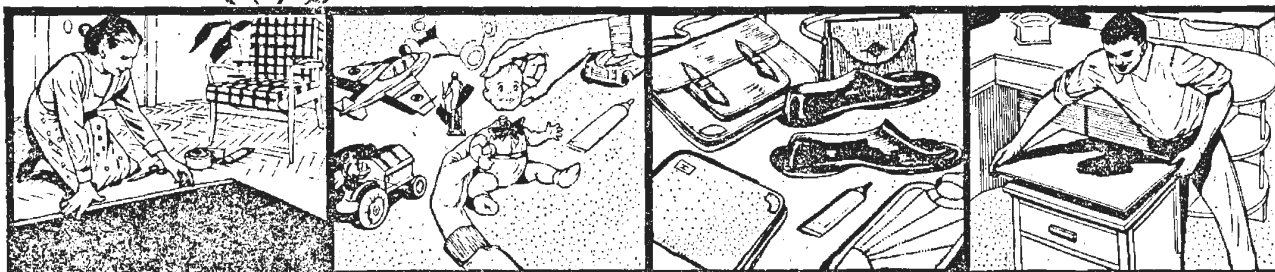
PRODUCT FOR YOU

A New Fast Contact Adhesive

It bonds on contact, and stays bonded! And it will make a flexible join! These two features are going to make this new Rawlplug adhesive a sure seller. It's so simple to use, but so amazingly efficient. Demand for DUROFAST is bound to be heavy.

It's the perfect adhesive for plastic laminates, the perfect adhesive for flexible materials—because it too is flexible. Your customers can fix shoe soles with it, rubber, fabrics, leather, canvas. Ideal for fixing plastic laminates to table tops, etc., and DUROFAST is waterproof and oilproof as well!

This new adhesive has behind it all the technical skill and experience of the Rawlplug organisation. You will be asked for DUROFAST. See that your stocks are adequate, stock DUROFAST now.



AGENTS: H. J. STEPHENSON & CO. · P.O. BOX 5596 JOHANNESBURG · P.O. BOX 2400 CAPE TOWN · P.O. BOX 183 BURGAS
0672

Sole Malta Agents:—

AGOSTINO VELLA

195-195a, OLD BAKERY STREET, VALLETTA, MALTA — Dial 26368

WHEN IT'S MUSIC

IT'S

VINNY & HIS ORCHESTRA

TEL. 21303

11, CARMELITE STR.,
VALLETTA.

PHILIP TOLEDO

Business Machines & Systems

42, SOUTH STREET,
VALLETTA.

CONSULTATION

INSTALLATION

SERVICE

FOR EVERY KIND OF BUSINESS MACHINE
TELEPHONES 28992/3.

GIOVANNI ANTONIO VASSALLO E LA POESIA POPOLARE MALTESE

di

G. CASSAR-PULLICINO

Scopo di questo studio è di rievocare la figura di un letterato maltese dell'Ottocento e di mettere in luce il suo interesse per la poesia popolare maltese, precisando i motivi che determinarono questo interesse.

Laureatosi in legge nel 1842, Giovanni Antonio Vassallo (1817-1868) insegnò la lingua italiana al Liceo di Valletta tra il 1850 e il 1863, quando fu nominato alla Cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Malta. Sfortunatamente, però, a causa di seri disturbi cerebrali, fu costretto poi a sospendere le lezioni.

Intorno al Vassallo come cultore e scrittore di belle lettere italiane citiamo quanto scrive il Laurenza: ".....Come poeta egli tra il luglio del '63 e la fine del '66 pubblicò nel periodico "L'Arte" 134 *Scherzi Satirici ecc.* che si proponeva di raccogliere in un libro. Sono aneddoti, dialoghi, quadretti, per lo più in strofe libere di endecasillabi e settenari, che, senza nulla di personale o di equivoco, ci fanno benevolmente sorridere sulle debolezze umane, arieggiando la maniera del Pananti, di Zefirino Re e di altri epigrammisti del secolo scorso. Poesie sue d'intonazione differente si leggono qua e là nello stesso periodico e in altre pubblicazioni: per esempio, nella "Strenna del 1862" si trovano le sue terzine *Elia ed i falsi profeti*, insieme con la sua lunga novella *Wignacourt* e l'altro suo racconto *Inguanez*. Ma più che per la poesia, coltivata da lui anche in vernacolo, il Vassallo va lodato per i suoi lavori storici, dei quali parleremo in seguito.....

"Opera di assai maggiore importanza compiva intanto il ricordato Giov. Antonio Vassallo, con la pubblicazione della sua *Storia di Malta raccontata in compendio* (1854, 2a ediz. 1890). Essa vuol essere un'ampia sintesi di tutti i lavori precedenti, e, dopo la *Malta Illustrata* del Ciantar, per genialità di intuizione, per ardore di passione, occupa senza dubbio il posto più eminente nella storiografia generale dell'isola. Sarebbe assai più pregevole se portasse la indicazione particolareggiata delle fonti e dei documenti; ma tale difetto era comune nelle storie di quel tempo. Al Vassallo dobbiamo anche numerosi articoli storici e biografici, pubblicati nello stesso periodico "L'Arte" dove comparvero i suoi *Scherzi Satirici, ecc.*" (1).

Il Vassallo va oggi ricordato come uno dei primi cultori seri della lingua maltese; le sue liriche, sparse in diversi giornali e pubblicazioni, talvolta anonime, ed ora raccolte e pubblicate sulla rivista "*Lehen il-Malti*" (2), nonché l'epica "*Il-Gifen Tork*" (1853, 2a ediz. 1855; ristampata con prefazione del Professore G. Aquilina nel 1949), come anche i suoi scritti storici e biografici in maltese, destano tuttora l'interesse dello studioso. Adeguandosi alle esigenze del tempo, e forse anche sotto l'influsso diretto del Romanticismo Italiano,

1. V. LAURENZA, *Il contributo di Malta alla letteratura italiana*. In "Il Giornale di Politica e di Letteratura", Roma, Anno X (1934), Fasc. 11-12, pp. 551, 557.

2. G. CASSAR-PULLICINO, *Gan Anton Vassallo*. In *Lehen il-Malti* (1951-1952).

il Vassallo si ribellò alla tradizione letteraria convenzionale del ceto professionale a cui apparteneva e stimò cosa giusta scrivere in maltese a scopi di educazione popolare, di formazione morale e politica. Di fronte alla reazione generata da questo suo intento, sentì il bisogno di giustificarsi in questi versi coi quali incomincia il suo libro di scherzi in Maltese *Hrejjeġ u Ċajt bil-Malti* (1863; 2 ediz. 1895):

Persone politissime, a disdegno
Deh! non abbiate ch'in maltese io scriva;
Chè se di voi nol istimate degno,
Pel popolo alcun pro se ne deriva.

Del popolo io sono, ed a lui pegno
D'amore do nel poco, dove arriva
La penna cui mi diè povero ingegno,
Onde fatti e costumi gli descriva.

Non plauso d'accademia mi fa gola,
Non la scienza superba; sol m'aggrada
Quanto al popol servir possa di scola.

Seria e giocosa la parola cada,
Greca o latina, vo' una cosa sola:
Che sparsa invano ella giammai non vada.

Il valido contributo dell'opera del Vassallo all'educazione del popolo ed al movimento letterario maltese non tardò a farsi riconoscere dai suoi contemporanei. In diversi giornali dell'epoca vi si accenna ai suoi versi come ad opera di maestro e di antesignano. A questo sentimento di vivo apprezzamento fece eco Paolo Cesareo, uno dei suoi allievi, il quale gli tribuì un sentito omaggio dopo la sua morte prematura. Riportiamo qualche brano da questo omaggio: "Come da lui venne confermato (3) *nulla il nostro popolo da leggere avea del sacro in fuori, nel proprio linguaggio. Nulla, o nulla almeno di commendevole*. Fu egli adunque il primo che sentì il bisogno di empiere quel vacuo e riuscì a meraviglia. Se Milano vanta il celebre Carlo Porta e Tommaso Grossi come scrittori del proprio dialetto, Venezia il Goldoni, e la Sicilia esalta un Abate Meli, Malta nel Vassallo può gloriarsi, chè egli fu colui che destò dal suo mortifero letargo la letteratura maltese, facendola sfolgorare di quella luce che non avea dapprima mai avuto. A lui dobbiamo il progresso della nostra letteratura; a lui l'amenità lettura di buoni libri maltesi; a lui l'educazione del nostro popolo!...

"...il Vassallo ridusse il nostro difficile idioma a quel grado di perfezione da pareggiare la letteratura di qualunque altro dialetto, e molto sudore gli dovette costare l'ardua impresa per giungere a quella meta da lui desiderata... Il lettore dal solo argomento di questi pregevoli lavori può facilmente scorgere di quanta importanza essi siano e di quanta utilità pel nostro paese. Il Vassallo sentì bene il bisogno di far conoscere al popolo i gloriosi fasti degli antenati

3. *Hrejjeġ overso Saggi di Favole Morali in Verso scritti in lingua maltese*, Malta, Tip. Edoardo L. Franz, 1861. Prefazione.

e le prische vicende della patria nel linguaggio natìo; lo fece, e ne ottenne ottimo successo. Nella storia maltese da lui pubblicata si ammira quanto amore nudriva per il proprio paese e pei suoi concittadini, e dal lato artistico la raffinatezza della lingua e la facile esposizione dei fatti; capì egli altresì che lo spirito popolare, per affezionarsi alle belle lettere, avea bisogno del diletto, e le sue poesie furono utilissime allo scopo. Esse possono con ragione considerarsi come vero modello di quella poesia che parla al cuore ed alla mente del popolo. Ivi trovasi maestrevolmente innestato il sentimento di morale che si svela dal pensiero stesso che le anima senza soverchia raffinatezza. I concetti sono vivi e ben incarnati nella poesia, l'espressione facile e naturale, teneri e commoventi gli affetti e con molta grazia espressi....." (4).

Occorre tener presente che nella poesia del Vassallo il movente primo fu certamente il desiderio di trovare o, meglio, stabilire, a beneficio del popolo stesso, il migliore mezzo espressivo per la poesia. Siccome poco o nulla era stato scritto prima di lui in maltese, il Vassallo pensò di modellarsi sulla poesia popolare, che fioriva da secoli sulla viva bocca del popolo, e di adoperare il verso ottonario usato in questi canti pei suoi versi in maltese. I suoi primi esperimenti, pubblicati anonimamente nel 1843 e nel 1851 (5), strisciano sul semplicismo e talvolta rasentano i componimenti popolari financo nelle immagini, nei motivi e nello stesso linguaggio. Nel 1861, cioè quando ormai aveva scritto tutto quel che doveva scrivere di bello in versi, e dopo aver sperimentato in quasi tutte le forme della poesia italiana, Vassallo rimase fermo nella sua convinzione che il verso naturale della lingua maltese è l'ottonario dei versi popolari. Difatti, così scriveva nella prefazione *A Chi Legge dei suoi Saggi di favole morali* (1861): "Assicuriamo che la lingua maltese mirabilmente a tale ramo di letteratura s'adatta: essa però, trattandosi di versi e rime, sia in favole che in altre speci di poesia, ha da essere adoperata nella sua natural misura di verso, le otto sillabe, e nelle precise convenienze del verso ottonario degli italiani. Dico suo verso naturale questo, perocchè non ritengo che molto di metrica sapesse il primo che tra noi cantò

Meta morna tal-Mellieħa

Konna wieħed u ghoxrin

Egli s'avea però la sufficiente prosodia dell'orecchio, dettatogli dalla natura stessa della lingua..."

Il suo interesse alla poesia popolare, nato per tendenze ed esigenze letterarie, mosse il Vassallo anche ad uno studio più o meno dettagliato della natura, della struttura e dei motivi ispiratrici dei canti popolari. Ciò lo possiamo constatare da due scritti nei quali, sebbene anonimi, si legge chiaro il suo nome e s'aggira il suo spirito. Qui si trovano cristallizzate le sue idee, frutto di lunga osservazione e di paziente studio, e s'intravede subito il suo stile. Ritengo opportuno riprodurre qui sotto i due scritti come documento rispecchiante la sua mente nonchè il suo vivo interesse a questo genere di

4. Paolo CESAREO, *Vita ed opere del fu Dr. Gio-Antonio Vassallo*. Malta, 1868, pp. 19, 25, 26.

5. *Mogħdija taż-żmien f'İlsien Malti*, pp. 24, Malta, Tip. Cumbo, 1843; 2. ediz. accresciuta, pp. 51, 1853; *Għal Chitarra ossia Collezione di nuove poesie sul gusto delle popolari*, pp. 64, Malta, Tip. Paolo Cumbo, 1851. Le poesie in questa collezione si possono attribuire con certezza al Vassallo siccome erano apparse sulla rivista *Il Malti* (1843) sotto le iniziali G.A.V. oppure sotto il suo nome nelle *Poesie Maltesi ad uso delle Scuole Primarie*, Malta, 1853.

letteratura popolare, come anche i riflessi della corrente romantica del suo tempo — riflessi che danno poi vigore e colore alla sua lirica in maltese.

Assumendo la parlata maltese per le sue poesie, e rinnovandola al contatto della gente comune, il Vassallo si mostrò un vero Romantico nella tradizione della vicina penisola inquantocchè “il Romanticismo Italiano intese prevalentemente come “poesia popolare” quelle composte per il popolo, con fini educativi e formativi, e tra i precipui compiti della letteratura pose anche l’obbligo di corrispondere a queste esigenze” (6). Il linguaggio del Vassallo era qualche cosa del tutto nuova nella lirica d’arte maltese ed, introdotto che fu nel 1850 nei libri di lettura (7) nelle scuole primarie del Governo che andavano aumentandosi di numero a quel tempo, servì alla maggiore diffusione delle sue poesie presso le classi umili maltesi e talvolta, come per esempio nel suo Inno a Malta (*Tifhira lil Malta*), la sua poesia divenne anche “popolare” nel senso di “tradizionale” e venne tramandata come patrimonio comune del volgo fino ai nostri giorni.

Ricapitolando quanto abbiamo detto, il Vassallo, già noto come storico e cultore di belle lettere italiane e maltesi, occupa un posto notevole anche nella storia degli studi sulle nostre tradizioni popolari. Motivi ed esigenze letterarie determinarono in lui l’interesse ai canti tradizionali del popolo maltese. Pertanto stimiamo non solo opportuno ma doveroso di mettere in luce anche questo aspetto della sua opera, finora purtroppo trascurata, e di far conoscere agli studiosi due scritti del Vassallo che ci sembrano di notevole importanza.

Ecco il testo di questi scritti, che riproduco testualmente, escludendo soltanto pochi brani che trattano di altro argomento.

I

Dal giornale *L’Amico della Patria*, Malta, Nri. 1 (15 marzo, 1840), e 3 (19 maggio, 1840).

IL SOLDATO

Frammenti di Antica Canzone Maltese

*X’dawl ta’ qamar jiddi!
Jien fih nara kruċ il-ħabba;
Ohorġu, xbejbiet, ohorġu
La intom ward minn ta’ l-imħabba.*

Della luna il chiaror mesto
Or ammantata tutte cose:
Gaie or siate come rose
Giovanette dell’amor.

*Ftit sigħat minn tat-tgawdija
Thalluħomx hekka jaharbu;
Meta tistghu, xbejbiet, gawdu
Qabel tibdu l-wegħha ggarbu.*

Poche son l’ore di gioia;
In piacer or le godete;
Pria che presto proverete
L’ore cupe del dolor.

6. Paolo TOSCHI, “*Fabri*” del Folklore — *Ritratti e Ricordi*, Roma, 1958, p. 2.

7. *Poesie Maltesi ad uso delle Scuole Primarie*, Malta, 1853; 2 ediz. 1864. (Parte Seconda, Terza e Quarta).

*Jien ġarrabtu dan l-uġigh,
Uġigh qawwi wisq u kiefer;
Meta l-qalb ta' qalbi qaltli
"Kemmm inhobbok!" kelli nsiefer.*

*Kelli nsiefer immur 'il bogħod,
L-irsiera ngħib lis-sultan tiegħi;
Ah! jahasra kif kont thobbnì,
U kemmm ridt li tigi miegħi!*

*X'kienet helwa dik id-demgħa —
Jien ilqajtha ġol-maktur;
'Aw' fuq qalbi jien inżommha,
Ta' l-imħabba rahan żgur.*

*X'naf dal-hin intix tibkini
U 'l dal-qamar stess issaqsi
Jekk jiena għadnìx inhobbok —
X'naf 'ekk tafx inti thobb daqsi!*

*Qieghed nara dik is-shaba
Li għaddejja hemm fil-bogħod
Bajda bajda bħal hamiema
Li ma' l-ilma qed tirtogħod.*

*W issa nieżla — w issa diebet.
X'inhu qatt dan li qed nara?
F'daqqa waħda hiġa għabet —
Hekk il-ħajja tghib mal-ħrara.*

*Il-maħbuba tiegħi mmela
Bit-tbatija s'issa mietet?
X'lehen hu li qed iġħidli
Mill-art l-oħra: "Mietet, mietet"?*

*Inħoss qalbi qieghda thabbat,
Nara l-art qieghda ddur bija,
Ma nistax inżomm jien iżjed
B'dawn il-pwieni, b'dit-tbatija.*

*Fejnha l-hila li kelli qabel?
Mela ħsieb hekk iġħakkasni?
Le! Narak jiena żgur nerga'!
Alla għad żgur iħallasni.*

*Jien narak: tara mixhuta
Għaxar Torok fejn riġlejk,
Jitolbu l-ħniena tiegħek,
Hajthom jiehdu minn idejk.*

*Io provai quel duol crudele —
Pel mio sir partir dovea:
E l'amata mi dicea
La parola dell'amor.*

*Io partii!... Tu mi dicesti,
Vengo teco ovunque vai —
Infelice!... io ti lasciavi
In un mare di dolor.*

*Sul mio cor posa il sincero
Sacro pegno che ti tolsi,
Quella lacrima io raccolsi
Che spargevi per mio amor.*

*E chi sa se questa luna
Pur ti move alla pietade
Di mia sorte; se ti cade
Pur il pianto del dolor.*

*Bianca bianca là una nube
Scorgo là lontan sul mare:
De la notte un'ombra pare
Lenta lenta camminar.*

*Or s'abbassa — or è sparita...
Cos'è mai quello ch'io vedo!
Non è più! — e così credo
Vita e speme suol volar.*

*Ahi l'amata del mio core
Come il nuvol forse — è morta!...
Quali voci... morta morta
Da lontano replicar?...*

*Palpitare il cor mi sento
Traballar veggio il terreno...
Ahi dolor! io vengo meno,
Più non posso sopportar.*

*Ma dov'è l'ardir primiero?
Un pensier così m'abbatte?
Ti vedrò — chi in Dio combatte,
In Dio premio troverà.*

*Dieci schiavi a' piedi tuoi
Dieci allor si prostreranno;
Tua pietade imploreranno —
Merteran la tua pietà.*

Note Critiche alla Canzone "Il Soldato"

La prima parola dell'uomo fu poesia. Egli inebbiato dal sorriso della vezzosa pastorella sposò un canto, il quale dovea essere l'iniziale d'una scienza, che condusse l'uomo dalla barbarie al santuario della civiltà. Ma il nascimento di questa scienza non ebbe origine se non dalle passioni, sicchè l'uomo quasi spinto da esse, addivenne improvvisamente poeta, giacchè poesia altro non è che il linguaggio delle passioni, le quali dominano prepotentemente gli animi d'un popolo, specialmente nella sua infanzia. Così grande, impetuosa, sublime e patriottica, come l'eroe delle Termopili, è la greca; grave, magnifica come il senatore, presso i Romani; terribile, superstiziosa e cupa come il parricida nei bassi tempi in Italia, ed in Malta — simile all'aura che spira in una melanconica sera d'aprile. Ma noi non possiamo dedurre relativamente alla patria letteratura alcuna illazione se non dalla tradizionalia, che è o almeno dev'essere, il tipo della scritta, giacchè per somma nostra sventura non abbiamo fin'ora formato l'artificiale.

Nello analizzare la canzone che abbiamo riportato nel primo numero del nostro foglio, la lingua, i pensieri, i costumi, la religione ed il governo sono i punti più notabili che potranno marcare una distintiva pronunciata caratteristica tra la tradizionalia patria maltese che ha per tipo l'orientale, e quella di Europa. L'analisi filologica della canzone ci presenta un linguaggio poetico per eccellenza, figurato nelle sue frasi e nei suoi modi, come l'orientale da cui deriva, una lingua sebbene non regolare del tutto nella sua filologia, non però monotona nelle terminazioni, vario-sonante, non effeminata o languida, ma viva ed animata di quelle tinte, che coloriscono il pensiero di vibrante espressione. La bellezza e semplicità delle immagini che i romantici usano nella loro descrizione non supera sicuramente quelle della canzone da noi riportata, allorchè il poeta mostra l'effetto del romanticismo nella nostra lingua con quella bellissima descrizione:

*Qieghed nara dik is-shaba
Li ghaddejja hemm fil-boghod
Bajda bajda bhal hamiema
Li ma' l-ilma qed tirtoghod*

ove con uno stile concitato descrive l'apparizione, e marca con una ripetizione (*bajda bajda*) l'idea che più gli colpì l'animo, e che contrasta col suo stato dolente e cupo; e poi fa risaltare la grandezza della sua poesia nella seguente strofa allorchè segue in un modo rotto e a tocchi a tocchi:

*W issa niezla, w issa diebet —
X'inhu qatt dan li qed nara?
F'daqqa wahda hija ghabet
Hekk il-hajja tghib mal-hrara.*

Perchè essendosi piombato sull'animo suo istantaneamente dal dileguarsi improvviso della nube mille idee, e non potendole sviluppare in un sol istante descrive l'insieme dei suoi pensieri, per via di due incisi espressivi, e non segue l'ordine naturale delle idee. Se questo basta a dimostrare fervida la immaginazione, la semplicità della composizione e gli slanci poetici di cui abbonda non possiamo non ammirare però la bella illusione allorchè trasportato dalle passioni soggiunge:

*Il-mahbuba tieghi mmela
 Bit-tbatija s'assa mietet?
 X'lehen hu li qed ighidli
 Mill-art l-okra "Mietet! Mietet?"*

Sicchè vivamente fa risaltare le passioni anteposte, mostrando che l'impressione fatta da esse sull'animo del *protagonista* obblighollo ad astrarsi, a cader quasi in un delirio. I costumi del paese introdotti nei componimenti caratterizzano l'epoca e rendono più interessante il soggetto; imperocchè prendendo per mezzo le costumanze succede che al solo nominarle, l'uditore non solamente richiama l'idea principale, ma le accessorie, le quali concorrono a richiamare interesse nell'animo suo, come vediamo il poeta maestrevolmente usare nell'introduzione:

*X'dawl ta' qamar jiddi!....
 Jien fik nara kruċ il-habba;
 Ohorgu, xebbiet, ohorgu
 La intom ward minn ta' l-imhabba.*

ove questa strofa ci ricorda l'uso che i nostri antichi avevano di narrare favole tradizionali, e di cantarellar al chiaror della luna; e anche nella conclusione, prevalendosi dell'indole della nazione, prorompe in un modo sentenzioso e in atto di gioia:

*Jien narak: tara mixhuta
 Ghaxar Torok fejn riglejk,
 Jitolbu l-hniena tieghek
 Hajthom jiehdu minn idejk.*

Imperocchè egli esprime un desiderio magnanimo, egli caratterizza l'indole dei maltesi a quell'epoca, e concludendo questa sua canzone, si fa forte dell'amore delle armi, dice passioni dominanti in quella età. Se i costumi rendono interessante la composizione, la religione però serve di macchina, che colla sua influenza dà campo al poeta d'inspirarsi. Tale miracolosa macchina la vediamo molto influire presso gli orientali e presso i maltesi: copia molto bene il nostro poeta, caratterizza il suo proprio animo allorchè dice con sicurezza:

*Fejnha l-hila li kelli qabel?
 Mela ħsieb hekk ighakkasni?
 Le! Narak jiena żgur nerga',
 Alla għad żgur iħallasni,*

nella quale strofa egli mette in contrapposto l'uomo abbandonato dalle proprie forze e l'uomo sostenuto dalla religione: ma i costumi e la religione non sono i soli mezzi di cui si sostiene questa branca letteraria: le circostanze del tempo ed il governo sono altri mezzi pei quali la poesia prende d'una forma tutta particolare ai tempi; così la ferrea circostanza obbligò il poeta anche qui di dare alla canzone un colorito, una serie d'idee tutte provenienti dal feudalismo, quel governo barbaro sotto il quale Malta gemea, come forse volea esprimere il poeta con quella espressione:

*Kelli nsiefer immur 'il bogħod,
 L-irsiera ngib lis-sultan tieghi,*

Adunque noi ricapitolando il tutto dobbiamo dire, che se la nostra letteratura artificiale segue le tracce della tradizionale, noi avremo una letteratura non solamente bella, ma utile ed applicabile ai bisogni della società; impe-

rocchè avendo noi una lingua poetica ed una ricca dote di materiali, potremo adoperare mezzi efficaci per poter formare una vera ed utile letteratura.

II.

Dall'introduzione al libro *Ghal Chitarra, ossia Collezione di nuove poesie maltesi sul gusto delle popolari*. Malta, Tip. P. Cumbo, 1851, pp. 3-6.

Solamur Otia Cantu.
Stat.

Quei nostri bravi e buoni amici, che tanto soavemente toccheggiano la chitarra, non potranno guardare di mal occhio una collezione di (come ordinariamente le chiamano) canzonette maltesi nuove fiammanti. Costoro dopo suonati dei bellissimi walzer, quadrille, polke, e simili galanterie armoniche, finiscono sovente col suonare *la maltese*, talora semplice e pura come nacque, talora bellamente variata a piacere dell'abile citarista. Or il suonare quella benedetta nostra *maltese*, sveglia comunemente l'estro poetico, o almeno la voglia di cantare, nel suonatore e negli astanti, cosicchè udrete subito l'antica *J'ommi x'dawl ta' qamar dana*, che non si vuole più ascoltare, ovvero qualcuna di data recente, ma sguaiata in modo da muovere a riso. Delle signorine al piano-forte amano pure di eseguire variazioni sulla *maltese*, e si sentono allora tentate al canto nella propria lingua, ma che cantare? Parlando di ciò ad amici che si dilettono di versi, ci vennero da loro cortesemente favorite poesie maltesi d'ogni argomento e d'ogni metro; noi però non crediamo a proposito di pubblicare se non le sole poesie, che corrispondono a quanto intendesi dire in maltese colla parola *Ghanja*, di cui giova brevemente parlare.

La parola *Ghanja* ha un significato doppio: essa significa *una strofa a rime*, in cui ha da venir espresso compiutamente un concetto, una sentenza. Essa significa ancora *una serie di strofe rimate* sullo stesso soggetto; ed in questo senso vale *Canzone*, *Ode*, e simili.

Si è da notare che la parola Poesia non ha un significato equivalente in lingua maltese, perocchè *Poesia* in genere viene da noi appellata *Ghana*, che vale *Canto*. Questo è ben naturale, perocchè non conosciamo che la poesia lirica, di cui il carattere speciale si è l'essere (o almeno di supporre tale) **cantata, o accompagnata** dalla musica. In Oriente non si conosce che la lirica, e le nostre poesie ebbero sempre, come tuttora lo hanno, il gusto orientale, nè può essere altrimenti, essendo la nostra lingua affine a tutte le lingue parlate in Oriente. Or dunque *Ghanja* nel significato di *strofa*, che volgarmente appellerebbesi anche bene *strofetta*, *versetto*, si compone di quattro versi a otto sillabe per verso. Il verso richiede un accento sulla terza sillaba, come l'ottonario italiano, se non che talvolta si contenta d'averlo sulla quinta, dove ordinariamente cade per la natura istessa del verso. Il primo ed il terzo verso vanno sciolti, rimano il secondo ed il quarto. Il primo ed il terzo

* Ci sembra opportuno di riportare qui le seguenti parole di San Priest: (Hist. de Malte: Chap. Poesie) "Le goût de la poesie fut communiqué par les Grecs aux maltois, qui prirent ensuite des Arabes et adoptèrent plus particulièrement le genre de la poesie orientale, et des moralités dont elle est l'ornement. Ils chantoient leur compositions, et s'accompagnoient avec une espece de violon ou de lyre." Che i maltesi abbiano preso dagli Arabi il gusto della poesia, è naturale, ma il dire che tale gusto venne loro comunicato dai Greci, è sbaglio.

vogliono essere piani, imperocchè suonano piuttosto male, terminando in parole tronche; riescono al contrario molto sonori e grati, se sono tronchi, il secondo ed il quarto, su i quali cade la rima. Le parole sdrucchiole sono pochissime nella lingua maltese; esse stanno bene in fine del verso come le piane.

La *Ghanja* nel senso di *Canzone*, o più propriamente *Ode*, si raggira in oggi per l'ordinario sopra argomenti erotici. Altre volte si cantavano delle odi eroiche, e ciò quando le Galere di Malta *davano la caccia e benepredavano* le Tartane di Barberia. Adesso, grazie al cielo, si è stabilmente conclusa la pace col Turco, epperò addio tempi eroici! Quindi non più Iliadi e Nautomachie, ma voli pindarici e tenerezze catulliane!

Devesi puranche notare, che quelle poesie maltesi chiamate in oggi antiche, sono tradizionarie; e che tuttaltre da noi conservate, delle quali alcune recenti, non sono poesie meditate. Il canto estemporaneo è stato sempre in uso fra noi. Abbiamo infatti il verbo *qabbel iqabbel*, che significa propriamente *rimare*; esso però viene generalmente usato in significato *d'improvvisare cantando*. Indi il nome *Taqbil*, improvvisazione poetica a rime, canto estemporaneo. E quì cade acconcio quanto ne dice a proposito il Sig. G.P. Badger: "The Maltese have the peculiar talent for poetry which is natural to all those nations who speak the Arabic language. The taste for this kind of composition has very much degenerated in the cities, but in the country it is met with in its original purity of style and expression. I have often stood and listened to individuals seated upon two opposite trees, or engaged in some kind of labour, singing answers to each other in rhyme, without any previous meditation. This the natives call *Taqbeel*" (Chap. *Music, Poetry, and Singing* — Guide of Malta).

La lingua si presta mirabilmente alle poesie erotiche, ed il verso ottonario è ad essa naturalissimo. Qualunque poesia in lingua maltese, che non sia in quel metro, è, almeno nella sua forma, spuria. Ed abbenchè siasi a sufficienza comprovato, che la poesia maltese si possa felicemente enunciare in tutte le forme italiane; essa ciononostante, uscendo dalla sua forma naturale (il verso ottonario), potrebbe piacere bensì, giammai però riuscire popolare. Ce ne rimangono delle bellissime tradizionarie tanto erotiche quanto eroiche, e tutte nella stessa misura di otto sillabe; ma (per tornare al punto principale) non vi ha chi si metta a ripeterne, cantando, qualche strofa, perocchè subito gli viene a mezzo soffermata la parola in bocca, col dirglisi: che anticaglie!...



G.A. Vassallo.

THE OLD FLOUR MILLS OF MALTA AND GOZO

By Prof. J. GALEA

Wheat provides food to nearly two thirds of the human race. It was one of the earliest products of the vegetable kingdom to be utilized by man; there are records of its cultivation in prehistoric times and it is known that primitive man thrived on it and fed his animals with it. The sowing, mowing, threshing, winnowing and milling of grain came to substitute hunting when man discovered that he could secure better food at no risk to his life by cultivating wheat. The cultivation of wheat and its harvest were given a mythological significance in the cult of Ceres, the goddess of harvest and crops.

In prehistoric carvings and paintings recording the daily toil of our ancestors, one often comes across representations of mowing of wheat and grinding of grain, the former usually done by men, the latter by women. In the Bible there are innumerable references to sowers, mowers and gleaners of wheat, whilst bread is represented as a divine gift to man both for his material and spiritual needs.

In Malta we have archaeological findings demonstrating the use of wheat by the prehistoric inhabitants of this Island. There are implements for grinding grain, for kneading flour and for baking bread but we need not search in prehistoric times to show the essential part which wheat has always played in the life of Maltese people; indeed in these Islands bread is a staple article of diet more than any other foodstuff, perhaps much more so than in any other country. Since the locally grown wheat is far from sufficient to feed the local population, it has always been a matter of paramount policy with every Maltese Government to secure an adequate supply of grain for the people and to provide means for its milling and baking.

In mediaeval times the Municipality of Malta (*Università*) negotiated treaties with the Rulers of Sicily for the supply of grain to our Islands and during the rule of the Knights of St. John over these Islands a special loan was floated for the purchase of grain from abroad. The loan constituted a fund called the "Massa Frumentaria" which operated also during the early British occupation and which has never been wound up. In fact shareholders of the "Massa Frumentaria" still receive interest from the Government of Malta.

The corn and grain trade in the past was strictly under the control of the Government. Even before the Order of St. John came to Malta the local municipality, or *Università*, administered the importation and sale of grain. During the reign of Grand Master Gregorio Caraffa in 1686, was erected "La Casa dell'Anona", a municipal institution known also as the "Università dei Grani". It still stands where it was originally built against the wall of St. James Cavalier on the south of the Church of Our Lady of Victory. The building served as the Office of the Controller of the grain trade and in it all dealings in and brokerage of grain and corn were carried out.

The importation of grain is only a stage in the matter of feeding the people. For obvious reasons it is more economic to import large quantities of grain when markets are favourable. The imported grain, however, must be stored in suitable places and properly cared for. For this purpose the provident Grand Masters caused large cavities or pits to be excavated into the live rock. These granaries, called "*Fossae*", were ideal for the preservation of grain because of their equitable temperature and the protection they offered against infestation. The granaries were considered to form part of the system of protection against blockades and sieges. As a matter of fact they were always dug within fortified cities and towns.

The imported grain must be milled into flour, kneaded and baked. The process of milling has always constituted a major industry essential for the needs of a population irrespective of the degree of civilization attained by the people and the form of their Government. Leaving the primitive way of grinding corn and grain by hand in a stone or marble mortar, the usual method of turning grain into flour up to the middle of the last century was by grinding it between two large circular slabs called grinding stones.

The grinding stones were made of granite or some other hard stone and were circular in shape. There were two of them for each mill, placed one above the other, the lower remaining stationary whilst the upper revolved over it. The upper face of the stationary slab was slightly convex whilst the lower face of the revolving one was just a little concave so that the two faces fitted one over the other and imparted a peripheral motion to the flour produced by grinding.

The upper stone, by means of a leverage system, could be slightly raised or lowered thus producing coarser or finer flour as required. The grain was fed through an aperture in the centre of the upper revolving stone and was broken and ground into flour as it moved slowly between the two slabs towards their periphery where it fell into a wooden trough from which it was collected into sacks.

The opposing surfaces of the two grinding stones were rough to facilitate the breaking and crushing of the grain. Constant work, however, tended to render them smooth by friction against each other and in order to prevent this they were periodically lifted apart and the surfaces chipped and roughened by an expert craftsman called *Naqqâx*. These craftsmen had a busy time in the heyday of the windmills and the driving or mule mills; their services were in great demand and they enjoyed prosperity as long as the grinding stones kept turning but their trade died out with the passing of the grinding stones and the advent of the metal rollers.

The old grinding stones measured between five and six feet in diameter and were six or nine inches thick; each stone was surrounded by an iron rim and weighed about four hundredweight; they required considerable force to rotate when grinding. The motive force derived from two sources in accordance with the type of mill, i.e. wind in the case of windmills, or beast in the case of driving mills or "*Miexi*" mills.

The windmills were the oldest. When the Knights came to our Island in 1530, there were windmills in existence as evidenced by the report drawn by the Commissioners sent by Grand Master Villiers de L'Isle Adam prior

to his taking possession of this Island. Afterwards the Grand Masters, as Sovereigns of Malta, saw to it that all parts of the Island were provided with windmills for the benefit of the population. During the reign of Grand Master Nicholas Cotoner (1663-1680) eight windmills were erected, whilst nine others were built under Grand Master Manoel de Vilhena (1722-1736). When the Knights left Malta there were twenty six windmills in these Islands. The erection of windmills, like the excavation of the grain pits or "fossae", was incorporated in the defensive system. In fact all fortified towns had one or more windmills erected on the highest site inside the walls. Incidentally the top of the tower of such windmills provided an excellent observation point dominating the surrounding areas.

All windmills were more or less built on the same plan: a quadrangular building erected round, and incorporating, a circular tower about fifty feet high and ten feet in diameter. The premises was entered through the main door leading into a hall on one side of which was a room for the reception of grain; on the other side there was another room for the storage of flour or grain. Behind the hall a door led into the tower around the inner walls of which arose a circular flight of steps, between 50 and 52 in number, rising from the ground floor to the top of the tower. The rooms behind the tower and those on the first floor were for the accommodation of the miller and his family. Very often near the building were erected stables and sheds for the animals and carts of the miller. One can often observe, over the main door of the mill or in some other prominent place, the coat-of-arms of the Grand Master under whose reign it was erected. Some of the mills were given on lease to millers, others were managed by contractors working on behalf of the Government. The windmills yielded a revenue of about 12,000 *scudi* yearly.

The mill proper was lodged in the upper part of the round tower (*Tromba*) rising above the roof of the surrounding rooms. Half-way up the *Tromba* there was a wooden loft where the sacks were filled with flour; and about ten steps upwards there was another loft holding the grinding stones. This loft was supported on a couple of strong beams (*Gazi* or *Gzari*). The lower grinding stone, which remained stationary, was held inside a wooden bed (*Nasba*) whilst the upper stone revolved inside a wooden circle (*Dawr*) which prevented flour from spilling about. Round the wooden bed enclosing the stones, there was a circular passageway about two feet wide for the miller to handle the sacks of grain and see to the working of the mill. A strong upright iron bar (*Seffud*, *Fus*), at its lower end passed through the circular hole in the centre of the upper stone and fitted on the under surface of the said stone so as to turn it when in motion. The upper end of the bar revolved inside a pivot-bearing (*Trincetta*) attached to a horizontal beam (*Salib*) stretched between the opposite sides of the tower. The pivot-bearing could be released by a lock (*Stiratur*) thus permitting the upright bar to be moved sideways when the stones required scraping. Round the upper part of the bar, just below the pivot-bearing, was fixed a wooden spur wheel (*Luqqata*) which geared with a large cog wheel (*Dawwâra*) also made of wood, revolving at right angles with it.

On the top of the tower and at right angles with it, were fixed the sails (*Qlugh*) that turned the mill. There were six sails spread over six wings

(*Antinni*, *Dirghajn*). Each wing consisted of a pole or mast about 28 feet long to which was attached a wooden framework consisting of several bars (*Planec*) about two inches wide, nailed crosswise, on to the mast, and fourteen other bars (*Lasti*, *Gradiljoli*) of the same size, tied firmly to the cross bars and running parallel to the mast, seven on each side of it, spaced about four inches from each other; the whole forming a grid. Over each grid was slung a sail made of Malta spun cotton. Each sail was made up of two sections, one larger than the other; the larger one was called *Maggura*, the smaller *Kultellazz*. The six masts were firmly attached to six strong spokes (*Antinnoli*) radiating from a hub borne round a horizontal axis or shaft (*Arblu*, *Fus*). About three yards beyond the spokes, the shaft ended into an iron ring (*Legatura tal-Hadid*) to which six hooks were attached. The masts of the sails were held firmly in position and at equal distance from each other by means of ropes (*Bonnijiet*) rigged between their tops; other riggings between those tops and the hooks of the iron ring added stability to the whole set-up.

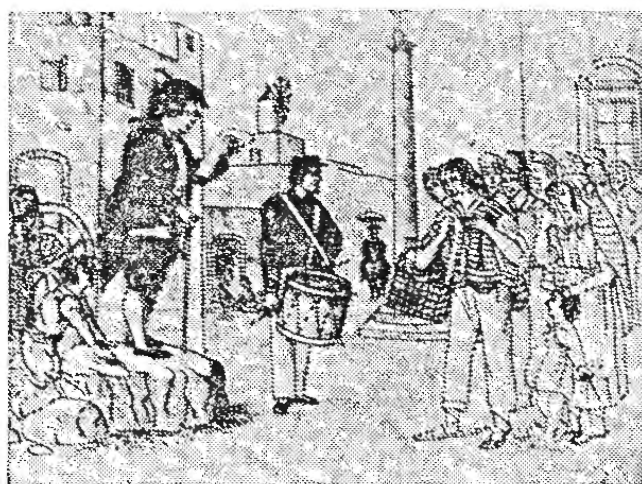
The horizontal shaft to which the sails were attached was posteriorly supported on a thick wooden circle (*Stringell*) resting upon an iron ring topping the round wall of the tower. The shaft traversed the tower from one side to the opposite side and revolved upon two wooden bearings (*Suffarell*). The outer part of the shaft was sometimes reinforced by lengths of wood tied around it (*Inforra*).

Attached to the wooden circle at the posterior end of the shaft was a horizontal framework opening fanwise horizontally (*Fekruna*) from the rim of which hung four ropes (*Vitti*) tied to four blocks of stone (*Kuntrapiz*, *Kantuni*) resting on the roof of the ground floor rooms. This contrivance was meant to stabilize the shaft and prevent it from moving sideways by the force of the wind. Round the shaft inside the tower was attached the large cog-wheel (*Dawwâra*) already mentioned.

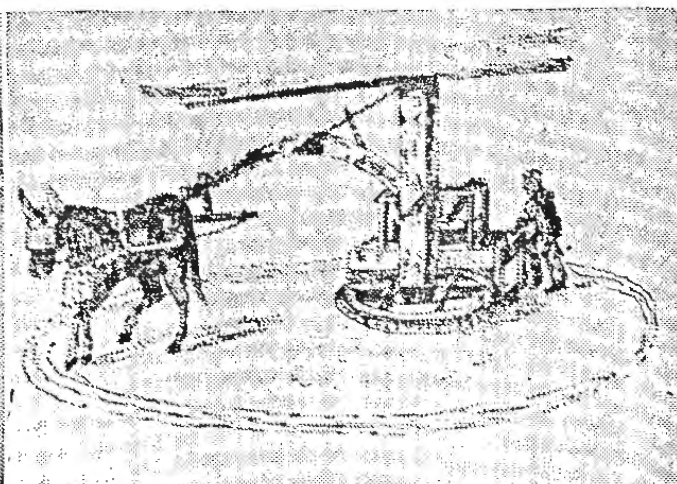
The wind blew the sails which owing to their big spread imparted a powerful turn to the shaft which revolved rotating with it the big cog-wheel (*Dawwâra*) which geared with spur-wheel (*Luqqata*). In this way motion was imparted to the upright bar which revolved turning the upper grinding stone with it. The slightest breeze was enough to put the mill in motion, so much so that when the wind was fresh the miller would fold one or more sails to reduce the force of the momentum. The folding or lowering of the sails was carried out from outside, the miller or his mate climbing the *Antinni* with the agility of sailors.

Wind being the source of power, the sail had to face its direction and for this reason the transverse shaft to which the six masts of the sails were attached, had to be turned and manouvered windward. This was a cumbersome operation requiring much heaving and pushing. The turning of the shaft was possible because the wooden circle (*Stringell*) supporting it and overlaying the iron ring on top of the wall, could be made to rotate by a system of leverage. The inner side of the wooden circle was toothed (*Dras*) whilst a series of holes were dug round the inner surface of the wall about two feet below the iron ring; a strong wooden peg (*Pern*) was plugged into a hole beneath a tooth and by introducing a pole or a long bar (*Manwella*) between

the peg and the tooth and pushing hard, the peg acted as a fulcrum moving and rotating the wooden circle (*Stringell*) together with the shaft (*Fus*) of the sails. To ease such movement the opposite surfaces of the wooden circle and the underlying iron ring were lubricated with soft soap. Sometimes two men plied the poles on the opposite sides of the wall to facilitate the turning of the shaft. When the mill faced windward it was held fast in that position by iron hooks locking the teeth of the circle with the pegs below them. The whole was covered over by a wooden roof (*Barjol, Pirjol, Parjan, Kuppletta*) shaped like an upturned funnel; it was fixed to the wooden circle so that it rotated together with the latter. On the apex of the roof was a weathercock and on its side was an observation window called *Bukkaport*.



Reading a 'Bandu' near
a windmill.



An old mule-driven flour-mill
(From an old print in the
author's possession).

The other source of power for turning the grinding stones was obtained from horses or mules. Such mills driven by animals (*Imtiehen tal-Miexi*), unlike the windmills, did not require a specially planned building; any large premises could be adapted provided it had a large room where the milling took place.

The mechanism of the driving mill was in many respects similar to that of the windmill: the spur wheel (*Luqqata*) and the cog-wheel (*Dawwâra*) geared below, not above the grinding stones as in the case of the windmill; the two stones were embedded one above the other inside a block made of stones (*Nasba*) the top of which was in line with the upper surface of the upper grinding stone. This stone was fixed round a vertical iron bar which traversed both stones and ended below them into the spur-wheel (*Luqqata*) which geared with a large toothed wheel (*Dawwâra*) attached horizontally round the lower part of an erect pole (*Stwiel*) which ended in an iron pin (*Gharqub*) pivoted on a hollow piece of hard stone (*Bejta*) fixed on the pavement. The upper end of the erect pole was held by a pivot bearing on to the side of a transverse beam (*Ġejża*) running between the middle of two opposite sides of the room. The erect pole rose by the side of the stone block and was parallel with the vertical iron bar holding the spur-wheel.

The gearing of the two wheels below the grinding stones was made possible because the lower part of the block of stones next to the erect pole,

was hollowed thus allowing the peripheral part of the big toothed wheel to turn inside the block and mesh with the spur-wheel.

Half way up the erect pole (*Stwiel*) was attached at right angle a driving arm (*Migbed*) usually cut out of an olive tree trunk, about seven feet long, at the peripheral end of which hung two vertical rods (*Wasliet*) spaced about 2.5 feet from each other between which the beast was harnessed by strappings (*Htajriet* and *Kontri*).

The beast turned round and round the room pulling the driving arm, thus rotating the erect pole to which the toothed wheel was attached. This wheel was thus set in motion and its teeth turned the spur wheel under the grinding stones; the spur-wheel rotated the iron bar which made the upper grinding stone to revolve.

As already stated the upper stone by a leverage system could be raised or lowered, thus producing coarser or finer crushing of the grain. Leverage was activated by a handle bar (*Rimona*) in the windmill and by an iron screw in driving mills. The handle bar in windmills was fixed on the side of the wooden bed holding the grinding stones; by pressing down the bar, the upper stone was slightly raised thus increasing the interspace between the opposite surfaces of the stones, which resulted in coarser crushing. The lever or handle bar, which was made of wood, was beautifully carved into artistic patterns and was kept polished; it was the pride of the miller who often boasted of his fine *Rimona*. In the driving mill the screw lever was fixed on top of the stone block and worked like the handle bar of the windmill.

This system of leverage acted also as a brake to stop the mill and restrain it in foul weather because when the upper stone was released on to the lower stone, the friction and the jamming by the crushed grain held the two stones fast to each other and stopped the cog-wheel.

The sacks of grain were emptied into a rectangular wooden container (*Delu*) with a narrow bottom which was supported on the wooden base (*Nasba*). Loosely attached to the bottom of the container there was a spout (*Mizieb*) which could be lifted or lowered by means of a string tied to its tip and running over a peg (*Ghasfur*). The lifting and lowering of the spout was meant to regulate the flow of grain from the container. The grain fell inside the hole at the centre of the upper grinding stone round the upright bar, from where by the rotating action of the stone it was spread over the surface of the lower stone and crushed by the rotating upper one. The resulting flour emerged from the intervening space between the stones through a hole (*Farinal*) and fell into a wooden trough (*Kavetta*) the bottom of which was moveable and could be lifted by a string thus allowing the flour to fall into a funnel-shaped tube (*Lenbut*) leading down to the lower loft where sacks were held under the tube and filled with flour.

The same arrangement was made in the driving mill, only in the latter the grain box (*Delu*) was placed on the stone bed (*Nasba*) and the flour emerged directly into a sack held under the flour hole (*Farinal*).

The crushed grain thus collected was passed into a sifting contrivance (*Magna tat-Tqeghid*). It was a rectangular wooden container about 2.5 x 6 feet, slung on a framework of wooden supports in such a way that it could be swung from side to side and shaken by the turning of a wheel attached to

the framework. Its bottom consisted of a sieve made of horsehair the meshes of which were not uniform; they increased progressively from one side to the other, being very fine on one side and enlarging as they reached the opposite side.

Attached to the upright supports on the side with the finest meshes, was a container (*Delu*) into which the crushed grain was placed and from where it fell inside the sifter where the meshing was finest allowing to pass only the dense and heavy flour consisting mostly of the germ of grain. The other portions of the grain being of looser texture and lighter, were, by the shaking movement, driven along the sieve falling progressively in accordance with their size and density until the lightest and most coarse portion of the husk reached the opposite side and fell through the largest meshes of the sieve.

Beneath the bottom of the sifter were placed in a row four quadrangular wooden or metal troughs (*Dugh*) into which the different products fell as they passed through the sieve, starting with flour and ending with middlings and coarse bran.

To ensure better separation, the products sorted out by the sifter were subsequently passed through a series of hand sieves of different sizes of meshes, a tedious work usually undertaken by the womenfolk of the miller.

Sometimes a mixture of grain and barley was crushed into a coarse flour (*Mahlut*) which produced a sort of wholemeal bread very appetizing and nourishing.

In its heyday a windmill was an institution of importance in the town or village where it existed. It was the rendezvous of the area; people used to gather there in the shade of the tower during the sunny days of summer or inside the cosy hall in the dreary days of winter. They spent long hours discussing the affairs of the Grand Master, relating the news from town or just gossiping or scandal-mongering. New enactments (*Bandi*) or proclamations issued by the Government were read to the people at the sound of the drum from a platform near the mill by the *Kunestabli* or *Sindku* or *Loktenant*. Very often the windmill was the mustering place for the local Militia (*Dejma*). Indeed the windmill was a characteristic feature in the life of the people and fitted well into the landscape of the Island. It inspired artists who painted it and poets who praised it in song and verse. A musical composition "Molino A Vento" by the well-known pianist Paolo Vella was very popular towards the beginning of this century. As an indication of the familiarity and affection with which windmills were regarded, one perhaps may mention the fact that the people used to tease the Knights by calling them "Imtiehen tar-Rih" (Windmills) because of the eight-pointed white cross sewn on their robes. One may also remark that even in our time miniature reproductions of windmills and little statuettes representing the miller and the villagers carrying sacks of grain, figure prominently in Christmas cribs which brighten our homes during the festive season.

The miller was a jovial person very popular with his cronies; as a rule he was a merry and friendly character always willing to give a helping hand and very liberal with his counsel and advice. He was well versed in weather lore and could precisely forecast any change in the weather; he was very conscientious in his dealings, so much so that he allowed a rebate of one

Rbieghi (One penny eight farthings) to the first customer who brought his grain after the periodical overhaul of the grinding stones; the rebate was meant as a compensation for the flour lost in the interstices of the machinery. A typical miller was a hefty man who made a picturesque figure with his eyes beaming in his honest broad face covered with flour dust and his ruffled hair also powdered with flour and shining round his head like a halo. He never let down his customers; early in the morning after the first mass (*Qud-diesa ta' l-Aurora*) when the wind was fresh, he used to climb to the top of the tower and from a window he called his customers shouting through the *Bronja*, a sea-shell (*Triton Variegatus*, Lam.) which he used as a modern megaphone. At his call busy housewives left their homes and wended their way towards the mill carrying on their heads bagfuls of grain, or their husbands drove cart-loads of grain for milling.

With the advent of the British in Malta the windmills were slowly but steadily edged out of business by the driving mills which were easier to manage and involved less risk. Moreover their working was not dependent on the vagaries of the weather. A large garrison and a big fleet were stationed and based on Malta and added thousands of men to the local population. For this reason a constant supply of flour was needed to feed the Army and the Navy besides the local inhabitants. To cope with this new situation hundreds of driving mills sprang like mushrooms, most of them were set up in Qormi. The flour mills provided work and employment for many other craftsmen besides the millers. An old guide book of Malta* states: "Many..... millwrights..... dwell at Qormi. Since the time of the Grand Masters that town has been the centre of the bread industry and the driving mills added work and prosperity. Many a wealthy family of Qormi owes its fortune to the "Miexi" mills.

A surreptitious revival of the "Miexi" mills took place in Gozo during the Second World War when owing to the siege there were short rations and the supply of flour was strictly controlled. In some out-of-the-way localities driving mills were stealthily assembled to supply flour which fetched very high prices!

Now both the windmills and the driving mills are things of the past, they have been substituted by modern machinery which excite admiration by their complexity, utility and efficiency, but it is only fair that the old mills which fed the people of Malta during the past and were the pride and the delight of our forefathers should not be forgotten.

* "A Guide To The Maltese Islands" by The Rev. G.N. Godwin. Printed by Paolo Bonavia, Malta, 1880.

For an interesting contribution on windmills by Sir T. Zammit see "Il-Malti", September, 1929.

PRÉCIS DE MYTHOLOGIE MALTAISE *

par

E. MAGRI

Ce premier essai de folk-lore maltais n'a d'autres sources que la tradition vivante, recueillie pour ainsi dire à son insu, et les monuments modernes étudiés à la lumière des anciens symboles païens. On n'a donc eu recours ni à l'histoire, ni à l'archéologie, ni au riche fonds de la toponymie et de la patronymie locales.

Nous ne pouvons offrir qu'un travail nécessairement très incomplet : la mine inépuisable du folk-lore maltais est encore presque entièrement à exploiter. Les deux volumes envoyés au Congrès des Orientalistes à Alger ne représentent donc qu'une faible partie du trésor que nous ont légué nos aïeux.

Ce trésor, il n'est pas aussi facile qu'on pourrait le croire de le recueillir. Les éléments étrangers qui ont envahi le pays, la diffusion de la presse et de la littérature européennes, les changements survenus dans les habitudes sociales ont banni de maint endroit l'usage des contes et des proverbes nationaux.

Là où cet usage a persisté, l'explorateur assez heureux pour rencontrer les dépositaires des anciens souvenirs se heurte à deux obstacles : la persuasion que le folk-lore est chose frivole, qui ne saurait intéresser un homme sérieux ; une défiance instinctive qui fait qu'à la moindre apparence d'interrogatoire, à la plus discrète velléité manifestée de jeter un coup d'œil plus attentif sur ce monde fermé qui est sien, le peuple prend peur d'une curiosité qu'il ne s'explique pas, et, suivant le joli mot de M. Clermont-Ganneau à propos des femmes indigènes de la Judée, sa confiance apprivoisée un instant s'envole comme un oiseau effarouché.

Dans le fond des contes maltais on observe un double élément très facilement reconnaissable, l'élément maltais et l'élément arabe.

Le récit maltais est grave, sobre, d'une inspiration élevée, logique, sans abus de surnaturel, toujours moral ; les allusions aux anciennes idées semitiques y abondent ; la narration est exquise, le dialogue vivant, le dénouement imprévu, naturel, gracieux. Le récit arabe au contraire est exagéré, fade, sans autre but que d'amuser, tout farci de magie et de détails invraisemblables.

On explique en grande partie cette infiltration de l'élément arabe dans nos légendes populaires par la présence à Malte, durant trois siècles, du XVI^e au XVIII^e, de prisonniers de guerre musulmans. Leur nombre s'éleva à 11,000 sous le grand-maître Pinto. La plupart servaient comme domestiques dans les meilleures familles des villes.

Est-il besoin de dire que de gens illettrés on ne doit pas attendre les belles productions de la magnifique littérature arabe ?

Le but de ce précis de mythologie serait atteint s'il pouvait donner une idée des matériaux contenus dans le folk-lore maltais.

* Reproduit de l'Actes du XIV Congrès International des Orientalistes, Alger, 1905, Deuxième Section, pp. 23-35 (Paris, 1907).

CHAPITRE I

Dieu et les Dieux

L'ÊTRE SUPRÊME.

1. *L-Alla ta' l-allât* (le Dieu des Dieux) et
2. *Il Rayyes tal-Horsien* i.e. Horsyn (le Chef des esprits) sont mentionnés dans les légendes.

Il-Hâres est un esprit délégué pour garder un endroit. Il peut prendre une forme visible; il communique aux hommes ses idées par le moyen des visions; mais quelquefois aussi par la parole.

LES DIEUX.

1. *Illa* et *Ill-etch*. *Illa*, *Haqq Ill-etch*, et dans les exclamations: *Illa!* *Illetch!* dans la formule du serment: *Haqq*. Cf. et le maltais *Schch*, *fulgor* "chose qui brille".

2. *Balli!* et *Balletch!*

3. *Li-Mleyca*. C'est un diminutif de *Malca*, reine.

On lui prépare des parfums (*fwyha*) dans les maisons, le dernier jour de l'année, afin qu'en y entrant elle apporte le bonheur; si elle ne trouve pas de parfum, en effet, elle ne donne pas le bonheur. *Li-Mleyca* est la femme du *Kewkew*.

4. *Il-Kewkew* ou *il-Ghewghew* ou *il-Kawkaw* est un esprit qui sort la nuit du dernier jour de l'année (maintenant on dit la veille de Noël; mais anciennement on célébrait cette fête le 1er janvier); s'il sent ses moustaches mouillées, il dit: "L'hiver est passé"; s'il les trouve sèches, il dit: "L'hiver va venir".

Il-Kewkew semble être la personnification d'un astre. En effet il y a une étoile de première grandeur qu'on nomme *Kewkew* ou *Kawkaw*.

Un homme qui naît la nuit de Noël est aussi appelé *Kewkew*. Il est doué du pouvoir de se spiritualiser pendant cette nuit; car "il se lève de son lit et sort de la maison par le trou de la serrure, et il revient par la même voie".

On dit aux enfants: "Ne sortez pas la nuit de Noël, parce que *il-Kewkew* vous prendra".

Le nom de *Mleyca* ou petite *Malca*, le bonheur qu'on attend d'elle, les figurines tout à fait semblables à celles d'Astarté ou de Tanit, qu'on place à Malte sur les toits des maisons et les murs des jardins, tout nous porte à un rapprochement entre ce personnage et la "Reine du ciel" (Jer., VII) des Phéniciens.

Le symbole d'Astarté et de Baal, un petit obélisque sur un cercle, est presque toujours placé sur les pains avant de les envoyer au four. On l'appelle: *Alm*.

Pour Pâque on prépare un gâteau fait de farine et de graisse de porc; on lui donne la figure d'une femme à robe courte, les mains sur les hanches et un œuf rouge placé sur le ventre. Cette figure rappelle celle de l'Astarté

rudimentaire. Tout enfant en reçoit un de sa mère. On l'appelle *Figoulla*¹.

Les Gullim de forme géométrique simples ou ornées des balles ou galettes sont placés sur les murs, comme les figures de *Li-Mleyca*.

On dit que sans elles une maison est comme le corps d'un homme sans tête.

Mais on a perdu complètement la conception païenne de ces symboles. Tout ce qui en a survécu et qu'on découvre en interrogeant adroitement les gens de la campagne c'est que ce sont des pierres destinées à garder les jardins et les maisons.

5. *Li-Mqâr*, dans les expressions équivalentes à "plaise à Dieu!" *Mqar* est presque identique à *Moqar* des Carthaginois².

6. *Les douze mois*. Ils sont frères; on les rencontre assis à la même table. Janvier est leur chef, parce qu'il est l'aîné. Celui-ci épousa la fille de Février. Il a de beaux frères. Ils ont des domestiques.

Les Mois récompensent ceux qui louent; punissent ceux qui murmurent contre leurs dispositions. Janvier donne un bâton ou un fouet. Ceux-ci apportent aux bons de l'argent; aux mauvais des coups.

Quelquefois Janvier donne une serviette ou une bourse.

ESPRITS INFÉRIEURS.

1. *Il-Horsyn*.

a) *Il-Hâres ta' id-dâr* (Le Gardien de la maison).

Il habite sous le seuil ou derrière les plinthes de la porte principale de la maison. Il a la forme d'un serpent.

b) *Il-Hâres ta' il-'ayn* (Le Gardien de la source).

Chaque source d'eau a son *Hâres*.

c) *Il-Hâres* qui garde une chose particulière, p.e. un trésor, ou la barque d'or dans la montagne *Ta' 'Ammâr à Goze*.

Celui-ci la donnera à qui lui offrira un demi-litre de sang d'un enfant. Une fois un homme lui porta du sang d'un agneau. *Il-Hâres* lui dit: "Allez-vous en d'ici; autrement gare à vous!"

d) *Il-Belly'a ta' il-bir* (La Scylla(?) du puits).

Elle habite au fond des puits et a la forme d'un poisson: on la montre aux enfants; quelquefois elle parle. Elle affirme son droit sur le puits, bien qu'il ait été creusé par les hommes.

2. *Les Vents*.

Ils sont trois; le Nord est leur mère (*sic*). Ils ont la figure d'un faucon (*Bys* ou *Bies*); mais en se plongeant dans un bassin d'eau ils deviennent de beaux jeunes hommes. Le lendemain ils se plongent de nouveau dans l'eau et reprennent la forme de faucon. Chacun, c'est-à-dire le NW. le W. et le SW. a volé une des trois filles du roi et l'a épousée. Ils demeurent à une grande distance les uns des autres.

1. Il est curieux de recontrer le même mot en borbère: *Zouaoua thagoulla*, pain.

2. Faut-il rappeler que le mot *moqqor* "être grand" existe dans tous les dialectes berbères.

3. Plusieurs esprits dont les noms seul sont en usage:

a) *Sarangou*
b) *Karfousou* { *Yigi iehdok* (vient vous prendre).

c) *Min'oul*, pluriel *Mni'el*. Cf. *Men*. 'Ooul à Malte s'applique aussi aux personnes et aux statues.

d) *Mniefah* ou *Mnyfah*.

e) *Choufayk*, pl. *Chfayyek*.

f) *Breybes*.

4. Les esprits qui manifestent leur présence par des étoiles filantes, qu'on appelle en maltais: *Ilsna ta' in-nar*, *syouf ta' in-nar* (langue de feu, épée de feu)

A la vue de ce phénomène on dit à l'esprit:

"*Nistrok biech tistorni*

"*Sa kemm tidji il-mewt tidjborni.*"

(Je vous cacherai jusqu'à ce que la mort vienne me prendre, afin que tu me caches à ton tour); parce que "si on révèle la présence de l'esprit, la "langue de feu tombera sur la terre, l'embrasera et l'écrasera".

Ces notions semblent tirées de la doctrine des Chaldéens sur les esprits mauvais qui habitent au sein de la terre et sous la Lune; ils ne veulent pas être dénoncés aux bons esprits quand ils sortent de leurs demeures. Il semble qu'un reste de la croyance sur les bons esprits soit conservé à Malte, puisqu'on dit:

"*Tiknich bil-lejl, biech ma teqidch ir-Rouieh it-tayba*" (Ne balayez pas pendant la nuit, pour ne pas détruire, i.e. chasser les bons esprits").

5. *Le Serpent à sept têtes, ou le Serpentin, ou le Dragon*. Il semble que ces trois noms désignent le même personnage. Le *Serpentin* prend la forme d'un homme; mais le soir il garde toujours celle du serpent; il demeure dans un monde inférieur; il épouse des femmes, en les laissant vierges; il transforme les hommes et les femmes en chevaux ou en mulets; il est détruit par un enfant. Cf. les Héros.

CHAPITRE II

Les Héros

1. *Li-Kbar* (les Cabires).

Li-Kbar reviennent souvent sur les lèvres des Maltais, soit dans les formules d'adjuration: "*Hallini, f'gieh li-Kbar*" (laissez-moi tranquille, en l'honneur de *Li-Kbar*); soit dans des exclamations.

Dans les contes on parle des sept frères dont l'aîné dirige les autres; ils font des merveilles et protègent les bons aimés de la "Femme" qui récompense ceux qui font l'aumône, ou disent la vérité et punit ceux qui ne la font pas, ou sont menteurs.

Leurs traits caractéristiques sont les suivants: l'un a une excellente vue, le second une ouïe très fine, le troisième une force herculéenne, le quatrième a l'habileté d'enlever les œufs que couve une poule sans qu'elle le sente; le cinquième porte les personnes endormies sans les réveiller, le sixième fait des tours en bronze; le septième (l'aîné) enfin dirige ses frères.

Ou bien ils aident le héros qui trova la galère qui va sur la terre, poussée par le vent, ou mise en mouvement par un système de roues.

Ils sont vieux.

2. *Echmoun.*

Le huitième fils de la veuve, mère des sept frères. Il est né des larmes de sa mère, versées à flots quand elle apprit que le Serpentin avait changé en mulets ses sept enfants. Le roi ayant reçu dans une coupe d'or les larmes de la veuve, les lui donna à boire, parce qu'il avait été prédit qu'elle aurait de ses larmes un enfant qui délivrerait la fille du roi du pouvoir du Serpentin.

L'enfant naquit avec une tête énorme; il parla dès sa naissance; il demanda au roi une de ses chemises (?) (robes). En ce costume il se rendit à l'arsenal pour y chercher une massue afin d'écraser le Serpentin. Il en trouva une complètement en fer d'un poids énorme.

Renversant les sept portes de bronze, il pénétra ainsi dans le palais du Serpentin, l'écrasa avec sa massue, jeta son corps au feu pour le réduire en cendres. Ayant aspergé d'eau ses sept frères et tous les animaux qui se trouvaient dans la demeure du Serpentin, il leur rendit la forme humaine et tous ensemble s'en retournèrent chez eux. Il rendit la fille du roi à son père. Avec le temps il perdit sa difformité, devint un beau jeune homme et épousa la fille du roi.

3. *Le Samson maltais,* voir les Mythes.

4. *Balmies,* —

5. *Le troisième fils du roi.* —

CHAPITRE III

Les Idoles

1. *Les veaux d'or.*

Partout où il y a un temple païen dans les îles maltaises on dit qu'il y a un veau d'or. La seule tradition de l'existence du veau suffit pour trouver le temple. Les paysans ignorent la relation entre veau d'or et temple païen.

Sur la colline de Ghelmous à Goze on dit qu'il y a un veau et une barque d'or. Celle-ci est le Baris (?).

2. Selon un manuscrit arabe du XVI^e siècle de notre ère, publié par R. Wunsch (*Das Frühlingsfest der Insel Malta*), quand les fèves sont en fleur, on choisit un champ bien garni et on vient y déposer au milieu des fèves une idole de matière précieuse. Puis pendant trois jours on pleure le dieu qu'on suppose en courroux. Après les trois jours, le peuple vient chercher son idole et l'ayant trouvée la ramène en triomphe. Alors le courroux du dieu passe.

Je n'ai pas trouvé de traces de cette pratique.

3. *Il 'Arous (Le fiancé).*

C'est une poupée, dont la tête est une pomme fraîche. On la suspend aux vignes et aux arbres fruitiers. Quelquefois on peint sa figure en noir. Cet usage tend à disparaître.

4. *Les Gullim sur les murs et les toits des maisons.*

Sur la même maison ou sur le mur du même jardin, on voit des Gullim de forme géométriques différentes. On en peut compter jusqu'à quatre. En d'autres cas, les quatre cônes sont identiques pour la symétrie. Les pauvres

CHAPITRE IV

Les Sacrifices

1. *Le sacrifice du feu.*

Le feu de joie de la saint Jean était patronné par les Chevaliers de Malte. Le Grand Maître entouré de sa cour descendait du Palais pour allumer de sa main le feu sur la grande place de sa capitale. Le Prieur de l'Hôpital remplissait la même fonction devant le Grand Hôtel-Dieu. Mais l'usage maltais est bien différent,

D'abord on commence longtemps auparavant à ramasser les matériaux pour le feu; les plantes de pois chiche ont la préférence. (*Hommos*).

Le jour venu prépare une *poupée* en paille dont la tête est une pomme fraîche; on l'orne de rubans. Son nom est *it-traybou* (l'enfant). Quand le feu est allumé, les jeunes filles rangées autour du bûcher font passer plusieurs fois "l'enfant" sur le feu, en se le lançant et en le recevant mutuellement; pendant ce temps les jeunes gens sautent sur le bûcher. Enfin on laisse tomber l'enfant dans le feu.

Un usage, presque identique au rite de Moloch, n'a pas besoin de commentaire.

2. *Le sacrifice de l'eau.*

On puise de l'eau fraîche et on la verse sur l'endroit éclairé par le soleil, soit dans la cour intérieure de la maison, soit dans la rue. Cette opération a lieu une fois par jour vers midi; en été elle se fait plus régulièrement, mais toujours une fois par jour. On la fait pour soulager *'l-erouieh* (les âmes). L'eau chaude n'est pas bonne, parce que *yehcharwat l-erouieh*, elle les brûle. Si quelqu'un répand de l'eau on lui dit: *'al erouieh!* *'al erouieh cheyn ma hu mitluf* (qu'elle soit versée au profit des âmes; rien n'est perdu de ce qui se fait pour les âmes). Même en buvant de l'eau fraîche on dit: *'al erouieh* (pour les âmes).

3. *Le parfum — It-tibhir.*

Très commun l'usage de brûler des feuilles d'olivier dans une petite écuelle, en terre cuite pleine de cendres, en passant par toute la maison et récitant des prières. La maîtresse de la maison le fait une fois par semaine.

Il y a aussi des *Bahharin* de profession, en général des femmes, qu'on appelle pour parfumer les malades, les animaux et même la mer, afin de rendre plus fructueuse la pêche du poisson.

Une immense quantité de rameaux d'olivier est envoyée à l'église pour être bénie le dimanche des Rameaux. Les enfants tiennent les rameaux élevés pendant la cérémonie; mais on dit que l'olivier et le palmier n'ont pas besoin de bénédiction, étant bénis par eux-mêmes. Cet usage de brûler les feuilles d'olivier, bien qu'il soit considéré actuellement comme une extension de la pratique chrétienne de conserver à la maison les rameaux bénis, est pourtant un reste des habitudes phéniciennes.

Les courtisanes sacrées brûlaient des noyaux d'olives pendant qu'elles attendaient près du temple. Les Maltais répètent de nos jours encore un refrain qui fait allusion à cette attente:

se content d'une pierre quelconque en forme pyramidale. Sur un mur de jardin, construit il y a soixante ans, j'ai compté jusqu'à 60 Gullim.

L-ewwel ybewwel;
L-ahhar ybahhar.

(le premier ; le dernier brûle des (feuilles d'olivier?); il est vrai qu'ils n'y attachent d'autre sens que celui du bonheur de ceux qui arrivent à atteindre un but quelconque; mais le mot *ybewwel* faisant allusion, semble-t-il, aux Galli, nous autorise à entendre comme nous l'avons fait la signification d'*ybahhar*.

It-tibhir se pratique pour éloigner le mal de la maison, en particulier *il'ayn*, le mauvais œil.

Les *Bahharin* ont de prétendues règles pour connaître si *il'ayn*, s'en ira ou non. Leurs adjurations: '*Ayn bayda*, '*Ayn kahla* etc. sont identiques à celles des Juives de Jerusalem. La coquille Venus Cyprea, l'étoffe rouge écarlate et les cornes, préférablement celles du bœuf, écartent l' '*Ayn*. Les fermes possèdent toujours ces symboles en nature.

CHAPITRE V

Quelques Mythes

1. *Le Samson maltais.*

Sa force lui vient de trois poils qu'il a sur le dos. Il va chercher l'eau de la vie (*l-ilma tal-hayya*) pour guérir sa mère. L'eau de la vie sert pour guérir toutes les maladies et ressusciter les morts. Sa fiancée, qui est *Sahhara* (la magicienne) lui indique le moyen de l'obtenir: gagner la confiance des trois vieillards qui se trouvent sur la route du *Bou-Fys* (l'extrémité du monde). Il réussit à l'enlever; mais il est trahi par sa mère. On lui coupe les poils, on le tue et son cadavre est mis en morceaux. L'histoire s'achève comme celle d'Osiris et d'Isis. Le héros asperge par sa fiancée avec l'eau de la vie, ressuscite.

2. *Bal Mies ou Mys (ie ou y. Cf. Wàd Màs à Goze).*

Un vieillard, qui sort de dessous un rocher, promet un enfant à un roi qui n'en a pas, à la condition de lui donner l'enfant quand il sera parvenu à l'âge de 18 ans. Le roi, persuadé que le vieillard ne vivra pas jusqu'à ce moment, accepte; l'enfant, arrivé à l'âge de 18 ans, rencontre un jour le vieillard qui lui dit de rappeler à son père sa promesse. Le roi répond: Qu'il le prenne s'il le trouve. Il le trouve, en effet, et l'amène dans un monde souterrain. Il lui confie le soin de plusieurs chevaux après lui avoir recommandé de maltraiter et de battre l'un d'eux qui était blanc et très maigre. Il y en avait sept rouges. Le cheval blanc lui révèle sa nature humaine et lui promet de lui enseigner le secret de se procurer une épouse en Orient, à condition de l'emmener avec lui. Le vieillard, au retour d'un voyage, demande au jeune homme s'il veut se marier en Orient ou en Occident. Il préfère l'Orient et part avec le cheval blanc. Celui-ci lui apprend le moyen de gagner les bonnes grâces du roi des fourmis, du roi des poissons et du roi des lions. Ensuite lui dit d'échanger ses habits contre ceux d'un pâtre, de placer une vessie de mouton sur sa tête et de ne

prononcer d'autres paroles que celles-ci : *Bal Mies, Chkoupadibalmies*. Ils se séparent; le jeune homme entre dans la ville où le roi avait promis de donner sa fille au premier homme qui y pénétrerait. Personne jusque-là n'avait pu entrer à cause des lions qui gardaient les portes. Mis en demeure d'exécuter sa promesse, le roi refuse de donner la main de sa fille à l'inconnu. Le conseil royal, pour dégager la parole du roi, propose plusieurs épreuves qui paraissent d'une exécution impossible. Le jeune homme en sort victorieux par l'entremise du roi des fourmis, des lions et du cheval blanc. Le roi est obligé de lui donner sa fille.

L'épisode de la nuit passée avec les lions rappelle celui de Daniel, mais avec un trait spécial. Les lions font de leur queue une couche sur laquelle dort notre héros.

L'épisode du *ħalib it-tayr* (lait c'est-à-dire grasse ou cœur des oiseaux) pour guérir les yeux et la lèpre du roi est caractéristique. Les Maltais ont souvent sur les lèvres les expressions du *ħalib it-tayr*.

Enfin Bal Mys se fait connaître et triomphe de tous ses adversaires. Il ramène son épouse chez le vieillard. La princesse ayant appris que celui-ci ne mourrait pas tant que deux œufs, qui se trouvent au fond de la Mer Noire, gardés par deux énormes poissons, ne seraient pas cassés, en parle à son mari, qui se les procure par l'entremise du roi des poissons. À la mort du vieillard on restitue au cheval blanc et aux autres animaux leur forme primitive et tous s'en retournent chez eux.

3. *Id-dinya ta' taħt*. (Le monde souterrain).

Le troisième fils du roi descend avec des cordes dans une fosse très profonde pour chercher la bête ou l'individu qui volait les pommes d'or. Il trouve là-bas *id-dinya ta' taħt*. Il tue la bête à sept têtes, délivre trois sœurs qui avaient été amenées là-bas par la bête ou "le sorcier", les fait monter au monde supérieur, mais étant trahi par ses frères, il reste lui-même dans le monde inférieur. Là il rencontre un pâtre qui lui promet de lui enseigner le moyen de monter au monde supérieur s'il réussit à attraper une brebis blanche sans toucher la brebis noire qui était auprès : autrement il tomberait dans un monde encore plus souterrain. Ce malheur lui arrive. Là, gravissant une montagne pour y mourir, il trouve un nid d'aiglons et leur procure quelque nourriture. L'aigle, informé de ce fait, lui demande ce qu'il veut en récompense. Être ramené au monde supérieur, répond notre héros. L'aigle se procure une grande provision de viande, lui dit de remplir d'eau un tonneau, de poser le tout sur son dos et d'y monter lui-même au milieu des provisions. Il est en effet amené au monde supérieur, près de sa ville natale. Chacune des trois sœurs, délivrées par lui, lui avait donné une robe, dont l'une représentait la terre avec ses plantes, l'autre la mer et ses poissons, l'autre donnée par la plus jeune, le ciel et ses astres. Par le moyen de cette robe, la jeune princesse reconnut que son libérateur était au monde supérieur.

Cette légende a des traits communs à celle de Gilgamès et des contes populaires berbères.

Pour les folk-loristes *Balmies* a donné lieu à diverses théories.

AN ARAB'S VIEW OF XIX C. MALTA *

By Dr. PIERRE CACHIA

III.

ON VALLETTA, THE CAPITAL OF THE ISLAND OF MALTA

This city is the seat of the English government. Its most wonderful features are the impregnability of its walls and the beauty of its two harbours. As for the walls, they are in large part half of solid rock, and the remainder of masonry. The harbour has been mentioned already [in Chapter I].

The overall impression — especially if it is viewed from a distance — is one of splendour and beauty, for it is built of stone, as has been said, and its windows are glazed. On the other hand it is without minarets and the like, and because of this it looks like a bald head.

The most commendable feature of its houses is that they are built of stone in one straight row; you will never see one house out of line. On the other hand they are of varying heights, and their rooms and living apartments are ill-arranged. A large house will consist of a wide, long upper chamber [i.e. hall?] and a row of rooms opening one into the other, so that it is impossible to seclude oneself in any of them. As for small houses, especially if old, they are without order of any kind.

The woodwork is usually painted every year, and the walls are lined with decorated paper, as is the practice in European countries.

The windows of these houses are inadequate [in number] because the citizens have certain rights which limit overlooking, so that it is not permissible to cut windows into all walls. They also have apertures jutting out of the walls (i.e. screened balconies) so placed that they exclude light and air. These apertures are high up the wall, so that it is impossible for anyone inside the room to look out of them unless he stands or unless he sits on a chair [instead of squatting on a rug]. They are most like what the Syrians call a *kushk*¹. It is said that the existence of these balconies in Malta is one indication that the Maltese are Arabs, for they are not to be found in any Frankish country that has not been conquered by the Arabs. There may be as many as three such balconies in the one house.

One seldom finds a house of three habitable storeys. The majority have two, and if there is a third storey, it is for [the storage of] household necessities.

Seldom will you see there a house floored with marble. Even the Governor's palace contains not a single marble slab. What is commonly used in the houses of the great is the ordinary stone slab, except that they treat it repeatedly with oil after it has been dressed, so that it becomes like amber in colour.

Similarly, one seldom finds wardrobes or closets (i.e. chests?) or shelves in rented houses; these articles have to be bought separately.

* Continued from Vol. I, No. 1, pp. 62-69.

1. The Persian word for "pavilion"; it has passed into English as "kiosk". Its use for a screened balcony appears to be peculiar to Syria, where also it is pronounced *kishk*.

Neither in these nor in any other houses are there water-jets or spacious yards as in the houses of Damascus. Nor are there any stables: those who have a horse tie it up outside. Rarer still are store-rooms, for they buy their provisions day by day—indeed it may be that if they stored them they would rot

When a house is offered for rent, the landlord writes a notice to this effect on a piece of paper which he sticks to the door, for they have no *shaykh hârah*² with whom the keys (of vacant houses) are deposited, as is done in Egypt.

Whenever someone rents a house, he must find it freshly white-washed and its woodwork repainted. The practice of painting wood is a commendable one, for it is pleasant to the eye and it preserves the wood. Because of this [practice], a house may appear splendid outside although it may be otherwise inside. This is the opposite of what is common with us, for in Egypt and Syria the exterior of houses may suggest primitive living conditions although the inside is ornate and decorated. The reason for this is that in the past the rulers were ever ready to lay their hands on the property of individuals, so that the subjects made no display of wealth either in buildings or in clothing. The staining of glass is not practised in Malta

In the house are cisterns in which rainwater collects. If they dry out, the landlord applies to the official responsible for conduits, who will supply him with water from a running spring. Alike in this respect are those who dwell near-by, those who are strangers, and those who have no cistern of their own — they all draw water from the public fountain.

Kitchens are often underground, with holes made into the roadway to let in the light; their ceilings, therefore, are on the level of the roadway. So also are most kitchens in London.

No house is without a small vestibule in which vases of flowers are kept. Among these flowers are some that have no scent and which do not exist in our country.

In large houses, especially those occupied by the English, there are small bells hanging from iron (sic) wires strung through the rooms; attached to them are silk ribbons. When the master wishes to summon the servant, he pulls on the ribbon, and the servant hears the sound of the bell throughout the house. This is more adequate to the purpose than clapping hands.

On the doors they often write: "Knock at the door", or "Ring the bell". Such also is the custom in England. Unlike the houses in London, however, they have no holes in the doors through which letters may be delivered.

When walking along the street(s) of the city one keeps rising and falling like the bows of a ship over waves! They do however have steps which make them easier to negotiate. It is also possible to walk along the sides when it is raining, for each street has two pavements — one on the right hand and the

2. An official in charge of a single quarter in an Arab town. See Lane, *Manners and Customs of the Modern Egyptians*, London, 1844, Vol. I, p. 170. "Every quarter in the metropolis has its sheykh, called *Sheykh el-Hha'rah*, whose influence is exerted to maintain order, to settle any trifling disputes among the inhabitants, and to expel those who disturb the peace of their neighbours".

other on the left — for the use of pedestrians, while horses and carriages use the middle. They used to be paved throughout, but the rattle of the carriages over them was unendurable, so the English removed the paving from the middle and replaced it with dust and pebbles. The Maltese thereupon said that it was the practice of the English to plunder their country as they had done before when they took away brass cannons and replaced them by iron ones. In truth it must be said that to overspread roads with dust and pebbles is to make of them dust-bowls in summer and mud-swamps in winter. The English did it out of consideration merely for a few notables who had carriages; for the benefit of these alone, they disregarded the interests of the common people. Such is their usual practice: they take into account the inclinations of the upper class rather than those of the public. The stone that has been left in the pavements becomes dazzling when the sun falls upon it in the summer.

Also, because the Maltese are most careful of their clothes and shoes, they seldom go out into the streets, especially in winter, so that the streets remain clean. In London, on the other hand, women go out summer and winter, and wear a kind of clog (i.e. galoshes?) to protect them from the mud; for this reason, its streets are very dirty. I have known many Franks to express wonder at the cleanliness of Maltese streets, declaring them superior to the streets of many great European cities. In both [Maltese and European cities], however, the blind alleys are full of dirt and filth, and there are some where two cannot walk side by side. In each such alley (in Malta), there is a lantern resting on iron supports which is lit the whole night through; in London and Paris, such lanterns are found only in the narrowest and worst streets. Since writing this, I have heard that Valletta is now lit by gas

In the whole of this city there is not one raised platform to sit on; people can sit only in their houses or in cafes. True, there is one such platform before the Governor's palace, but only the rabble use it, for the English consider it shameful to sit in this way, and the Maltese follow suit. It is said that there used to be several platforms in the city, but that the English removed them to make it like London.

As for the cafes of Valletta, they are no more than dim shops without a window overlooking the sea or some garden; if you sit long in one, the waiter will come and wipe the table before you, hinting that he is expecting other customers, his whole attitude seeming to say, "You weary me, when are you leaving?"

One cannot sit facing the sea [in open places at water level] for a single hour for they are all dirty; nor can one eat or drink or smoke on the higher look-outs, out of respect for the English ladies.

At the seaside, where for five months (in the year) people swim, there is no cover, no booth, no tent: the swimmer must expose his unprotected face to the sun, so that he is burnt even before he comes out of the water.

The truth is that the English have deprived Malta altogether of any place of recreation or pleasure-spot.

One of the greatest amusements of the Maltese is going out in boats in the summer nights to wash (sic) in the sea. Men and women go out together and spend part of the night swimming and singing.

There are very many boats in Valletta harbour. They are all painted and attractive, but they lack the seats of the Egyptian gondols, and the canopies and decorations of the boats of Istanbul. However (it must be admitted that) these last are a danger to their passengers, for they are so light that they rock from the slightest cause.

It is open to anyone to say that the Maltese are like the English in that in all their concerns they take into account utility alone, and have no regard for luxury or elegance. Thus their couches, their balconies, their chairs, their boats, and the saddles of their horses are made to serve only a utilitarian purpose.

Stranger still are their shops, for there the shopkeeper remains on his feet from morning till evening. Few of them have a chair either for him or for the customer. In this last respect they differ from the English.

They call a boat a *du'aysah* (*dghajsa*); this appears to be a diminutive of [the word for] a sandy hillock, *da'sah*, the boat having been likened to it because it is rounded and small. Such is the usual practice of the Arabs: they name objects unfamiliar to them after something familiar in their own country. To this an objection may be raised: Though this was the practice of the Arabs, how did it come to be that of the Maltese? My reply is that no one can deny that the Maltese language is Arabic, and that it was the Muslims who — when they occupied the island, as has been mentioned [in chapter I] — named these objects. That they did not use *qârib* although it is a chaste Arabic word [for boat] is [not without parallel], because there are many things in the Maltese tongue which have been diverted from their original usage (i.e. the original words for which have become obsolete) and for which words synonymous or nearly so have been borrowed. For example, for "a little" (in Arabic: *qalil*) they use *fatîl* (in Maltese, *ftit*; in Arabic, a collective term for "crumbs"), for "much" (in Arabic, *kathîr*) they use *wasq* (Maltese, *wisq*; in Arabic, "a camel's load"); for the horse (in Arabic, *hisân*), they use *zâmil* with *imâlah* (in Maltese, *żiemel*) — a word applied (in Arabic) to any beast that, because of its sprightliness, appears to distribute its weight unevenly on its legs; and for a village (in Arabic, *qaryah*), they use *rahl* (in Maltese, *rahal*) which in lexicography means not only the utensils and other things that a man carries with him (which is what is most commonly conveyed by the word) but also his dwelling.

Another such, i.e. another amusement, is strolling before the Governor's palace when the military band is playing; this is indulged by all those who are moved to levity and affect cleverness, so the men ogle the women and the women dally with the men.

Another is the Church's festivals, which are very many, for each saint has a special feast at a given season and in a known place. As the time approaches, those in search of pleasure go there and indulge in whatever delights are available, listening to music, watching fireplay, and the like. Inevitably at these festivals, the rabble get drunk and commit all the abominations they can.

Another is racing contests, in which horses, donkeys, or boats may vie. The winner receives the stakes.

Another is a sliding game peculiar to them, which thousands of people attend. It consists of this: They tie a long piece of wood, like a ship's mast, to a vessel; they smear it with something slippery; they set up a goal before it, then they walk towards it on that piece of wood — whoever loses his footing falls into the sea.

Another is [a festival extending over] three days — namely the Sunday, Monday, and Tuesday — at the time of the lifting (of meat); it is known as the Carnival. Then men dress as women and women as men, they deck themselves in various fashions and different forms, they cover their faces with pieces of leather shaped like a face, and go about the city aimless and drunk. This wearing of disguises they call "*maskarah*" (sic), which appears to be a corruption of *mzskharah* (in Arabic: a laughing-stock, hence a mask, a buffoon). During this period, they refrain from no debauchery, no revelry, no abomination. The streets then are packed with people and with vehicles. But on Wednesday morning they go to church and sprinkle ashes on their heads as an indication of repentance. For this reason, this day is called Ash Wednesday, a name which remains in use among the English although they have abolished the custom. The meaning of the word Carnival is the lifting, i.e. the removal, of meat.

Also customary in those days is for the Governor to give a sumptuous banquet to which he invites the most important people in the land by cards stipulating that they are to come in fancy dress. They comply with his invitation by hiring such dresses from shops, and he stands awaiting them in a room in his palace; as each family approaches him it bows to him, and he welcomes it. Then, when the welcoming is over, dancing begins. When the women have danced a little, the men take them to the table to eat and drink whatever they like, then they go on dancing until dawn when the company disperses. Off this table some greedy Maltese sometimes took away a "tuck" (in Arabic, *khubnah*), that is to say, some food carried in the sleeve. I used to go to this party in my ordinary garb, and was then taken to be one of the masqueraders. I also used to be asked, "Is there anything like this in your country?" and I used to answer, equivocally, "If not this, then something better!" But, by my life, it is shameful for a respectable man to be seen dancing like a child.

One of the greatest places of entertainment and delight is the theatre (in Arabic: *malhâ*) which they call *thiyâtir* or *thiyâtrû* (sic). In the whole of Valletta there is only one theatre; most of the actors in it are from Italy, but they are not of the first rank. All this I shall discuss in detail later, if God will [in a companion book on Europe]. I have bound myself to be brief on such matters as they are to be found in Malta, that my words may be in keeping with what obtains there, for everything that is in it is but a reduced form of [what is to be found in] European countries

The truth is that, ill-favoured as Malta is, the abundance of beautiful churches in it is an object of wonder. You will find three or more in every village. Indeed the first thing that the Maltese boast about is the large number of churches they have — for they have nothing else to glory in, and self-advertisement is an inborn trait. If you go on a pleasure outing to a village, you are no sooner there than you are surrounded by a group who wish to show you their churches.

The ringing of bells by means of ropes, as is done by the English, is unknown to them; instead they climb up the bell-tower and move the clapper by hand, producing [such a din as gives] distress to the soul and distaste to one's nature

There is a bazaar in Valletta where all kinds of foodstuffs are sold. There you will find all varieties of fish and of meat — beef, mutton, veal — chickens and fowls³. The fish is most delectable. As for meat, the best is that of the young lamb slaughtered before it is three months old, its flesh being then more delectable than that of fowls; this is a delicacy not to be found in London or even in Paris. Fowls are very scarce. It is not considered shameful to buy half a chicken, or even a quarter, or a wing, or a head, or even the entrails; this as a manifestation of their thrift, for they are of all creatures the most expert in this. It is no shame either for anyone to go and buy the day's provisions in person, even if one is a judge — why, even ladies do it; and when they have bought some article, they have it carried by one of the children whose occupation it is to do so — and they are many.

There are in the city none of the brisk donkeys [to be hired] for riding that there are in Egypt. Instead, people go about in carriages. These are not like the Frankish carriages, in that there is no seat in them for the driver: he walks alongside, barefoot. Whenever the owners of these see someone approaching, they press round him more [importunately] than the donkey-boys of Egypt.

In the whole of Malta there is no factory for making watches, glass, instruments of war, cloth, or anything else. The best known crafts among them are carpentry, tailoring, shoemaking, weaving, and the working of precious metals. The typical products of the carpenters' work are chairs, couches, tables, cupboards, chests, wardrobes, and the like, but they are also sometimes skilled in boat-building. Goldsmiths produce earrings, rings, chains, bracelets, the likenesses of birds and flowers, buckles, needles and the like; silversmiths make spoons, ladles, coffee, and tea-pots, cups, plates, lamps, sugar-basins and the like. Weaving is not developed beyond the making of cloth lengths for napkins, bed-covers, and boats' sails; of this last commodity, great quantities are sent to Muslim countries.

None of those who practise these crafts are equal to the English or the French in the quality or finish [of their products]; the work of the Maltese, however, is reliable and strong. If, for example, you buy shoes or a sewn garment, it will serve for a long time without need of repair. English workmanship on the other hand is attractive in appearance but does not stand up to much wear, and French workmanship is in between these two.

A good custom in Malta is that when someone wishes to buy an article of silver or gold, he goes to the master of the craft to enquire what it is worth; he weighs it and gives him a card on which he records the information. The wages to be paid [for workmanship], however, is left to be decided by agreement. Generally gems are bought at prices below valuation.

3. What is meant by "fowls" throughout this paragraph is probably pigeons; v. Barthélémy's *Dictionnaire*.

A hateful feature [of life] in Malta is the large numbers of beggars and their persistent importunacy; they even come knocking at doors at meal-times and run alongside passers-by never ceasing to plead for alms until they get something. They consider it incumbent on the well-to-do that they should give them a portion of their wealth. And if once you give alms to one of them, it is as if he recorded the fact against you in a register: whenever he sees you he clings to you. The first words they use in pleading for alms are "*ghan⁴ ruh missierek*" i.e. (for the sake of) your father's (soul), or "*'an arwâh al-bûrkâtûryû*" (for *ghall-irwieh tal-Purgatorju*), i.e. (for the souls in Purgatory). To me some of them used to say, "*ghan⁴ ruh il-Muhammad tieghek*" (for the soul of your Muhammad). In Paris and London, begging is forbidden.

Another hateful feature — apart from the constant clanging of church bells — is the cries of the vendors who go about the streets selling fruit, vegetables, fish, milk, and water, for the way they stretch their mouths and strain their voices, and the hideousness of their *lahn* in both meanings of the word (i.e. tone of voice and barbarism in speech) are things from which one must seek (divine) refuge. How can it be otherwise when for *tuffâh* (apples) they say *tuffieħ*, for *rummân* (pomegranates) they say *rummien*, for *battîkh* (melon) they say *bittih* (with *h* instead of *kh*), for *khiyâr* (cucumbers) they say *hjar* (again with *h* instead of *kh*), for *ijjâs* (pear) they say *langas*, for *dillâ* (in N. Africa: water-melon; see Cherbonneau's dictionary) they say *dulliegh* (sic for *dullieħ*), for *khubz* (bread) they say *hobs* (for *hobz*), for *mâ* (water) they say *ilma*, for *khawkh* (peaches) they say *hawh* (with *h* instead of *kh* in both instances), and so on. No Arab can [bear to] hear these words, especially when they are uttered several times a day by ill-natured and churlish individuals

(To be continued)

4. Shidyâq apparently confused Maltese *ghal* with Arabic *'an*.

STREET NICHES AT RABAT, GOZO

By J. BEZZINA

Rabat, the capital of Gozo, has been described as a mason's earthly paradise. Handsome stone balconies are a feature throughout the fifty-seven streets that compose it. These balconies, although they present a distinctly oriental appearance, are the heritage of the Knights. The eight-pointed Maltese cross can be seen again and again, carved out in the soft stone; the crescent of Pinto, the cockades of Zondadari, the Fleur-de-Lys of Wignacourt and the stars of Garzes are all present in these balconies — traditional motifs of the stone-mason's art.

Wherever the visitor goes at Rabat, he will also see evidence of the religious background. Shrines are found everywhere, and most of them are fine pieces of sculpture, enshrined in artistic niches. Every street has two or three of these manifestations of the religious sentiment of the people. There are 97 such niches at Rabat, but strange to say only seven of them are dedicated to Christ, whilst 51 are dedicated to the Blessed Virgin Mary under different titles. This shows that these statues were erected by a very sentimental populace crossed by famine, plague, cholera and war. This view is strengthened furthermore by the fact that, of the niches dedicated to the Madonna, nine bear images of Our Lady of Sorrows, nine figure the Immaculate Conception, eight are in honour of Our Lady of Mount Carmel, four are dedicated to Our Lady ta' Pinu (Assumption), three represent the Annunciation, two are in honour of the Assumption, locally known as Santa Marija, two represent Our Lady of Pompey, another couple are dedicated to Our Lady of Loreto, and two others to our Lady of Graces. The remaining ten niches in honour of the Madonna are all dedicated singly to other known titles of the Blessed Virgin. It is still customary that during the month of October, a month dedicated to Our Lady of the Rosary, the old womenfolk as well as little children congregate at sunset around these shrines to recite the rosary in front of the lighted image which during this month is usually decked with flowers.

Thirty four other niches commemorate male saints, eight being the number dedicated to St. Joseph, while five figure St George who is considered to be the minor patron saint of Gozo. Another five bear the image or the emblem of St. Francis of Assisi. Six more are dedicated three to St. Paul and three to St. Anthony of Padua. The remaining nine niches are singly dedicated to other less known male saints. It seems rather strange that only three niches are dedicated to St. Paul, this saint being considered the principal patron of the Maltese islands.

Three niches honouring female saints commemorate St. Rita, St. Anne and St. Teresina; another figures the Holy Family and yet another a soul in Purgatory. There are also five empty niches in the following streets: Dawwara (*In-niżla tas-Sufarell*), St. Domenica's (*Fejn-San Kalċidonju*), Sabina square (*Fejn Savina*), Windmill (*taċ-Ċawla*) and Xaghra Road (*Is-Sellum*).

All the seven squares in the town (i.e. Savina, St. Francis, Tomb, St. Augustine, it-Tokk, Cathedral and St. George's) are under the patronage of the Blessed Virgin. The niches in the first five have the image of the Immaculate Conception; in Cathedral square there is a picture of Our Lady of Soledad (Our Lady of Sorrows) and St. George's Square has the statue of Our Lady of Loreto.

The niche under the Loggia at Cathedral square is the oldest we know of. In fact the picture is dated 1559. Yet we know that it had existed even before this date. Agius De Soldanis left us this note concerning this niche: "The Gozitan Notable Ganni Soria in his will dated 25th May 1536 registered in the acts of Pietro Alaimo left a piece of land locally known as "Il-Habel ta' San Giljan" in the locality Ta' Mlit known as "Il-Beneficċju tal-Lampa". The rector is obliged to light the lamp in front of the Madonna of Solledad nicknamed "Ta' Sabbat" next to the house of the chemist Dalli also called according to a very old tradition "Tal-Lhud" *existentem extra Loggiam Gaudisii sub arcata domus No. Albani Coxaro quolibet die sabbati de sero et in aliis diebus seu noctis omnium festivitatem sollemnium perpetuo. . . .*"

The great number of nails all around the old niches prove that during the last century, on the Saint's feast-day, they were colourfully lighted and decorated. Still lighted yearly is that dedicated to St. Francis Xavier in Mgr. Farrugia Street, its festa being held on the 3rd of December. This shrine is under the care of my family. After the second World War these niche festas were revived for some years. Many of the statues, unlighted for so many years, were once more being cared for. Most of them were repainted, the streets swept clean by the inhabitants for the occasion, elaborately lighted and decorated. In some cases Police permission was obtained for a fireworks display and band playing. Although this custom again died out in the fifties, nearly all the niches are well kept. A small electric bulb has taken the place of the oil lamp in many of them.

There are no niches in the following seventeen streets, although some of them are very old. *Adrian Dingli Street*, popularly known as "Taht il-Banka" or "Faċċata tat-taraġ tal-Belt", is the new official name given to a section of "It-Tokk" leading to Savina's square. Prior to 1950 it formed part of the main square "It-Tokk". *Castle Street*, locally known as "Il-Haġġarija", is a very old street dating back at least to 1584 but, being flanked until recently with rubblewalls, no niche existed here. In this place stood the pilory during the period of the Knights. The plot of ground where it stood still belongs to the Government. *Dawwara Street* has no niches, but there exists one small empty niche, making us believe that in the past it had its patron saint too. It is really surprising that no niche exists in *De Soldanis Street*, formerly known as *Strada Nuova*. This street, though formerly called *New Street*, with its two alleys and with old buildings on either side is one of the oldest. No reason can be given as to the absence of niches. *Dun Karl Bondi Street* is better known as "Taht San Gakbu". Because of the Bishop's Palace on one side and the church wall on the other side, both of them occupying the whole length of the street, there is no place for erecting a niche here.

Exchange Junction, known also as "Taht it-Telefon" was constructed round about fifty years ago, and no niches have been made. *Foreman Street*,

known by the inhabitants as "In-nizla ta' Wara s-Sur" leads to the countryside, and is still flanked with rubblewalls. The absence of houses to be protected explains why it was never felt necessary to erect niches in this street.

Ghedrin street, a corruption of "Ta' Gedrin, is also one of the oldest streets in Rabat. At its lower end it meets the lower part of Mgr. Vella Street, where there is a niche formerly facing Kercem and since the fixing of a traffic mirror, now faces Gedrin Street. *Market Street*, better known as "Fejn t'Awrinju", although one of the oldest streets in the very core of Rabat, lacks any niches. The reason may well be that in the past along this street there were two small churches, one dedicated to the Holy Cross and the other to Our Lady of Succour. *Mikelang Refalo Street*, better known as "Wara l-Banka", is also one of the oldest streets of Rabat, yet being very short and forming part of "It-Tokk", we find no niche here, the whole square being under the patronage of St. James and St. Mark. Of the two churches existing in the past, only that of St. James still stands. Nowadays the square is under the patronage of Our Lady of Lourdes.

Pompey Street came into being since 1950 and being of modern construction no niches exist. *St. John's street*, better known as "In-Nizla ta' Borqom", is one of the oldest streets leading to the central part of Rabat. It was so called because of a small church which existed up to the XIX century. There were fifteen small chapels at close intervals in this locality, which explains why no niches were erected along this short street.

St. Joseph's Street, known as "Is-Suq", has no niches nowadays. In the past however existed three chapels in this very short street, and formerly at the upper end of it, corner with St. George's Square, there was the niche of Our Lady of Loreto, one of the oldest we had. The statue may still be seen opposite the Basilica of St. George.

St. Leonard Street, known as "Ta' Zejta" or plainly "San Anard", is a country road with one or two farmhouses, and hardly any inhabitants, although ruins of very old houses betray a larger community in this locality in the past. *Xaghra Road*, known locally as "Is-Sellum" (the Ladder), being in the open country has no niches, but there is one empty niche, and at the higher end a fine niche dedicated to the Madonna. But this belongs to the Parish of Xaghra. *Wied Sara Street*, known also as "Wara s-Sur", also has no niche. No reason for this can be given. *Zanica Street*, one of the narrow streets in the citadel, has no niche, but most of it is now in ruins, so we cannot say for sure whether any niches existed in the past.

The following table shows the niches classified by saint, etc, existing in each street at Victoria. Under 'Street Name' the official name is given first, followed by the popular ones in italics, with an English translation. Details regarding date, workmanship, and materials are added whenever possible, under each niche included in the list. The following is a key to the abbreviations used:

A = Artistic
B = Bust
Ind = Indulged
m = Modern
p = Pedestal

P = Picture
R = Large Relief
s = small statue
w = Wooden niche
S = Big statue

NICHES DEDICATED TO

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female Saints and others	Total
Archbishop P. Pace <i>Wara S. Frangisk</i> (By St. Francis) or <i>Tal-Ghouq</i> (Neck Street).	Immaculate Conc. 1 s. (c. 1700) Annunciation 1 R.m. (c. 1950) Mother and Child 1 S.p.A. (c. 1800) Fatima 1 s.w. (1949)		St. Anthony 1 s.m. (c. 1955) St. Francis Emblem 1 A. (c. 1750)	Soul of Pur- gatory on roof 1 B.A. (c. 1800)	7
Archpriest Cassar <i>Tal-Kazin ta' Ljun</i> (Leone Club Street)		Christ the King 1 s.A. (1880)		St. Rita 1 P.w. (1942)	2
Assumption <i>In-Nizla ta' Finda</i> (Finda's Slope)	Assumption 1 P.w. (1942)		St. Makarius 1 S.w. (c. 1925)		2
By the Bastion <i>Taht ta' Hadidu</i> (Behind the Smithy)	Sacred Heart of Mary 1 S.A. (c. 1860)				1
Capuchins' <i>It-Triq ta' M'forn</i> (M'forn Road)	Our L. of Sorrows 1 B.A. (c. 1750) Our L. of Sorrows 1 R. Ind. 1946 Our L. of Graces 1 S.p.A. Ind. Pope Pius IX	Ecce Homo 1 B.A. (c. 1750) The Saviour 1 S.A. Ind. 7-4-1946	St. Peter and Paul 2 S.A. (1750) St. Francis 1 S.A. Ind. 1947. Agius G. made it. Older one destroyed in 1942. St. Francis Emblem 2 p.A. 1750		10

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female Saints and others	Total
Castle Hill <i>It-Taraġ tal-Belt</i> (Citadel Steps) or <i>It-Telġha tal-Kattidral</i> (Cathedral Hill)	Our L. of Soledad 1 P.A. (1559)			St. Anne 1 R.A. (1936) (older one removed same year)	2
Carmel	Our L. of Pompey (c. 1942)	Christ of Limpias 1 P.w. (c. 1920)			2
Charity <i>Tal-Karità</i> (Charity's)	Our L. of sorrows 1 S. Ind. A. Our L. of Sorrows 1 S. Ind. (1810)		St. Anthony 1 S.A. (c. 1890) St. George 1 R.A. Pace P. made it 1944		4
Fosse <i>Taht it-Turretta</i> (Beneath the Turret)	Our L. of Carmel 1 R.A. (c. 1700)				1
Ghajn Qatet <i>Fuq Ghajn Qatet</i> (Overlooking the non-spouting fountain)	Immaculate Conc. 1 s. Our L. of Loreto 1 S.A. Ind. 1822		St. Joseph 1 S.A. Ind. (15. 4. 1889) St. Joseph 1 S.m. (c. 1942)		4
Gharb Road <i>Tal-Hamimiet</i> or (Baths' Road) <i>Il-Loġoġ ta' Pinu</i> (Ta' Pinu's Aqueduct)			St. Joseph 1 S.A.p. Delia made it 1942		1

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female Saints and others	Total
Ta' Hamet <i>Tal-Barmil</i> (Cask's Road)	Our L. of Mt. Carmel 1 S.A. (c. 1900) Our L. of Mt. Carmel 1 R.A. (c. 1900)				2
Kerçem <i>Tas-Suldati</i> (Soldiers')	Our L. of Mt. Carmel 1 P.w. (c. 1920) Our L. Ta' Pinu 1 P.m. (c. 1946)				2
Library <i>Fejn S. Ġorġ</i> <i>tal-Haġar</i> (By St. George of Stone)	Our L. Ta' Pinu 1 P.w. (1930)		St. George (older one removed) 1 S.p. Agius G. c. 1920) St. George 1 R.A. Pace Paolo (1945)		3
Main Square <i>It-Tokk</i> (Meeting Place)	Our L. of Lourdes 1 S.A. (c. 1900)				1
Main Gate <i>Taht Putirjal</i> (Below the Royal Gates)			St. Francis 1 S.A. St. Francis 1 S.A. (c. 1830)		2
Mgr. Farrugia <i>In-Nizla tal-Ġizimin</i> (Jasmin Slope)	Our L. of Pietà 1 S.A. (c. 1675)		St. Aloysius 1 S.A. (c. 1750) St. Francis X. 1 P.w. (1925)		3

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female Saints and others	Total
Mgr. Vella <i>T'Ghammiesa</i> (Wink's)	Our L. Ta' Pinu 1 P.m. (1950)				1
Narrow <i>Il-Hara d-Dejqa</i> (Narrow Section)	Our L. of Sorrows 1 P.m.w. (1947) Our L. of Sorrows 1 R. (1955) Our L. of Mt. Carmel 1 P.w. (1918)				3
Palm	Our L. of Mt. Carmel 1 s.w. Ind. 1953				1
Providence	Our L. of Provi- dence 1 S.A. (c. 1700)				1
Race Course <i>It-Tigrija</i>	Our L. Praying 1 m.R. (1957)		St. Paul 1 S.A. Ind. (1762)	St. Teresina 1 R.m. (c. 1942)	3
St. Andrew <i>Fejn Sant Indrija</i>			St. Andrew 1 S.A. (1750)		1
St. Augustine's Sq. <i>Fejn Sant Wistin</i> (Near St. Augustine)	Our L. of Cineture 1 S.p. Ind. (23-12-1858)		St. Thomas 1 S.p. Ind. 27-11-1858 St. Augustine 1 S.p. Ind. 17-11-1858 St. Nicholas 1 S.p. Ind. 27-11-1858		4

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female Saints and others	Total
St. Augustine's <i>Wara Sant Wistin</i>	Immac. Conc. 1 s. (c. 1750) Our L. of Mt. Carmel 1 R.A. Ind. 23-4-1891 Annunciation 1 R.A. (c. 1700)	Sacred H. of Jesus 1 S.A. (c. 1850)	St. Joseph 1 S.A. (c. 1870) St. Joseph 1 S.p. (c. 1780)		6
St. Dominic's <i>Triq il-Ċdida</i> (New Street)	Immaculate Conc. 1 s.w. (c. 1860)				1
St. Domenica's <i>Bieb il-Ghajn</i> (Fountain Gate)	Our L. of Sorrows 1 S. (c. 1700)				1
St. Francis' Square <i>Fejn San Franġisk</i> (Near St. Francis)	Immaculate Conc. 1 S.A. (c. 1700) Immaculate Conc. 1 S.A. (c. 1650) Immaculate Conc. 1 S.A. (c. 1750)		St. Anthony 1 S.A. St. Simon Stock 1 S.A.	Holy Family 1 R.m. (c. 1942)	6
St. George's Fief <i>Il-Qasam</i> (The Fief)	Our L. of Graces 1 S.p.A. Ind. 1837				1
St. George's Square <i>Fejn San Gorg</i> (Near St. George)	Our L. of Loreto 1 S.A. (c. 1650)				1
St. George's <i>Fejn San Gorg</i> <i>tal-Haġar</i> (Next to St. George of Stone)	Our L. of Mt. Carmel 1 s. Ind. 1836 Our L. of Sorrows 1 S.A. (c. 1856)	Sacred Heart of Jesus 1 P.w. (1946)	St. Jude Thaddeus 1 P.w. (1946)		4

Street Name	The Madonna	Jesus Christ	Male Saints	Female and others
St. Mary's <i>Il-Mandraġġ</i> (The Manderaggio)	Assumption 1 S.A. (c. 1900)			1
St. Sabina's Square <i>Fejn Savina</i> (Near Sabina's)	Our L. of Pompey 1 P.w. (c. 1932) Immaculate Conc. 1 S.A. (c. 1750)			2
St. Ursula <i>Wara ta' Gedrin</i> (Behind Gedrin's)	Our L. of Good Counsil 1 B.A. (1820)			1
Sannat Road <i>Fejn is-Seminarju</i> (Near the Seminary)	Annunciation 1 R.A. (c. 1900)		St. George 1 S.A. (c. 1700)	2
School <i>Hdejn l-Iskola</i>	Our L. of Sorrows 1 S.A.w. (1946)			1
Sump <i>Il-Belliegha</i>			St. Joseph 1 S.A. Ind. 17-3-1907	1
Tomb Square <i>Fuq it-Tomba</i> (On the Burials)	Immaculate Conc. 1 S.A. (c. 1675)			1
Vajringa	Our L. Ta' Pinu 1 S.A. (1896)		St. Joseph 1 S. (c. 1756) St. Joseph 1 S.A. (c. 1800)	4
Windmill <i>Taċ-Ċawla</i> (Jackdaw's)		Three Crosses On roof (c. 1750)		1
40 Streets	51 Shrines in honour of the Blessed Virgin	7 Shrines in honour of Christ.	34 Shrines dedic- ated to male Saints	5 Shrines dedic- ated to female Saints. 97 niches

LE RELAZIONI ETNOGRAFICHE DEL FOLKLORE NARRATIVO E LEGGENDARIO DELLE ISOLE DI MALTA

di

A. CREMONA

(Segue da pag. 61 del "Maltese Folklore Review" Vol. 1. No. 1. 1962)

La seguente è un'altra fiaba maltese in cui si riscontrano dei particolari e dei motivi identici a quelli in una fiaba siciliana del Pitrè:—

Fiaba Maltese:

"*It-Tmienja jehles Bint is-Sultan mid-Dragun Draganti*" (L'Ottavo libera la Principessa dal Dragone Dragante), di P. E. Magri in *Hrejje Missirijietna*, It-Tieni Ctieb (1902), pp. 33-43.

Argomento della fiaba: Una figlia del re, nonostante le preghiere di suo padre a procurarle un marito, si era ostinata a non voler maritarsi, ma finalmente per soddisfare il desiderio del padre, acconsentì di prender marito, purchè questi abbia la bocca d'oro, sapendo bene che un tale pretendente alla sua mano non capiterebbe mai. Il padre mestamente assentì. Un cavaliere con la bocca d'oro, che si dava per un figlio di un re, un bel giorno capitò nel paese dove dimorava il re, e avuto sentore del desiderio del re, si presentò dinanzi a Sua Maestà chiedendo la mano della figlia. Tosto fu presentato alla Principessa che dovette acconsentire a sposarlo. Trascorsi sei mesi dopo le nozze, il cavaliere partì con la sua sposa che portò con se due tortorelle che essa amava fin dalla loro nascita.

Il principe era un nemico che si convertiva in un drago. Giunti su una montagna, penetrarono in un antro con sette porte di ferro. Il principe vi rinchiuso la sua sposa assieme ad altre sue vittime convertite in animali parlanti. Il principe di notte si trasformava in un orribile serpente. Di giorno il drago riprendeva la forma di uomo ed usciva a compiere le sue losche imprese. Essa aveva l'incarico di battere le sue bestie, in ispecial modo una vecchissima mula. Questa rivelò alla principessa il segreto di poter liberarsi da quella prigionia qualora suo padre, il re, avesse inviato sette fratelli di una vedova che si trovavano nel suo reame e che avevano la facoltà di liberare lei e tutte le vittime del mostro da quella prigionia.

Una delle tortorelle della principessa è mandata da questa con un messaggio scritto con gocce di sangue al padre della Principessa che lo implora di spedire i sette figli della vedova per salvarla dalla prigionia dove si trovava rinchiusa dallo sposo convertito in un mostro. I sette fratelli della vedova, dotati di virtù e valore differente, giusto sul procinto di salvare la Principessa falliscono il colpo e cadono nelle mani del mostro e vi rimangono vittime trasmutate in bestie. Ma l'ottavo figlio, nato dalle stesse lacrime della madre che pianse la perdita dei sette figli, dopo che questa si ribevette le proprie lacrime raccolte in un'ampolla, riuscì a salvare la figlia del re dopo aver ucciso il Dragone e fattolo a pezzi con un grosso martello ed abbruciatone le membra ed ossa. Il figlio nato con corpo deforme, dalle lacrime della vedova ebbe il nome di Pietro Lacrimante (Pietru Lagrimanti).

Dopo distrutto il mostro, per consiglio della Principessa, che dallo stesso Dragone aveva avuto il segreto della sua fatale fine, e del mezzo di risuscitare i morti a ridare la forma umana alle vittime, Pietro Lacrimante con l'Acqua della Vita versata sul corpo delle vittime del mostro, riuscì a liberare i suoi fratelli e le altre vittime da quella prigionia e ridare loro la forma umana. Egli ricondusse la Principessa dal padre nella reggia ove si celebrò l'evento con festeggiamenti ed allegrie. Pietro Lacrimante da omiciattolo con il crescere negli anni divenne un bel giovine ed ebbe per premio la mano della Principessa.

Fiaba Siciliana:

"Lu Latru" in *Fiabe e Leggende* di G. Pitre, Vol. Unico (1888), pp. 9-14. La fiaba tratta di un re che sposerebbe la figlia a chi avrebbe indovinato di quale animale fosse la pelle che aveva scorticato da un pidocchio ingrassato. Il bando del re diceva: "*Cu' addimina chi peddi è chista, si pigghia pi muggghieri a la Rigginedda*". Un giovane che pareva un cavaliere dal vestito (mentre in realtà era un gran ladrone) si presenta al re ed avendo indovinato lì per lì che la pelle era quella di un pidocchio ebbe in premio per isposa la reginella maggiore di nome Rosa. Questa parte con suo marito che la conduce in campagna in un palazzo solitario, dove egli si rivela per un ladro, lasciando la sposa sola per recarsi a fare il suo mestiere. Al suo ritorno, dopo aver avuto informazioni intorno ai lamenti della sposa dalla testa di una stregona che ci teneva nella sua tana, taglia la testa della sua sposa con una sciabola e la getta nel camerino assieme alle teste di altre vittime. Il ladro torna dal re e porta con sé la seconda sorella, Mariannina, col pretesto che la moglie desiderava la compagnia di una delle sorelle, presa da malinconia, trovandosi sola. A questa toccò la medesima sorte fatale della sorella Rosa. Il ladro ritornando per la seconda volta dal re chiese la figlia minore Peppina col pretesto di tener compagnia alle altre due sorelle che la desideravano. Questa, nell'assenza del ladro, che l'aveva avvertita di non dir male di lui, che altrimenti avrebbe incontrato la medesima sorte delle due sorelle, dopo tante moine, afferra la testa della strega e la getta nel fuoco della fornace (carcara). Ciò simultaneamente cagionò la morte del ladro in qualunque luogo si fosse trovato. Apre il camerino dove erano rinchiusi le vittime del ladro, e trovò un vasellino d'unguento ne unge le teste delle sue sorelle, e delle altre vittime e le fa resuscitare. Le tre sorelle dopo aver fatto bottino di tutto il denaro ammassato nel palazzo, si portano dal padre che piangendo per la gioia di aver recuperato le figlie non finiva di abbracciarle.

I motivi dominanti nelle due fiabe sono primieramente nei personaggi protagonisti dell'argomento, poi in alcune circostanze secondarie: il re, la principessa, la mano della sposa (figlia del re) ottenuta sotto differenti condizioni da due falsi pretendenti, la salvazione della sposa per mezzo di uno stratagemma, l'uccisione del mostro (dragone) buttato a pezzi nel fuoco (nella novella maltese), la testa della strega buttata nel fuoco per cui si riuscì (nella novella siciliana) a cagionare la morte del ladro, e la liberazione delle vittime; l'acqua della vita che riconvertì le bestie fatate in corpi umani (nella novella maltese) e l'unguento unto sulle teste tagliate delle vittime che le ridonò la vita (nella novella siciliana). Le spose, nell'una e nell'altra novella fatte prigioniere e vittime di esseri inumani.

Il seguente aneddoto di una fiaba maltese intitolata *Il-Kap tal-Iżbanduti* (Il Capo dei Malandrini), che mi è stato riferito dall'amico il nostro noto folklorista Sigr. G. Cassar Pullicino, è un'altro saggio di confronto che si avvicina di più con la fiaba siciliana per certi motivi, come sarebbe quello del malandrino che con falsi pretesti riesce ad impossessarsi delle sorelle della sua prima vittima e che nel primo saggio è del tutto ignorato. A mio credere, del resto, l'aneddoto sembra piuttosto un argomento fiabesco che originariamente formava nella bocca del popolo una fiaba più integralmente compatta e completa, che forse avrebbe formato, a preferenza del su citato primo saggio, dei punti di contatto più completi nei suoi dettagli con la fiaba siciliana.

Argomento dell'aneddoto fiabesco maltese: Un malandrino si recò una volta da un uomo, padre di cinque ragazze, e gli domandò di prender per moglie una delle sue figlie. Questi acconsentì ed il malandrino partì con la sua sposa. Egli, essendo un ladrone, e volendo assentarsi da casa, ammonì la moglie di aprirgli la porta appena avrà bussato. Il malandrino tagliò la testa alla moglie che al suo ritorno in casa non fu pronta ad aprirgli la porta, e l'appese al soffitto. Il malandrino recatosi di bel nuovo dal padre, dopo aver dato buone notizie della moglie, lo pregò di concedergli di portar seco un'altra delle sue figlie per tener compagnia alla sorella.

A questa fece la medesima ammonizione facendole mostrare la testa della sorella appesa al soffitto, dicendole che avrebbe incontrato la medesima sorte fatale qualora non eseguisse puntualmente il suo ordine. Questa difatti ebbe ancora la testa tagliata per non essere stata pronta ad aprire la porta al malandrino al suo ritorno in casa dopo un'assenza di alcuni giorni. Dopo le altre due sorelle che aveva portato con se in casa sotto lo stesso falso pretesto di prenderle presso le altre sorelle che la desideravano a tener loro compagnia, e che avevano subito la stessa sorta fatale delle altre, il malandrino si fece avere dal padre la sorella minore per godersi anche essa la compagnia delle sorelle.

Questa ebbe dal malandrino il medesimo avvertimento, facendole mostrare le teste tagliate delle sorelle per non aver eseguito puntualmente il suo ordine di dover aprirgli la porta appena avrebbe bussato. La ragazza si guardò bene di non trasandare il suo ordine. Il malandrino, dopo otto giorni di assenza ritornò con un giovine che aveva rapito, ed all'insaputa della ragazza, lo calò nel pozzo. Prima di uscire disse alla ragazza: "Lì, nel pozzo c'è un cane, dagli da bere l'acqua in un orciolo calandolo nel pozzo, e bada a non guardarvi dentro." La ragazza nel calare l'orciolo d'acqua vi guardò dentro il pozzo, e visto il giovine, lo invogliò, dopo una conversazione amichevole, a farlo salire dal pozzo, e progettarono di fuggire su due cavalli con l'intesa di uccidersi vicendevolmente a colpi di fucile per non cadere in mano al masnadiere in caso che lo incontrassero per via. Eseguito il piano così combinato, il giovine (*che dal contesto dell'ultima parte della narrazione è facile intuire che era il figlio d'un re*) condusse la ragazza dal padre che ricompensò la ragazza offrendole il figlio per marito.

Il capobrigante ritornando in casa e non trovandovi le sue due vittime, per vendicarsene, ricorse ad uno stratagemma. Ordinò un aquila d'oro in cui poteva entrarvi e chiudersi a chiave di dentro. Dietro suo ordine l'aquila fu offerta come regalo al re. La moglie del principino non la volle e si mise a letto fingendosi ammalata attornata dalle sue dame ed altra gente di servizio che accorrevano attorno al letto alle grida della principessa che non cessava di strillare sentendo lo scricchiolio del serrame da dentro l'aquila. Non volendo tenervi l'aquila ad ogni costo, la principessa ordinò che fosse trasportata in piazza e presa di mira a schioppettate. Eseguito l'ordine della principessa, da dentro l'aquila si vide trasudare un rigagnolo di sangue che indicava che il masnadiere fu ferito a morte. Così il piano diabolico del capobrigante procurò la morte a lui stesso invece che alla principessa che lo aveva tradito fuggendo via dalla sua tana assieme all'altra sua vittima.

Il corredo leggendario e narrativo maltese offre altri riscontri tanto nella novellistica sicula e continentale europea, come in quella di altre regioni sulla costa del mediterraneo. La seguente intitolata "*Is-Siegh*" (misura del mondello) raccontatami dal fu Rev. Don Giovanni Diacono di Casal Tarxien in Malta ha la sua variante nella novellina "*Fusiddu*" (*Fiabe e Leggende del Pitrè*, opus cit.).

Fiaba Maltese:

Argomento della fiaba: Un uomo trovandosi in un bosco verso sera, e temendo di essere sorpreso da qualche animale feroce salì su un albero donde di notte osservò dei ladri che penetrarono in una spelonca con dei sacchi di denaro dopo di aver profferito le parole: "Chiditi porta" perchè la porta si aprisse, e le parole: "Apriti porta," perchè la porta si chiudesse. Appena i ladri si discostarono, l'uomo scese dall'albero e penetrò nella spelonca dopo aver profferito le medesime parole udite dai ladri, tanto per aprire la porta quanto per chiuderla. Si caricò con dei sacchi di denaro che vi trovò nel nascondiglio, e si recò in casa con il suo bottino. L'indomani disse alla moglie di farsi imprestare un moggio (mondello o mondio) dalla vicina per misurare il denaro. La vicina, desiderosa di sapere lo scopo di quell'imprestito e l'oggetto da misurare, usò il fondo del moggio con del lardo (o merda di galline, come si racconta da altri). Restituito il moggio, la vicina osservò che in fondo c'era un doppione. A forza di insistenti interrogazioni, e con minacce che avrebbe denunciato il fatto alla polizia, ove non le si rivelasse donde la donna avesse acquistato i denari, fu informata dall'amica come a suo marito fosse capitato quel denaro.

La vicina indusse il marito a tentare la stessa scoperta fatta dal marito della vicina, e questi seguendo il metodo suggeritogli riuscì a penetrare nella caverna dei ladri.

ma scordandosi del motto per indurre la porta ad aprirsi, volendovi uscire, vi restò rinchiuso. Sorpreso dai ladri fu senz'altro ucciso ed appeso ad un albero vicino la porta della caverna. Moglie e figli, visto che marito e padre non era ritornato in casa, interrogarono i vicini che risposero che probabilmente sarà caduto in mano dei ladroni. Il maggiore dei figli partì per rintracciare il padre caricando il carro, tirato dall'asino con delle mezzine o brocche d'olio. Giunto sul luogo vicino la porta della spelonca vede suo padre penzolare morto dall'albero. Tagliò col coltello la fune di una delle brocche, che cadde e si ruppe, e cominciò a piangere.

Sopraggiunsero i ladri, e sospettando dal pianto che fosse il figlio dell'ucciso, lo minacciarono che a lui toccherebbe la medesima sorte del padre. Ma lui, da scaltro che era, disse loro che piangeva perchè gli si ruppe una delle brocche d'olio e temeva l'ira del padrone. Altri ladri con il loro capobrigante sopraggiunsero, e sentendo ciò che al ragazzo era accaduto, venendogli pietà di lui, il capobrigante ordinò ai compagni di lasciarlo libero e di dargli da mangiare e provvederlo di denaro per compensare alla sua disgrazia. Lasciato su piede libero, il ragazzo ritornò a casa. Informò la polizia sui ladri che avevano ucciso il padre ed indicò il loro covo. La polizia non tardò a sorprendere e catturare i ladri che dopo furono condannati a morte.

La novellina "Fusiddu" (in *Fiabe e Leggende* del Pitrè, p. 97 opus. cit.), e "Ciciriddu" (ibid. p. 113. Novella XV. Ultimo brano) sono da enumerarsi fra i riscontri in motivi e particolari del racconto maltese, come anche "Monte Semelli" dei Fraelli Grimm (nella versione Italiana. Ediz. Adriano Salani, 1912. Firenze) o "Open Sesame" (nella versione inglese di Beatrice Marshall. — Ward, Lock & Co. Ltd. London), e la "Storia di Alì Babà dei Quaranta Ladroni" antica fiaba popolare araba in *Tutte le Fiabe*, edizione Fratelli Fabbri (1962).

Fiaba Siciliana:

La fiaba "Fusiddu" esordisce col suicidio di un padre che si era gettato nel pozzo per il dispiacere di non aver avuto figli. La moglie Za Nina rimasta vedova fu esaudita dalla Madonna che le diede un figlio piccolo quanto il fuso con cui filava, e perciò lo chiamò Fusiddu. Za Nina, una volta, mandò il figlio a far legna. Fusiddu, dopo di aver fatto un lungo cammino in campagna, si trovò vicino ad una casa con la porta aperta. Preso dalla curiosità, vi entrò dentro fintanto che si trovò entro un magazzino ove vi trovò in fondo al pavimento oro e tante cose, e di più due mule con sporte piene di doppioni. Egli prese e condusse il tutto in casa. Sua madre, alla vista di quel carico grosso di denaro, interrogò il figlio se l'avesse rubato, ma il figlio, promettendole di spiegarne la provenienza a tempo debito, le domandò il moggio per misurare i doppioni. Non avendone, la madre disse al figlio di farsi imprestare uno dalla Za Peppa, sua vicina, col pretesto di misurare la farina. Dopo fattosi imprestare il moggio e misurato i doppioni, Fusiddu lo restituì alla vicina Za Peppa, che dopo esaminato il moggio, osservò che in fondo v'era qualche cosa che luccicava. Vi introdusse la mano, e cavò dalla fessura in fondo ai margini del moggio un doppione. Subito si recò dalla Za Nina, dicendole che avrebbe denunciato allo Spettore della Polizia il figlio e lei per aver rubato dei doppioni, ove non le desse metà del bottino. La Za Nina negò d'aver usato il moggio per misurar doppioni. Ma quell'altra mostrò il doppione trovato in fondo al moggio, onde la Za Nina fu costretta a confessare tutto l'accaduto, e per far tacere la vicina, e farla partecipare della stessa fortuna le suggerì che il figlio di Za Peppa si recasse con Fusiddu nel medesimo luogo dove suo figlio Fusiddu ebbe la fortuna di trovare quel denaro e così dividere il bottino che troverebbero nel magazzino.

Fusiddu dapprima si oppose alla proposta dicendo che Peppi, il figlio di Za Peppa, aveva "lu culu grossu" e non poteva correre come lui se fossero sorpresi e costretti a darsi alla fuga. Ma finalmente si misero d'accordo. I due si misero in cammino ma, arrivati, trovarono la porta chiusa con catenaccio. Vicino c'era un pertugio. Fusiddu vi ci penetrò, ma Peppi non ci poté, avendo il deretano grosso per poter passarvi e rimase impigliato (*ingagghiātu*), senza poter penetrarvi. Sopravvennero i ladri, e credendo che Peppi fosse lui l'individuo che li aveva derubato, inveirono contro di lui minacciandolo; ma lui giurava inutilmente che non era lui, ma Fusiddu che vi era dentro.

I ladri cercarono Fusiddu, ma questi si era nascosto entro una giarra d'olio. Non prestando fede alle parole ed alle proteste di Peppi, i ladri lo tagliarono a pezzi e lo salarono entro un barile. Fusiddu fece sentire la sua voce minacciosa dalla giarra, onde i ladri la rovesciarono svuotandola, mentre Fusiddu passava entro un'altra giarra, e finalmente, essendo fatato si cangiò in un ago, e passò in un'altra giarra, facendo sempre sentire delle parole ingiuriose. Finalmente i ladri decisero di vendere quella giarra incantata, ma non riuscendo di venderla la svuotarono fuori dell'abitato, mentre di bel nuovo Fusiddu si cangiò in un ago restandovi inosservato.

Appena i ladri s'allontanarono, Fusiddu ritornò uomo, penetrò nella casa dei ladroni mentre questi erano usciti per rubare, si caricò sulle spalle il *barile con la carne salata* di Peppi, e se la portò da Za Peppa dicendole che quella surra salata l'aveva mandata il figlio che era ancora vivo. La Za Peppa gustando il salume si mangiò tutto il barile salato. Avendo finalmente Fusiddu rivelato la morte disgraziata di Peppi, la Za Peppa proruppe in pianto, ma Fusiddu la confortò invitandola a restare con sua madre, e consolarsi, perchè lui l'avrebbe trattata come sua madre.

I punti di contatto della novella maltese con quella siciliana (Alcamo) sono evidenti. Il motivo della misura tolta ad prestito e poi restituita con una moneta d'oro in fondo allo staio, come del resto ci fa osservare il Pitre, è comune a molte altre novelle. Tanto la novella maltese quando la siciliana si avvicinano ad un'altra variante siciliana "Cicirieddu" (in *Fiabe e Leggende* del Pitre, novella XV — ultimo brano, pp. 113-114, op. cit.) in alcuni particolari, cioè nell'episodio della spelonca dei ladroni dove Cicirieddu, penetrando nella rupe vede mucchi d'oro, d'argento e di rame, che trasporta con l'aiuto del massaio su una carretta. Cicirieddu, come si ha in simili novelle, penetra nella spelonca profferendo le parole convenzionali: "Grapiti, Cicca", equivalenti al motto in altre novelle: "Apriti, porta." L'aneddoto dei briganti che penetrano in un nascondiglio (rupe, monte o spelonca) a mezzo della parola d'ordine: "Apriti, porta" o simile motto convenzionale, come del resto ci fa notare il Pitre, è molto diffuso; oltre nelle novelle già indicate, si riscontra anche, in molte altre novelle, come per esempio, nella *Fante Avveduta*, Nro. 7 delle *Novelle Mantovane*, del Vicentini, nel *Maestru Jseppi*, No. CVIII delle *Fiabe*, vol. II, dello stesso Pitre, nella *Cicerchia*, n. LIV delle *Sessanta Novelle Montalesi* di Nerucci, e nel *Cuntu di li Dui Compari*, Nro. II del Gonzenbach.

Intorno all'aneddoto della misura o moggio nel folklore narrativo maltese, il medesimo motivo si riscontra nel seguente sunto della *Favola dei Mesi*, in "X'Jgheid il Malti jeu l'Gherf bla Mictub tal Maltin" di P. E. Magri (Nuova Ediz. Stamperia Salesiana, Malta, 1925, ristampata a cura di A.M. Galea, pp. 87-91).

Argomento della Favola: Un uomo, colla speranza di acquistare al pari di suo fratello, qualche buona fortuna dai dodici mesi, si recò da loro, e chiesto da questi la sua opinione intorno a ciascuno dei mesi, invece di vanarli ne disse male. Invece di un tovagliolo che al povero fratello procurò una buona provvigione di viveri, Gennaio gli offerse una sferza (in una variante è un bastone) avvertendolo di dover dire alla sferza: "Fa il tuo dovere", qualora desiderasse qualche cosa di buono, e di dirgli "Saghkkek", qualora se ne sentisse più che soddisfatto. Ansioso di tentare la sua fortuna prima di giungere a casa, trovandosi in una viottola isolata, disse alla sferza: "Fa il tuo dovere", e per tutta risposta ne ebbe sul dorso una tempesta di sferzate, fintantochè il pover uomo non profferì la parola "Saghkkek".

In un'altra variante, l'uomo dopo aver avuto delle bastonate, ridusse in due pezzi il bastone e li gettò in istrada. Un mendicante che vi passava, raccolse i pezzi del bastone e, rincasato, pensando e ripensando ciò che dovesse fare di quel bastone, profferì per caso le parole: "Fa ciò che è tuo dovere". Con sua grande sorpresa vide sollevarsi il bastone fino al soffitto e tosto scenderne una pioggia di denaro in tanta quan-

tità che non potendo contarne il numero si fece imprestare uno staio o moggio da un suo vicino. Questi, ansioso di conoscere l'oggetto da misurare da parte di un uomo così misero e bisognoso aderì un pezzo di pasta fresca di farina in fondo al moggio. Restituito il moggio vi trovò attaccato in fondo un doppione d'oro. Recatosi dal mendicante, gli domandò donde avesse acquistato i doppioni d'oro, e quegli, dopo aver rivelato il tutto gli offrì il bastone perchè anche lui tentasse la medesima fortuna. Ma l'amico del mendicante, invece di ottenere la medesima fortuna ne ottenne delle bastonate. Volendo approfittarsi di quella opportunità per frenare e punire il carattere intollerabile della moglie, trovandola sola nella stanza, disse al bastone: "Fa ciò che è tuo dovere", fuggendo via dopo di aver chiuso a chiave la porta della stanza. Il bastone, dopo di aver versato dei colpi sulla schiena della moglie, uscì per incanto dal buco della toppa della porta, e continuò a menare delle bastonate sul dorso del marito in istrada.

Il Magri segue a dare un'altra variante di questa favola, dove i protagonisti, invece di uomini, sono donne.

Fra altre fiabe, novelle e leggende maltesi che hanno una rassomiglianza rilevante, nei loro motivi dominanti, con altre di altri paesi delle regioni europee, finanche con quelle del Nord, sarebbe da menzionare, e darne degli appunti comparativi, le seguenti:—

Fiaba Maltese:

Bin il Mara il Gharfa jgib ix-Xebba tal-Gmiel (Il figlio della Donna Savia porta la Giovine della Bellezza) — in *X-igheid il Malti jeu Hrejje Missirijietna*, di Padre E. Magri, L-Euuel Ctieb. No. 15, 1902, pp. 50-52.

In una serie di novelline il Magri racconta le prodezze del figlio della Donna Savia che dietro ordine del re, ad istigazione del suo segretario, ebbe l'incarico di diverse imprese, fra cui: a) di uccidere un Uccello mostro di rapina; b) portare al re l'Uccello di rapina che cantava; d) portare al re le ossa dell'elefante; e) portare al re la Giovine della Bellezza.

Sunto di *Bin il Mara il Gharfa jgib ix-Xebba tal-Gmiel*: Il re ad istigazione del suo segretario che voleva mettere in pericolo la vita del ragazzo, mandò il figlio della savia a portargli la Giovine della Bellezza. La madre lo consigliò di provvedersi dal re di carne, pane e sesamo; il sesamo per spargerlo cammin facendo, il pane e la carne per gettarli a pezzi nel mare. Incontrò una vecchia donna ed un pesce che lo consigliarono di proseguire il suo cammino. Incontrò il re delle formiche che gli regalò un fischio per usarlo occorrendogli di aver bisogno del suo aiuto. Incontrò il re dei pesci e anche questo gli regalò un fischietto — promettendogli il suo aiuto appena chiamatolo usando il fischietto. Similmente avendo finalmente incontrato il re dei volatili ne fu da questo offerto un'altro fischio per usarlo occorrendogli il suo aiuto. Seguì la sua via ed incontrò un uomo sdraiato che dormiva. Era di statura gigantesca. Svegliatosi quell'uomo disse al ragazzo che lui s'impegnava in scommesse, e continuarono la strada assieme. Giunsero nella casa della Giovane della Bellezza. "Vieni con me", le disse il ragazzo, "il re ti vuole". Ma lei rispose di voler scommettere chi dei due, lei ed il ragazzo, presenterebbe un uomo capace di bere un barile di vino senza ubbriacarsi. Il colosso che accompagnava il ragazzo si offerse di berne anche due barili. L'uomo presentato dalla giovane, bevuto il barile, si ubbriacò, mentre il colosso avendo svuotato tutto il barile non diede nessun segno d'ubriachezza..... "Hai vinto", disse la giovane al ragazzo. Essa propose un'altra scommessa, cioè chi dei due, la giovane ed il ragazzo, presenterebbe un uomo di poter portarle in due minuti una coppa d'acqua dalla fontana. L'uomo che essa chiamò, perquanto avesse corso con grande agilità non sopraggiunse prima del gigante che avendo le gambe lunghe portò sul davanzale della finestra alla giovane la coppa d'acqua dalla fontana in men di due minuti. La giovane allora indossò una bella veste e montò in sella al cavallo facendo mostra di partire col ragazzo. Questi si preparò anche per mettersi in viaggio, ma la giovane propose un'altra scommessa, e non si mostrò volenterosa di partire con lui se prima non riuscisse a raccogliere i cento spilli che essa avrebbe sparso sull'arena da un astuccio. Il ragazzo fischìò al re delle formiche; questo venne con un seguito di innumerevoli formiche che d'un tratto raccolsero tutti gli spilli. Essa aveva un anello con una gemma luccicante

che gettò in mare, proponendo al ragazzo di riportarlo prima di partire. Il ragazzo fischìò al re dei pesci, e vi intervennero tutti, eccetto un pesce cieco che comparve in ultimo e che riuscì a cavar l'anello da sotto una pietra, in fondo al mare e portarlo su alla giovine. La ragazza aveva sul volto sette veli sottilissimi e leggeri come le piume che essa gettò in aria... "Verrò con te qualora tu me li riporterai", disse al ragazzo. Questi subito fischìò al re dei volatili, che li raccolse. La giovine allora acconsentì di partire col ragazzo. Il re li accolse ed imbandì una mensa sontuosa. Osservando ad un tratto che il ragazzo che l'aveva condotto dal re non c'era, la giovine domandò di lui, e le dissero che si era recato da sua madre. Chiese inoltre quale ricompensa gli fu data per condurla dinanzi al re, le fu risposto: "Due cucchiaini di cibo cotto al giorno e pochi spiccioli." Essa allora si rivolse al re e disse: "Tu diventerai un cane, il tuo segretario un gatto, e quel ragazzo sarà mio sposo".

Un riscontro di questa fiaba, in certi motivi, si trova nella novellina di "Ferdinando il Fedele e Ferdinando l'Infedele" dei Fratelli Grimm, (nella versione italiana, Ediz. Adriano Salani, Firenze, dal titolo: *Il Libro delle Fiabe*. pp. 18-23).

Fiaba Tedesca:

Un uomo ed una donna, marito e moglie, quando erano ricchi non ebbero figlioli, ma divenuti poveri, ebbero un maschio. Non riuscendo a loro di trovare un compare, il padre decise di mutar paese con la speranza di procurarsi un compare. Cammin facendo incontra un pover uomo che si offrì di fargli da compare, dopo aver saputo la ragione per cui quel viandante passava per quella strada. Dopo il battesimo del figlio, a cui diede il nome di Ferdinando il Fedele, il compare, fatti alcuni passi, chiamò indietro la comare a cui affidò una chiave per consegnarla al padre del bambino con avvertenza di non dover darla al figlio prima che questi non raggiungesse l'età di 14 anni; allora il ragazzo salirà in vetta al monte dove troverà un castello, ed aprendone la porta con quella chiave, si farà padrone di tutto ciò che vi troverà dentro. A sette anni i suoi compagni, con cui spesso si trastullava, si vantavano dei doni regalati dai loro padrini, e rincrescendogli di non poter vantarsi lo stesso, domandò al padre se il suo padrino gli avesse mai regalato qualche dono. Il padre gli rispose che il suo padrino gli aveva donato una chiave con cui poteva aprire la porta del castello sul monte ed impossessarsene, appena raggiunto l'età di 14 anni. Appena compiuto quella età, egli vi andò, aperse la porta e penetrandovi vi trovò un cavallo bianco. Vi montò sopra, e cammin facendo, vide sulla strada una penna e non la raccolse. Seguendo il cammino sentì una voce che gli diceva: "Ferdinando il Fedele, prendimi teco". Si volse e non vedendo nessuno, tornò indietro e raccolse la penna. Giunto ad un fiume vide un pesce sulla riva che boccheggiava. Gli venne pietà del pesce e lo gettò in mare. Il pesce sorse la testolina fuori dell'acqua e gli disse che gli regalava un flauto come ricompensa per servirsene qualora richiederebbe il suo aiuto. Seguendo il cammino a cavallo incontra un uomo che gli domandò dove andava. Ferdinando il Fedele gli rispose: "Al vicino paese". — "Come ti chiami?" — interrogò l'altro. "Ferdinando il Fedele". — "Quasi abbiamo lo stesso nome; io mi chiamo Ferdinando l'Infedele", rispose l'altro viandante, ed ambedue si affrettarono verso il prossimo paese dove presero alloggio al medesimo albergo.

Ferdinando l'Infedele aveva il potere di leggere nel pensiero altrui, conoscere i mali arti ed ordir inganni. Una ragazza nell'albergo s'innamorò di Ferdinando il Fedele. Questi voleva partire per viaggiare per il mondo, ma la ragazza lo pregò di restare lì perchè il re lo avrebbe ben volentieri accolto come battistrada. Ferdinando il Fedele, per intercessione della sua amante, fu accolto dal re come suo battistrada. Ferdinando l'Infedele, invidioso della sorte del suo compagno, pensò di approfittarsi del desiderio del re che sospirava di avere la sua diletta al fianco, e lì per lì propose al re il suo compagno, Ferdinando il Fedele, di andare a cercare la sua diletta, ed ove non la portasse, di tagliargli la testa. Il ragazzo, avuto l'ordine dal re, andò presso il suo destriero prorompendo in pianti e lamenti, ma udendo una voce che gli domandava perchè piangeva, si accorse che la voce partiva dalla bocca del suo cavallo, che lo esortava di dover, prima d'intraprendere il suo viaggio, chiedere al re un bastimento pieno di carne e pane perchè al di là del mare incontrerà dei giganti che vor-

rebbero della carne e degli uccellacci di rapina che vorrebbero del pane onde alimentarli; altrimenti potrebbero fargli del male, i giganti sbranarlo, e gli uccellacci beccargli gli occhi e sfrondargli il cranio. Il re aderì alla domanda del ragazzo che si era presentato a lui seguendo il consiglio del suo fedele destriero. Prima di partire, il cavallo gli disse inoltre che, arrivato al castello, i giganti stessi lo aiuteranno a portar via la bella ragazza amata dal re che troverà addormentata; lo consigliò di non svegliarla ma di comandare ai giganti di trasportarla sulla nave insieme col letto in cui giace. Così accadde. Quando la ragazza fu dinanzi al re gli disse che non poteva amarlo prima che non l'avesse portato i suoi scritti rimasti nel castello. Ad istigazione di Ferdinando l'Infedele, il re comandò al ragazzo di portare gli scritti, minacciandolo di farlo morire ove non vi riuscisse. Il cavallo esortò il ragazzo di munirsi come prima di carne e pane per alimentarne i giganti e gli uccellacci; infatti, come la prima volta, questi vennero nutriti ed ammansiti. Ferdinando, giunto al castello e penetratovi, trovò come indicatogli dal suo fido destriero, sulla tavola della stanza della principessa, lo scrigno contenente gli scritti, e li prese.

Successe, però, che al suo ritorno, mentre era in alto mare, gli cadde lo scrigno nell'acqua. Il ragazzo suonò il flauto regalatogli dal pesce, ed a quel suono, un pesce venne alla superficie dell'acqua con lo scrigno in bocca e glielo porse. Il giovinotto tornò al palazzo reale con i preziosi scritti, e furono celebrati le nozze del re con la Principessa. Ma la regina non amava il re perchè non aveva naso. Essa amava Ferdinando il Fedele. Un giorno essa riunì tutte le streghe della corte, e dinanzi a loro dimostrò che anche essa poteva operare magie fino a tagliare le teste umane e rimetterle. Per suggerimento di Ferdinando l'Infedele, essa tagliò la testa a Ferdinando il Fedele e gliela rimise. Il re meravigliatosi di un tal prodigio acconsentì di lasciarsi tagliar la testa anche lui, ma dopo tagliata, la Regina non gliela rimise fingendo che l'operazione magica non era riuscita. Allora non restò altro che far seppellire il re, e così la Regina sposò Ferdinando il Fedele. Il nuovo re continuò a cavalcare il cavallo. Dietro desiderio del cavallo egli salì in vetta ad un monte dove doveva cavalcarvi tre volte intorno alla cima del monte, come gli aveva consigliato il cavallo. Alla fine del terzo giro, il cavallo s'impegnò. Non era più un cavallo, ma un bellissimo principe libero da una infame malia. Re e Principe da quel giorno rimasero amici per tutta la vita.

I punti di contatto tra la novella maltese e quest'ultima tolta dalle novelle dei Fratelli Grimm sono i seguenti: Protagonisti: *il Figlio della Donna Savia* (nella maltese) e *Ferdinando il Fedele* (in quella di Grimm). Imprese: *il Figlio della Donna Savia ha l'incarico di portare al Re la Giovane della Bellezza, mentre Ferdinando il Fedele ha l'incombenza di portare al Re la sua diletta*. Gelosie: *Gelosia del segretario del Re verso il Figlio della Donna Savia; gelosia di Ferdinando l'Infedele verso il protetto del Re, Ferdinando il Fedele: gelosia ed odio tendenti a mettere in pericolo la vita del due giovani eroi nelle due novelle*; Animali che aiutano i due giovani intraprendenti nelle loro imprese: *formiche, pesci, uccelli di rapina, leoni, giganti, e scommesse proposte ai due giovani, equivalenti ed affini ad altre novelle (talvolta enigmi e loro soluzione) ove i due giovani sono sempre vincitori*.

In ambo le novelle i due giovani, dietro esortazioni, si provvedono di mezzi (provigioni). Gli agenti in certi casi combinano. Le caratteristiche speciali che vi si rivelano sono: nella fiaba maltese un tema più primitivo nei suoi ambienti e nei suoi elementi, mentre in quella di Grimm una trama più evoluta nelle sue circostanze e piuttosto più continentale nei suoi accessori.

Nelle due novelle vi si osserva il riflesso di una varia mentalità negli individui in cui le idee della trama e degli incidenti od episodi si frammischiano e variano di materia e colore sotto l'influenza dei diversi ambienti e costumi.

Il seguente riassunto di una fiaba del Magri nella sua raccolta di fiabe e leggende in "*X'Jghid il Malti jeu Hrejje Missirijietna*", (1903) Nro. 29 intito-

lata *Balmies* (pp. 33-51) è una degli esemplari che confermano l'ipotesi di certi punti di contatto nei motivi comuni riscontrabili in diverse novelle maltesi affini nell'argomento a quelle del Grimm e novelle siciliane, ed a quelle di altre provincie d'Italia, e paesi continentali europee; fra queste meriterebbero menzione le due precedenti, la maltese e tedesca di Grimm che offrono specifici raffronti.

L'argomento della fiaba maltese "Balmies" si concentra nelle avventure di un figlio di un re che aveva promesso ad un vecchio campagnolo il primo figlio che gli sarebbe nato, e che quel vecchio tanto desiderava, essendone privo da tanti anni. Il re, del resto, non avrebbe consegnato il figlio prima che raggiungesse l'età di diciotto anni. Il re dovette mantenere la sua promessa quando il figlio, che gli era nato dopo tanti anni, capitò a cacciare un uccello nei pressi della spelonca in cui abitava il vecchio. Fra i motivi di riscontro sarebbe quello dell'incontro del ragazzo con degli animali incantati che parlano, essendo questi una volta uomini trasformati per incanto in bestie, che il vecchio affidò alla cura del ragazzo. Fra i cavalli che il vecchio teneva sotterra nelle sue stalle, l'ultimo era il più sciupato a cui invece di nutrire doveva dare delle bastonate, ed agli altri, che erano meno sciupati, nutrire con gli avanzi del fieno dati ai più grassi. Per esortazione del più striminzito cavallo, il ragazzo ad una domanda del vecchio, rispose di voler ammogliarsi verso la parte di levante, e, prima di partire per cercar moglie, scelse il cavallo più sciupato che preferì come suo fedele compagno e consultatore durante il suo viaggio. Il suo itinerario è una serie di avvenimenti in cui il ragazzo ebbe l'aiuto di animali che incontrò per superare ostacoli; fra questi il re dei pesci che gli regalò una spina da riscaldare sulla pietra focaia ove gli occorresse l'assistenza sua, dopo che il ragazzo l'ebbe provveduto di biscotti; il re delle formiche che gli regalò un'ala (antenna del suo dorso) da riscaldare onde servirsene, occorrendogli la sua assistenza, dopo averlo provveduto di frumento; il re dei leoni, avuto dal ragazzo una buona provvista di carne di vaccina, gli donò due peli staccati dalla sua coda, per servirsene quando gli abbisognerebbe la sua protezione.

Con il motto d'intesa: "Balmies Xkupadibalmies" suggeritogli dal suo fido cavallo, prima che si separarono, il ragazzo riuscì ad inoltrarsi nella città con la pretesa di sposare la figlia minore del re. Per ottenerne la mano egli dovette superare il pericolo di essere divorato dai leoni in una spelonca dove durante la notte si sdraiò dormendo sulle code dei leoni, e dopo vari cimenti in cui ebbe l'aiuto di quegli animali che aveva prima provveduto di viveri, e dopo vinto per tre volte nelle giostre imbandite dal re, che prometteva la mano della figlia minore a chi vi riuscisse vincitore. Le ultime due imprese del ragazzo, dopo il suo sposalizio con la figlia del re, fu la sua partenza in cerca del latte dei volatili per medicarne gli occhi del re divenuto cieco, e, dopo il suo ritorno con la Principessa, sua moglie, in casa del vecchio uomo, i mezzi adoperati da lui per procurare la morte del vecchio con l'aiuto del re dei pesci, che fece ricapitare dalla bocca di due pescecani nel Mar Nero le due uova che appena rotte dovevano cagionare la morte del vecchio uomo che teneva nei suoi sotterranei i cavalli incantati che riebbero forme umane non appena il Principe e la Principessa sparsero su loro l'Acqua della Vita che il vecchio teneva in un nascondiglio. Il cavallo di cui il Principe si era servito durante tutte le sue avventure, riavuta la sua forma umana, apparve anche esso di essere stato un figlio di un re.

Altri varianti offrono dei confronti nei motivi dominanti delle precedenti novelle, come sarebbero: *Is-Sigra* (L'Albero) di P.E. Magri in "X'Jgheid il Malti, etc.," No. 39. pp. 52-70), *Gianni di Ferro e la Serpe della Sapienza dei Fratelli Grimm*. Punti di contatto con le precedenti novelle e con altri a cui si fa riferimento, sono riscontrabili con intima relazione, nella su menzionata fiaba maltese; "It-Tmienja jehles Bin is-Sultan mid-Dragun Draganti" (L'Ottavo che libera la Principessa dal Dragon Dragante) e nella variante siciliana *Lu Latru*, tutte due basate sulle facoltà straordinarie del mestiere e valore con cui i protagonisti riescono a liberare la figlia del re dal mostro marino e recuperarla al padre, e di cui la conclusione è il premio della mano della figlia del re all'eroe. Motivi di raffronto analoghi si riscontrano anche nella novellina maltese:

L'Erbagh Snajjagh (I Quattro Mestieri) di P.E. Magri in "X'jgheid il Malti", ecc., Moghdija taż-Zmien. It-Tieni Ctieb No. 18. (1902) pp. 27-31, di cui si ha un preciso riscontro nei suoi dettagli con quella di Grimm dal titolo *I Quattro Fratelli Ricchi dell'Arte loro* (*The Four Accomplished Brothers*, nella versione inglese di Beatrice Marshall in *Grimm's Fairy Tales* op. cit). I quattro fratelli nel testo maltese si distinguono nella loro capacità professionale, il primo di indovino, il secondo di cacciatore, il terzo di riparatore ed il quarto di ladrone, e nel testo Grimmiano i quattro fratelli dimostrano rispettivamente la loro esperienza professionale di ladroneria, di astrologia, caccia e sartoria. Tanto nella versione maltese come in quella Grimmiana il valore di ciascuno dei quattro fratelli nella loro arte o mestiere si manifesta nella loro riuscita a salvare la figlia del re dal mostro alato che va sotto il nome di drago o dragone con lo scopo di acquistare la mano della Principessa o diventar ricchi. Gli elementi di cui si costituisce il tema nelle due novelle, ed i mezzi di cui si servono i quattro fratelli per riuscire nelle loro imprese dimostrano che la versione maltese si distacca in certi particolari e circostanze che rispecchiano un ambiente e colore tradizionalmente locale, per quanto si dovrebbe ammettere che ci sia pervenuta per infiltramento negli ultimi tempi medioevali con altre della medesima affinità.

Motivi Caratteristici

Uno dei motivi caratteristici che ricorre in diverse novelle e leggende maltesi con analoghi riscontri in diversi episodi fiabeschi del Pitre e dei fratelli Grimm è quello della ricerca dell'anello sott'acqua. Generalmente, come si è già dimostrato, il motivo si concentra nel capriccio della principessa o figlia del re che sposerebbe il suo eroe pretendente, quantunque talvolta le abbia salvata la vita e cimentata la propria o abbia dimostrato altre prodezze, qualora questi riuscirebbe a riportarle l'anello che essa avrebbe gettato o smarrito in mare od in un fiume. L'anello verrebbe raccolto da un pesce che è rimasto grato al pretendente, per averlo talvolta beneficato o salvato dalla morte.

Percorrendo la raccolta narrativa e leggendaria di vari paesi, tanto in Sicilia, come anche in Italia ed altre parti dell'Europa, vi troviamo varianti e riscontri analogamente al testo di fiabe maltesi (Cfr. Pitre, *Fiabe e Novelle*. v. 1. n. XXXIV — Gonzenbach, *Sicilianische Märchen*); in Sardegna (Guarnerio, *Saggi di novelle pop. sarde*. n. IX); Abruzzi (De Nino, *Usi e Costumi. Fiabe*. Firenze, 1883), in Toscana (Comparetti, *Novelline Popolari Italiane*. Vol. I. Torino, 1875).

L'oggetto da reperire non è sempre un anello; in certi paesi, come la Serbia, sono delle chiavi che la reginella getta nell'acqua, e che sono riportate da un ranocchio fatato, ed in Germania e nei paesi del Nord una palla d'oro od altro oggetto (Cfr. Grimm, *Il Principe Ranocchio*); e mentre nella su citata novella maltese del Magri (*Il Figlio della Donna Savia che porta La Giovane della Bellezza*) l'oggetto da reperire è un anello con gemma luccicante portato su dal fondo del mare da un pesce cieco, nella novella di raffronto "Ferdinando il Fedele e Ferdinando l'Infedele" di Grimm è uno scrigno contenente scritti portato su dal fondo dal mare.

L'aneddoto dell'anello ripescato dal pesce, dal ranocchio od altro animale acquatico, è stato l'oggetto di diversi aneddoti nel campo tradizionale narrativo di diversi popoli in tutte le regioni europee, e se ne hanno varie versioni non

solo in racconti e fiabe folkloristiche, ma finanche in canzoni popolari con diverse varianti sotto il titolo dell'*anello caduto in mare*. L'origine dell'aneddoto risalirebbe a fonti mitologiche. La ricerca di un oggetto buttato in mare è ricordata infatti nella leggenda in cui Minos re di Creta, inviperitosi contro Teseo che gli contrastava il suo amore per Peribea, gli rinfacciò che pur essendo figlio di Nettuno, non sarebbe riuscito a riportargli l'anello d'oro che Minos avrebbe gettato in mare. Sull'origine, del resto, dell'aneddoto da fonte mitologica si hanno dei dubbi, poichè altri usi che rimontano a riti religiosi della Chiesa Greca avrebbero più storicamente influito sull'origine dell'aneddoto ormai diffusissimo. Fra questi riti sarebbe da ricordare quello per la Festa dell'Apparizione (18 gennaio), l'uso cioè del Crocifisso gettato in mare dal Vescovo e portato su dai nuotatori, che, come crede, peraltro, il Pitrè sarebbe una riforma di un antichissimo sacrificio che si faceva a Poseidone.

Un'altro motivo ancora più comune e caratteristico è quello dell'*Acqua della Vita* che si riscontra nelle novelle tanto maltesi quanto in quelle di Sicilia, Italia, e paesi europei del Nord. La virtù magica dell'acqua della vita è menzionata in modo particolare nella novella del Magri: "*Dac li jhobb l'Ommu jeu is-Sansun Malti*" in "*X'jgheid il-Malti jeu Hrejjeff Missirijietna.*" It-Tieni Ctieb. — 1902. pp. 3-12, (Quello che ama sua Madre od il Sansone Maltese) di cui si ha qualche riscontro nella novellina di Grimm "*L'Acqua della Vita*", con dei punti di contatto qua e là in certi episodi della trama nelle due fiabe. Nella versione maltese, ed in certe altre fiabe, l'Acqua della Vita ha il suo magico effetto, non solamente come bevanda, ma anche come acqua versata sulle membra umane tagliate a pezzi, di restituire la forma umana a persone trasmutate in bestie per incanto.

L'Acqua della Vita nella Favola Maltese

Nella favola maltese è il figlio di una vedova dotato di forze prodigiose, che penetrando in un sotterraneo di ladroni, dopo d'aver prima ucciso i malfattori, s'impadronisce del loro nascondiglio, e vi trasporta la madre per dimorarvi.

Durante l'assenza del figlio, uscito a far la caccia, la madre è sorpresa dal capo dei ladroni, uscito dal suo nascondiglio. La madre adescata da lui, trama con questi per procurare la morte del figlio. Non riuscendo per diverse volte nei loro tentativi, la madre, fingendosi ammalata, dietro intesa con il ladrone, travestito da medico, induce il figlio a procurare l'acqua della vita, coll'intento di cimentare la sua vita nei pericoli dell'impresa. Il figlio riesce per mezzo di una strega, sua sposa, a provvedersi dei mezzi, pane, frutta. ecc., che distribuisce a tre vecchi che incontra e che gli danno dei consigli, come anche ad un orso che egli incontra proseguendo il suo tragitto. Il ragazzo, sempre seguendo il parere avuto da uno dei vecchi, riesce ad evadere gli occhi di un leone in guardia dinanzi l'ingresso della spelunca munita di una porta di ferro a mo' di un boccaporto, donde il ragazzo doveva provvedersi dell'acqua della vita.

Penetrandovi trova una donzella prigioniera, e, dopo aver scovato e preso l'acqua della vita uscì inosservato, con tutta fretta da quel nascondiglio assieme alla donzella che condusse al padre che era un re. Per quanto questi gli avesse offerto la mano della figlia come ricompensa, egli rifiutò. Si recò dalla sposa, che durante la notte nascose l'acqua della vita, e la sostituì con una bottiglia di acqua comune. Ritornando dalla madre, questa gli manifestò la sua gioia per il suo felice ritorno, ma finse di essere guarita e che non le bisognava l'acqua della vita. Durante l'assenza del figlio che era uscito a far la caccia rivelò al suo drudo il segreto della forza straordinaria del figlio che consisteva nei due peli sul suo dorso. Il segreto l'aveva scoperto per bocca dello stesso figlio, durante la sua ebbrezza in un pranzo offertogli per festeggiare il suo ritorno. Fattolo ubbriacare durante un'altra festiciuola, gli furono tolti i due peli dal dorso, e tagliato in pezzi, fu trasportato in un bosco entro un sacco, presso un

vecchio uomo, che vi dimorava. Rinvenuto dalla strega, sua sposa, il ragazzo riprese la forma di un essere vivente, dopo che la strega versò sui hrani e ossa del corpo mutilato l'acqua della vita.

Il seguente riassunto della favola Grimmiana rivela l'uso identico e la virtù dell'acqua della vita ed alcune circostanze con dei punti di contatto che combinano con quelli della favola maltese.

L'Acqua della Vita nella Favola Grimmiana

Un re trovandosi gravemente ammalato fu consigliato da un vecchio di procurarsi dell'acqua della vita per ottenere la guarigione. Tale impresa era pericolosa, ciononostante il maggiore dei tre figli partì sul suo cavallo verso la strada che l'avrebbe condotto al posto donde poteva attingere l'acqua. Attraversando una valle incontra un brutto nano a cui rispose con disprezzo appena questi gli domandò dove andava. Per un incanto egli si trovò imprigionato entro una buca della valle, in modo da non poter muoversi. Capito la stessa sorte al fratello mezzano, che intraprendendo lo stesso viaggio, senza aspettare il ritorno del fratello maggiore, rispose bruscamente a quel omicciattolo di nano che, incontrandolo, gli aveva fatto la stessa domanda. Il fratello minore, visto che i suoi due fratelli non ritornavano mai, si mise anche lui sulla traccia dell'acqua della vita. A lui, che rispose cortesemente alla domanda fattagli dal nano, incontratolo sulla via, toccò la buona sorte di aver da questi delle buone indicazioni del castello incantato donde, da un pozzo, poteva attingere l'acqua della vita. Dopo d'averlo munito di una verghetta magica e di due pani, lo stesso nano lo esortò di battere tre volte con la verghetta sulla porta del castello, e di porgere ai due leoni i due pani per poter aver l'ingresso libero.

Seguendo il suo parere, il principe riuscì ad entrare nel castello ed inoltrare in una sala dove trovò sulla tavola i resti di un sontuoso pranzo e donde s'impossessò di una sciabola con cui poteva abbattere eserciti interi ed un pane con cui poteva sfamare gli abitanti di una intera città. Vi trovò una bella fanciulla che lo accolse con carezze e baci, essendo lui il suo liberatore. Essa, che era una principessa, lo avrebbe sposato qualora sarebbe tornato dopo un anno. Attinta l'acqua dal pozzo, il principe uscì in tutta fretta secondo il parere datogli dalla principessa. Sulla via di ritorno incontra il nano a cui chiese notizie dei suoi fratelli, e lo pregò di liberarli dall'incanto dopo saputo d'essere stati incantati ed imprigionati in fondo alla valle per la loro sgarbata condotta. Liberatosi i fratelli dall'incanto, tolsero di soppiatto l'acqua della vita dalla mano del fratello minore, sostituendovi dell'acqua del lago. Ritornando alla casa paterna, l'acqua offertagli dal figlio minore, peggiorò invece di migliorare la condizione del padre, mentre quella offertagli dagli altri due fratelli lo risanò immediatamente.

Il padre credendo di essere stato ingannato dal figlio minore, lo consegnò nelle mani di un sicario per essere ucciso. Nel frattempo pervennero presso la reggia del padre dei regali d'oro e pietre preziose per il figlio minore, inviati come pegno di gratitudine da monarchi di reami cui il principe aveva salvato dalla fame col pane e dai nemici con la sciabola raccolti da sulla tavola da pranzo nel castello incantato. Il vecchio re, dubitando allora se il figlio minore fosse veramente colpevole dell'atto commesso, rispettandovi qualche frode, richiamò immediatamente il sicario per non eseguire l'uccisione del figlio. Il sicario confessò che sentendo pietà del figlio lo aveva nascosto nel bosco.

Uno circa un anno dall'incontro del principe minore con la donzella del castello, i due fratelli, a cui il fratello minore aveva confidato la sua avventura con la principessa nel castello, si recarono a cavallo, uno dopo l'altro, il maggiore ed il mezzano, verso il castello con la speranza di ottenere la mano della principessa, ma ne ebbero un rifiuto, mentre il figlio minore, dopo trascorso l'anno, giorno per giorno, presentandosi presso il castello fu entusiasticamente ricevuto dal corteo della principessa, e dopo furono celebrate le nozze con grande pompa. Ritornato dal padre, egli gli confessò come i fratelli l'avevano ingannato, ma prima che il re potesse punirli, essi partirono per mare e non ritornarono più.

Tra le tradizioni narrative maltesi vi sarebbero di quelle che dall'indole ambientale e svolgimento di certi episodi ed espressioni caratteristicamente

tradizionali, sembrano portar addosso il polverio di una antichità locale e di cui non si crederebbe di trovarvi dei riscontri di motivi comuni con altri in altre parti della regione europea, ciò che nel fatto però spesso non risulta così da un esame nel corredo bibliografico della novellistica continentale di altri popoli.

Una delle novelle che all'occhio del profano di scienza folkloristica comparata sembrerebbe aver l'impronta di una vetustà locale non riscontrabile nel folklore narrativo di altri paesi sarebbe quella del Magri intitolata: "Is-Seba Trongiet Meuuia", (I sette cedri abitati) in *X'Jgheid il Malti jew Hrej-jeff Missirijietna* (Libro Secondo-1902. XII (I), pp. 53-66). Certamente di questa fiaba, benchè apparentemente abbia un colore locale, sarebbe facile riscontrare dei varianti nel folklore straniero, talvolta con elementi ed episodi diversi, come ad esempio, invece di *cedri*, in qualche altra novella identica, sarebbero degli *aranci*.

Tra altre fiabe identiche si potrebbe citare la seguente di Aldo Farini nelle sue noterelle in appendice alla sua raccolta di *Fiabe, Tradizioni, Leggende Maltesi* Vol. III, p. 320, tolte dal Magri. Farini osserva che "sostanzialmente identica a *I sette cedri abitati*, con lievi variazioni nei particolari, è la fiaba aquilana (Abruzzi) *La canzone della ricotta insanguinata*, tradotta dal dialetto e riportata da Gabriele d'Annunzio in *Grotteschi e rabeschi leggende, favole e parabole* (Carabba, Editore, Lanciano, 1923, p. 141)." La variante principale tra le due fiabe consiste nel fatto che ove nella maltese la colomba fatata si presenta nella sala del convito nuziale ove il principino trovavasi accanto ad una negra sostituita che lo aveva ingannato dichiarandosi di essere la sua vera sposa, in quella abruzzese va a posarsi sulla finestra della cucina, ed in questo caso è il cuoco e non il principino che toglie lo spillone infisso nella testa del volatile, onde poi la colomba si libera e riassume la forma della donzella, vera sposa del principino.

Leggende Bibliche

Nelle fiabe maltesi, come del resto in altri paesi di culto cristiano, si riscontrano quelle di argomento biblico. Tra queste giova accennare ad alcune che si riscontrano nelle leggende maltesi e darne un riassunto narrativo con dei raffronti con altre nel folklore siculo-italiano. ~

Tra le leggende bibliche maltesi è nota quella di re Salomone del Magri nella sua raccolta di fiabe e leggende in *X-jgheid il Malti jew Hrej-jeff Missirijietna* (1902) a p. 19, sotto il titolo di *Chif saret l'euuel Dghajsa fid-Dinja* (Come si fabbricò la prima barca nel mondo) ove si racconta che re Salomone, ancora ragazzo, trovandosi lontano dalla sorella in una parte divisa dal mare, chiese il parere di questa se conveniva fabbricare una barca avendo per modello il torace o l'ossatura del busto della gallina per poter recarsi più facilmente presso di lei, la via per terra essendo molto lontana. La sorella, invece, lo consigliò di fabbricarla sul modello del dorso di un asino, onde la tradizione che Salomone fabbricò la prima barca a mò del dorso o costole di un asino.

(segue)

BOOK REVIEWS

BONELLI Luigi, *Saggi del Folklore dell'isola di Malta*, (con prefazione di G. Pitre). Palermo, con tipi del 'Giornale di Sicilia', 1895.

[In 1954 Dr. W. Schlums, of Leipzig (now of Hildesheim), favoured the Editor, J. Cassar-Pullicino, with the following translation of H. Stumme's review of Bonelli's work which appeared in *Zeitschrift für Afrikanische und Oceanische Sprachen* II, p. 139 (Berlin, 1896, Dietrich Reimer).

After commenting on de Castries: *Les Gnomes de Sidi Abd er-Rahman el-Medjedoub*, Stumme refers to Bonelli's *Saggi*.]

"The little pamphlet by Dr. Bonelli brings us most welcome samples of most genuine Maltese folklore under the following headings: I and II: *Canzoni, ritornelli, motti, indovinelli*; III: *Voci Infantili*; IV: *Fiabe e leggende*; V: *Voci Infantili, Facezie di Gahan*; VI: *Grida di venditori, locuzioni storiche o superstiziose; usi e superstizioni; maldicenze paesane*.

We know products of Maltese writers in plenty; the publication of Dr. Bonelli, however, provides us with the first real examples of the genuine tone of the 'folk' of Malta. The *Voci infantili*, especially, bring new lexical material in plenty. It is to be regretted that the *Fiabe e Leggende* and the *Facezie di Gahan* are only given in Italian translation. The Street and Children's Songs which are found under heading I remind us vividly of the Tunisian ones given above (by de Castries); however the frequent invocations of Holy Mary, of St. Lawrence and of other saints show us distinctly that we are dealing with Christian Arabs. As a sample of Maltese "Nursery Poetry" we will quote here a fairy tale which is "cumulative" and partially rhymed:

Darba kien hawn sultan	Il-ward gewwa l-qasrija;
Habat tintu mat-tigan;	Il-qasrija trid l-ilma,
It-tigan irid il-bajd,	L-ilma go l-bir;
Il-bajd ghand it-tigiega;	Il-bir irid il-qannata,
It-tigiega trid in-nuhhala,	Il-qannata trid il-habel;
In-nuhhala ghand il-furnar;	Il-habel tal-istoppa,
Il-furnar irid il-flus,	Il-qattusa tkakki
Il-flus ghand l-istampier;	U inti timbokka.
L-istampier irid il-ward,	

Dr. Bonelli's collection is not voluminous — which, however, is not meant to be a reproach. But we are sure that lots of such material can still be collected in Malta. If one or the other of our countrymen on his way to East Africa in order to make collections in Vulgar Arabic or Negro dialects stops at Malta he should continue Bonelli's work and likewise oblige all Arabists and folklorists."

H. STUMME.

MALTESE METEOROLOGICAL AND AGRICULTURAL PROVERBS, by J. Aquilina. Offprint from the "Journal of Maltese Studies", Vol. 1, No. 1. Malta University Press, 1961. pp. 80.

In this masterly monograph Professor Aquilina brings together the vast corpus of Maltese husbandry and weather lore enshrined in 418 proverbs — an impressive list which "is the first of the kind collected from various authentic sources and from the living

language — direct from the *bdiewa*". Among these sources there are the pioneering studies in the same field by Fr. E. Magri (1900-1905) and A. Cremona (1922 and 1950) which are listed in the comprehensive bibliography placed at the beginning of this study.

To the collecting zeal of Magri and the diligent comparisons of Cremona, Aquilina adds his considerable philological apparatus and the fruits of his vast reading in the specialised field of comparative paremiology. The method of presentation is that devised for the author's *Comparative Dictionary of Maltëse Proverbs*, of which the present monograph forms but one section.

In the introduction Aquilina explains that he has followed the threefold method of (i) translation of text, with clarifications where necessary, (ii) comparisons, and (iii) etymological notes on certain words. The sayings are grouped together under eleven headings i.e. (1) the Sun, (2) the Moon, (3) the Stars, (4) Winds, (5) Clouds, (6) Rain, (7) the Sea, (8) Land Cultivation, Plants and Fields, (9) Animals, (10) the Seasons and (11) the Months. Under each heading the proverbs are arranged by key-words, which enabled the compiler "to bring together a number of proverbs of a kindred nature that would otherwise be scattered at odd places". Variants are also shown, in italics, after the main entry. The resulting monograph is in reality three studies in one — a successful exercise in comparative folklore and philology that one very rarely finds combined within the pages of a single volume.

In a way, this work fulfils the early promise of Aquilina's undergraduate days, when he wrote a delightful essay *Il-Qawl Malti* that has since found its way into school anthologies. The author started collecting Maltese proverbs in 1940, shortly after his return from his studies in London. What was originally intended as a supplement to M.A. Vassalli's collection of 863 *Motti, Aforismi e Proverbi Maltesi* (Malta 1828), however, gradually grew and assumed such proportions that Vassalli's original compilation now forms but a fraction of Aquilina's collection of more than 3,000 Maltese proverbs.

As a resident lawyer with an extensive practice in Gozo during the war years, and later with the help of a few informants from the villages of Malta, Aquilina had a unique opportunity to register the age-old wisdom and proverb lore of the agricultural sector before the silent revolution recorded by the University of Durham team in 1954-60 had crept in. In this sense, the proverbs which form the subject-matter of Aquilina's monograph supplement the findings of the Durham team which are reviewed elsewhere in this issue.

Although the philological explanations contained in this study are not of direct interest to the folklorist, they help to punctuate and illustrate, up to a certain extent, the evidence of cultural contacts and influences provided by the comparisons with equivalent proverbs of other lands. Such comparisons are drawn from a wide area ranging from the Mediterranean countries to more distant lands like Germany and England, and sometimes they go back to classical times (Pliny and Theophrastus). The more important comparisons, however, are with the proverb material of Sicily, Italy, Spain, North Africa, Syria and Lebanon, which between them cover an area of intensive trading, cultural and historical give and take that has left its mark in other places of the Mediterranean.

From these comparisons the author concludes "that a proverb may refer to different months (*and, one might add, different saints*) in different places for obvious reasons of climate, but the main point is that such proverbs retain the basic structure and imagery". Compatible with this conclusion, however, one can also delineate an area of closer comparisons and or decreasing similarities as between Malta and other countries. In fact Aquilina listed the comparative material in a certain order that may be sum-

marised thus: Sicilian comes before Italian, which may be followed by (i) Spanish or (ii) French or (iii) English, German etc. Latin sayings normally precede Sicilian ones — possibly because they form the substratum of much common proverb lore, but occasionally Arabic ones are closer in wording and imagery and therefore take pride of place in the list of comparisons. This criterion, though not absolute, is quite logical, and by and large follows the historical pattern of the civilisations and contacts affecting the people of Malta and Gozo. Further work along these lines is bound to provide useful data on the incidence and intensity of paremiological contacts as compared with similar findings regarding folk-tales, riddles, songs and other forms of folk-literature.

Professor Aquilina has already produced two scholarly works on Maltese Linguistics, i.e. *The Structure of Maltese* (1959) and *Papers in Maltese Linguistics* (1961). The monograph under review, which is but a foretaste of what the complete work on Maltese Proverbs will be when completed, is equally important from a folklore point of view. The publication of Aquilina's collection of Maltese Proverbs will bring to all folklore students the fruit of his long years of research in this specialised field of studies.

J.C.P.

MALTA. BACKGROUND FOR DEVELOPMENT, by H. Bowen Jones, J.C. Dewdney and W.B. Fisher. Department of Geography, Durham Colleges in the University of Durham, 1961. pp. 356. 42/-.

This volume draws upon and presents condensed versions of the findings of research and observation carried out between 1954 and 1960, when members of the Department of Geography in the Durham Colleges, "in part commissioned by the Governments of Britain and Malta, in part conducting an independent academic exercise, carried out a varied programme of research in the Maltese Islands". The geographical survey was conducted on scientific lines and by its very nature most of the contents of this volume are of interest mainly to the specialist.

The authors explain in the introduction (p. 8) that although the project was primarily designed to cover the agricultural sector, "not only is it impossible to consider any element solely from the point of physical production; it becomes necessary to consider the wider and finally often more important factor such as, among others, social status, adaptability to change and mental as well as physical climate". Thus various other topics are considered, some of them closely related to Maltese folklore, though treated from a different angle.

The subject of dying peasant crafts, especially spinning and weaving, which are recorded in some delightful sketches in Maltese by Temi Zammit and others, receives careful attention in the present work (p. 124). We read that in 1861 there still remained almost 9,000 workers occupationally described as spinners and weavers and some 200 beaters and dyers. 96% of the total were women, and male labour was generally used only in the final stages of cloth preparation. "The industry included all processes from the growing of indigenous short staple annual cottons to the manufacture of cloth. The actual operations however were carried out almost entirely by individual workers in their own homes and were linked only by merchants specialising in this trade. In many cases the merchants advanced seed to the farmers on a crop-sharing basis. In all cases they bought the picked lint and then distributed quantities by weight to "out-work" spinners. These would return the yarn, which had been prepared by primitive traditional teasers and spinning wheels, and were paid by weight and fineness of the yarn. The village

merchant would store the yarn until he received an order for cloth and would then make similar contracts with domestic weavers". This type of "out-work" domestic industry survived late into the 19th century and its memory lingers on in the mind of the 'folk'.

The study of legal or juridical folklore, which teems with possibilities, is still in its infancy here. Of particular interest for the interplay between law and custom are the various references we find in this survey to the forms of land tenure (p. 304), division of land (p. 310), the marriage plot and the publication of land tenancy (p. 312). Besides emphyteutical leases, which must be documented and "are legally all such that extend for a term longer than 16 years and have the proper content and conditions", there are other leases generally based on a four-year rotational cycle, which in its turn is based on the duration of the effects of intensive manuring on "dry" land. "Entry is normally on 15th August, in the "dead" period of the year, and the most popular lease is for a duration of eight years with an option for renewal for a further similar term. On expiration the land is usually held on a yearly basis until a new satisfactory settlement is reached. Provisions for repairs usually divide responsibility between tenant and landlord on the basis of the scale of work and capital needed, the tenant being always responsible for wells and cisterns. Water derived from the holding should only be used thereon but in practice this is ignored. Regulation of husbandry is rarely mentioned except in general terms. Unless specifically revoked, legal provision exists for the remission of rents in the event of naturally caused crop-failure, although we have no knowledge of such a claim being made in recent years. After the flood damage of the autumn of 1957, the appeals were solely for Governmental aid".

The authors mention another type of tenure, that of share-cropping. "Between land-owner and occupier, its main incidence seems to be as a working arrangement between aged parents and their children. Between coevals it appears as a temporary form of subletting, known as *bin-nofs*. In the latter case, "share-cropping arrangements are a consequence of the growing tendency of farmers to leave the land for short trial periods to seek other employment or to emigrate. As a form of insurance, leased or owned land is then often let temporarily to relatives or friends on the understanding that should the farmer return, his land reverts to him or in the case of the time-limit (usually five years) elapsing before his return, the share-cropper takes over full rights. Although this is of doubtful legality in the case of rented land, landlords do not seem to object. In the north and west of Malta, over 6 per cent of the cultivated area is held in this way, and the proportion is over 3 per cent in Gozo. In other areas, share-cropping would seem to be of negligible importance... The provision of land, materials and labours and the division of product vary greatly. One case exists of a whole community working the land under a tenant-in-chief who provides land, seed, manure and some machinery and then claims one-fifth of the value of the crops which he buys back in bulk".

According to local usage, division of land to all the children need not take place at the same time; an elder child may even receive its share while a younger brother is still unborn. "In these circumstances 'shares' cannot be precise, though efforts may be made to re-adjust at a later stage. A share of parental land is normally the first which a young farmer begins to work as his own. If, as is usual, his departure from the family farm was occasioned by marriage, he may also obtain land from his father-in-law, but this is never *his* in the same sense and is only effectively consolidated with the land of his own family when his children, born of that wife, come to work it on their own behalf... The mother's land comes into the family essentially for the use of herself and

her children and where there are no children it must be returned eventually to her family".

Vacant land tenancies are sometimes rented to the highest bidder in the open market. Such tenancies are published in the traditional way — at Mass in the parish church.

There are other useful notes on the implements observed in Malta, the traditional types of plough, hoe, sickle and harrow, which are described as being "of the same genera as those to be generally found in the Mediterranean region". Illustrations of these types of cultivation equipment are included (pp. 320-321).

The survey covered also farmers' dress and diet. The findings show that, like so many other facets of life in Malta, these aspects are passing through a period of quick transition. "The familiar working garb of the farmer has been the heavy wollen vest, cotton trousers, waistcoat, and cap. Recently, army-surplus shirts, denims, etc., have replaced the locally made garment, often of home-grown cotton, while the cummerbund is now rare. Sandals are normally worn for walking but not for work. The farmer who works round the clock has never had a "best suit". He attends Mass in his working clothes before going to the fields and, on Sundays and holidays, ventures forth as on any other day with the possible addition of a wollen cardigan or more presentable waistcoat. For women the use of the *faldetta* ribbed hood has declined rapidly in the last 20 years and is now only worn by the older women of the villages and by female members of the M.U.S.E.U.M. Movement. The use of black generally by women is declining but most clothes are still made in the home even if from bought material rather than home-produced cotton or wool. The younger generation are not usually content to venture forth dressed in the manner of their parents but insist on making their own appearance as much like that of the average town-dweller among whom they aim to move socially. The white shirt, smart suit, shoes, socks, and well-oiled hair of the young men and the bright dresses, high-heeled shoes, nylons and cosmetics of the village maidens are regarded as the essential uniform of the seeker after the bright lights of Valletta and the towns".

As regards food we read that "diet in the traditional rural scene depended upon what could be produced by the fields and animals held by any family. The standard soups and stews (such as *minestra* and *brodu*) were consequently largely vegetable; meat was rarer, fish seasonal and small birds might be added to stew depending on the results of the hunting or, more correctly, shooting which was and is a popular Sunday and Holiday pastime in the countryside. The diet was rather less "Italian" than that in Valletta and the towns, with potatoes in place of the various forms of farinaceous paste — spaghetti, macaroni, etc.... Tea and coffee drinking have to some extent replaced local and home-made wines, especially in the many drinking bars and small cafes which have become the leisure-time resorts of the men of the villages between strolls in the squares and streets. Even here change is evidenced; for the traditional guitar-accompanied *ghana* of the Maltese peasants has given way to *Radio e Televisione Italiana* as the basis of cafe entertainment".

One final extract, regarding village housing. "The traditional Maltese rural home was a flat-roofed dwelling built round an enclosed courtyard, from which a stair-case frequently led to an upper floor. The courtyard was the centre of domestic life and much of the regular work of the household was done here. A door, large enough to take a cart, opened on to the street. Windows on outside walls were small and rare. In many of the older parts of the villages, accommodation for animals and stores adjoins the rooms occupied by the family, the whole forming a compact economic and domestic unit.

Water was carried from a village pump... Nowadays much of this survives in the memory of the older people". (p. 348). The subject of rural architecture in Malta, however, merits closer study, possibly on the lines of the monographs produced for the various regions of Italy.

The picture of creeping change and new attitudes among the agricultural sector in these islands emerges clearly from this survey by the Durham team. It is a far cry from the patriarchal system whereby the peasant population consisted of subsistence farmers depending on their holdings for all but very few of their requirements. A far cry indeed, even though, as the authors say (p. 111), the story was heard at Gharb in 1958 of the almost legendary Gozitan farmer of a century ago who spent sixpence per annum — three pence on paraffin and three pence on having his donkey shod". There is much else that is pure folklore in agriculture that falls to be studied by folklorists. Let us hope that the work will be taken up before it is too late!

J.C.P.

FOLK-NARRATIVE RESEARCH IN MALTA SINCE THE WAR

With the outbreak of the Second World War the first of Maltese folk-narrative research, which is closely associated with the names of Prof. L. Bonelli, Prof. H. Stumme, Fr. E. Magri and Bertha Ilg, had all but spent itself. The work of these four scholars was carried out within the short space of 13 years (1895-1907). Stumme and Ilg are best known in scholarly circles abroad, while Magri, who for many years remained largely inaccessible to foreigners unfamiliar with Maltese, rather unexpectedly came into vogue in the 1930's when L. Galea and Margaret Murray published some of his tales in English translation (*Maltese Folktales*, March, 1932), followed in 1934-1936 by Aldo Farini's three delightful volumes of Italian school reading books *Fiabe Leggende Tradizioni Maltesi*, which included various tales by Magri, along with stories culled from the collections by Stumme, Bonelli and other writers such as Dun Xand Cortis.

By and large, however, the rising generation of Maltese students remained ignorant of its heritage of narrative and legendary lore, and it was precisely this which prompted Aldo Farini to undertake his work. He says: "*Quale pena constatare, negli anni della mia esperienza scolastica, come i giovanetti maltesi ignorino tanta parte del loro patrimonio fiabesco e leggendario, e quale soddisfazione nel vederli incantati e trasognati pendere dalle mie labbra quando, come riposo e quasi in ricompensa di una più viva attenzione prestata alle mie parole, narro loro una leggenda maltese! . . .*"

The war brought with it a new sense of spiritual and national values and it was not long before this feeling found expression in a fresh appreciation of the traditional native elements in Maltese culture, side by side with the raising of the Maltese language to a position of dignity in the Administration and at the University. In a stimulating series of articles on *A National Culture* published in the "Sunday Times of Malta" in June-July, 1943, Francis Berry, a poet and at that time master at St. Edward's College, referred in encouraging terms to the first efforts at folktale collection by the editor of this Review and says: "Following the elevation and stabilisation of the vernacular comes the enthusiasm of historians and antiquarians. The

historian examines the past deeds of a nation, while the anthropologist collects the memories of those deeds and the wishes for deeds yet unacted in ballad, folk-tale and custom and legend. In folk-art is found the communal experience, the integral myths that guide outlook and action, and in the wish-fulfilment type of fairy-tale is found the regional tendencies In this connection, in Malta, Mr. J. Cassar-Pullicino is performing valuable work in collecting ballads and legends."

The following list gives a comprehensive picture of the work carried out in the field of folk-narrative research since 1940:

A — Collections of Folk-Tales (In Maltese)

(i) — J. Cassar-Pullicino, *Maltese Tales*, collected since 1940, being 48 tales, including jests and anecdotes (*schwänke*). These tales, which supplement, to a certain extent, those of Fr. E. Magri (1899-1907), H. Stumme (1904), and B. Ilg (1906-07), still await publication.

(ii) — J. Cassar-Pullicino, *Legends of Malta and Gozo*, a collection of about 60 legends, mainly historical, treasure, saint and religious stories. This collection is still in Mss.

(iii) — J. Bezzina, *Gozitan Legends*, 89 legends from Gozo, of which 12 hitherto unrecorded. Originally broadcast by the Department of Information, Malta, between December 1957 and March, 1958.

(iv) — J. Xerri, *Gozitan Legends*, a series of 16 legends which appeared between August 1961 and April 1962 in *It-Torċa*, the Maltese weekly organ of the General Workers Union. Except for a few stories, the material is largely drawn from published sources retold for the popular reader.

(v) — Ġ. Pisani, *Gozitan Legends*, published serially between 1959 and 1962 in the Maltese edition of *The Review*, issued by the Department of Information, Malta. Besides well-known legends, the author, who is an established poet and playwright, has collected various other stories, hitherto unrecorded. The material as published has been somewhat retouched for literary effect.

In Translation

(vi) — Bertha Koessler-Ilg, *Maltesischen Überlieferungen* (Mss). These 188 stories, legends and anecdotes in German translation were written down in 1907-12 and they are intended as a supplement to the author's *Maltesische Märchen und Schwänke* (1906-07). The Mss have now been handed over to J. Cassar-Pullicino by Frau Koessler-Ilg with a view to eventual publication.

Selected Maltese Tales in Translation

(i) 2 tales, *The Seven Citron Maidens* and *The Fisherman's Son*, published with English translation in Prof. A.J. Arberry's *A Maltese Miscellany* (O.U.P.) 1960, pp. 9-30.

(ii) — 18 tales, of which 15 selected and reproduced from Bertha Ilg's collection (1906-07) and 3 from Stumme's *Maltesische Märchen* (1904), in *Inselmärchen des Mittelmeeres*, herausgegeben von Felix Karlinger (Deidrichs) 1960, pp. 85-138.

B — Studies on Folk-Tales, Legends, etc.

J. Cassar-Pullicino, *Pauline Traditions in Malta*, in "Scientia", Vol. X, (1944), No. 1, pp. 19-31.

J. Cassar-Pullicino, *Norman Legends in Malta*, ibid. Vol. XI, (1945), No. 4, pp. 152-165.

J. Cassar-Pullicino, *Traces of a Medieval Legend in Malta*, (The Seven Sleepers), in "The Sundial", No. 4, (19...) pp. 27-8.

J. Cassar-Pullicino, *Pirates and Turks in Maltese Tradition*, in "Scientia", Vol. XIV, (1948), No. 4, pp. 164-190.

J. Cassar-Pullicino, *The French Occupation in Maltese Tradition*, in "The Sundial", Vol. 4, (1948), No. 8, pp. 27-32.

J. Cassar-Pullicino, *The Order of St. John in Maltese Folk-Memory*, in "Scientia", Vol. XV (1949), No. 4, pp. 149-175.

J. Cassar-Pullicino, *La Maddalena in una Leggenda Maltese*, in "Lares" (Firenze) Vol. XVI (1950), Fasc. 1, pp. 177-182.

J. Cassar-Pullicino, *Linguistic Analysis of Fr. Magri's Folk-Tales*, in "Journal of Maltese Studies", No. 1, 1961, pp. 81-116.

J. Cassar-Pullicino, *The Study of Maltese Folk-Tales*, in "Internationaler Kongress der Volkserzahlungsforscher in Kiel und Kopenhagen" 19. 8. - 29. 8. 1959, 1961, pp. 47-51.

A. Cremona, *Fdal u Qwiel Qodma fil-Hraja ta' Jannar, Frar u Marzu*, (Survivals and old Proverbs in the folk-tale of January, February and March), in "Il-Malti", 1950, pp. 13-17.

A. Cremona, *Le Relazioni Etnografiche del Folklore Narrativo e Leggendario delle Isole di Malta*, in "Maltese Folklore Review" Nos. 1 (1962), 2 (1963).

Besides these studies, the following articles are also of interest:

J. Bezzina, *The Gozitan Legend of San Mitri*, in "Sunday Times of Malta" (26/5/58).

J. Bezzina, *A Gozitan Legend* (How Olive Groves grew overnight), in "Sunday Times of Malta" (3/5/1959).

J. Bezzina, *Haġra ta' Grunja* (Tales of Giant Woman), in "Il-Berqa" (7/3/1956).

G. Cardona, *Were the Church Bells really buried? A Query in the History of Qormi*, in "Sunday Times of Malta" (30/3/1958).

J.C.P.

AMY A. BERNARDY

Per molti anni prima dell'ultima guerra il nome di Amy Almond Bernardy figurava nel ruolo degli studiosi italiani i quali, con applicazione indefessa, si interessavano alla storia ed alle tradizioni popolari maltesi. Basta ricordare gli scritti dell'a Bernardy su Malta, apparsi in "La Lettura" (1932, sgg.), nonché i due saggi *Valore della tradizione a Malta* ("Lares", VI, 2, 1935) e *Forme e colori della tradizione maltese* (ibid., XI, 5, 1940; Estratto Ist. Grafico Tiberino, Roma, 1940). Questi scritti vanno oggi ricercati per il loro valore intrinseco, per la genialità lo slancio e la freschezza delle idee, per la sicurezza colla quale nel

campo comparato la Bernardy stabilisce analogie e punti di contatto, specialmente colle diverse regioni d'Italia.

Questa benemerita studiosa morì a Roma nell'Ottobre del 1959. La sua figura venne solennemente rievocata in una seduta della Società di Etnografia Italiana, svoltasi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, nell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari. Dalla commemorazione, tenuta dalla Prof. Giovanna Dompè e pubblicata nella sua parte essenziale sulla rivista *Lares* (XXVI, III-IV, 1960), riportiamo quanto segue, facendo eco, per così dire, alle commosse parole della Dompè:

"Era nata a Firenze, dove si era trasferita la Sua famiglia, di origine savoiarda divenuta poi piemontese, e si era laureata in Lettere nell'Ateneo Fiorentino con una tesi sulle "Relazioni Turco-Venete nel 600/700" che venne pubblicata con una prefazione di Pasquale Villari.

"Donna di vasta e varia coltura, poliglotta, dal temperamento riservato ma entusiasta, ebbe occasione di viaggi frequentissimi soprattutto nel Nordamerica, dove fu per molti anni Lettrice di Italiano allo Smith College di Northampton,... e partecipando con fervore alle attività della "Dante Alighieri"..."

"Ricercatrice attenta e geniale, scrittrice ponderata e brillante, trattò di svariati argomenti a carattere storico ma lasciò traccia di sé specialmente nel campo degli studi sul "costume paesano tradizionale" in Italia e altrove, che erano ancora ai loro albori, ed è Suo merito averne avvertito, approfondendo man mano Ella stessa le Sue indagini, tutta l'importanza informativa e formativa, dando importanza ai monumenti non meno che ai documenti..."

La Dompè accenna pure ai "molteplici lavori su Malta, di cui alcuni sono ancora inediti". Ci auguriamo coi nostri lettori che questi inediti su Malta vengano pubblicati affinché gli studiosi possano apprezzare ancor più il valido contributo della Bernardy allo studio delle tradizioni popolari maltesi.

J.C.P.

PUBLICATIONS RECEIVED

The Editor acknowledges with thanks the receipt of the following publications:

PERIODICALS

Revista Colombiana de Folclor, Vol. II. No. 6 (1961).

Midwest Folklore (Indiana University) Vol. XII, Nos. 3-4 (1962).

Western Folklore (University of California) Vol. XXI-XXII (1962-1963).

Revista de Dialectología y Tradiciones Populares (Madrid) Tomo XVIII (1962)

Cuadernos 1° y 2°.

Béaloides: The Journal of the Folklore of Ireland Society, Vol. XXVIII (1960).

Laografia, Vol. XIX (1960-1961).

Revista de Folclor (Bucarest), Vol. VII Nos. 1-4 (1962).

BOOKS AND PAMPHLETS

ANDERSON Walter, *Die Kynokephalen* (I Cinocefali). Estratto dal volume *Atti del Congresso Internazionale di Etnografia e Folklore del Mare* (Napoli, 1954) 1956, pp. 15-19.

BOISSEVAIN Jeremy, *Maltese Village Politics and their Relation to National Politics*. Off-

- print from "Journal of Commonwealth Political Studies", Vol. 1, No. 3, Nov. 1962, pp. 211-222.
- CORSO Raffaele, *L'Europa Occidentale e Centrale: Etnografia e Tradizioni Popolari*. Estratto dal Vol. II dell'opera *Le Razze e i Popoli della Terra*, di Renato Biasutti. 2a Ed., Torino, 1953, pp. 153-191.
- CORSO Raffaele, *Vestigia dell'allattamento ritardato nell'etnografia italiana (Lactatio Serotina)*. Estratto dagli "Atti del VII Congresso Nazionale di Nipiologia e III Giornate Internazionali Nipiologiche", 1955, p. 10.
- CORSO Raffaele, *Gli studi etnografici ed etnologici in Italia nell'ultimo decennio o poco più*. Estratto dalla rivista "Libia", Vol. 2, Tripoli d'Africa, 1954, 7p.
- CORSO Raffaele, *Il Rito della Covata in un racconto popolare della Corsica*. Separata del Homenaje a Fritz Kruger — U.N.C. Tomo II, pp. 357-367, Mendoza, 1954.
- CORSO Raffaele, *La Covata*. Separata de "Douro-Litoral" No. III-IV da Sexta Série, Porto, 8p.
- CORSO Raffaele, *L'Orso della Candelora*. Offprint from "FF Communications No. 153", Helsinki, 1955, 8p.
- CORSO Raffaele, *Come si segna la Zita*. Estratto dalla Rivista "Folklore della Calabria" Anno 1, N. 2-3, Luglio-Settembre 1956, 6p.
- CORSO Raffaele, *La Sociologia della morte presso i primitivi*. Estratto dal 2° volume di "Studi in onore di Corrado Gini". Università degli Studi di Roma, Istituto di Statistica, 11p.
- CREIGHTON Helen, *Folklore of Lunenburg County, Nova Scotia*. National Museum of Canada, Bulletin No. 117, Anthropological Series No. 29. 1959, 163p.
- DELARGY J.H., *Local Traditions: I — Folklore*. Reprinted from "A View of Ireland". Dublin, 1957, pp. 178-188.
- DORSON R.M., *A Theory for American Folklore*. Reprinted from the "Journal of American Folklore", Vol. 72, No. 285, 1959, pp. 197-242.
- LACOURCIERE Luc, *The Present State of French Canadian Folklore Studies*. Reprinted from "Journal of American Folklore". October-December 1961, Vol. 74, No. 294, pp. 373-382.
- LO NIGRO Sebastiano, *Antonio Gramsci e la letteratura popolare*. Estratto da "Lares", Anno XXIII, Fasc. I-II, Gennaio-Giugno 1957, 16p.
- MASSIGNON Geneviève, *Aspects linguistiques d'une enquête ethnographique en Corse*. Ap. "Revue de Linguistique Romane" Tome XXII, Nos. 87-88, Juillet-Décembre 1958, pp. 193-236.
- MASSIGNON Geneviève, *La Crécelle et les instruments des Ténèbres en Corse*. Extrait de la Revue "Arts et Traditions Populaires", Année VII, n°. 3-4, Juillet-Décembre 1959, pp. 274-280.
- MASSIGNON Geneviève, *Bibliographie des Recueils de Contes Traditionnels du Maghreb (Maroc, Algérie, Tunisie)*. Sonderdruck aus Fabula 4, 1961, pp. 111-129.
- NASELLI Carmelina, *Notizie sui Disciplinati in Sicilia*. Estratto da *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio* (Perugia 1260). Atti del Convegno Internazionale, Perugia, 25-28 settembre 1960. 1962, pp. 317-327.
- PEATE I.C., *The Study of Folk Life: and its part in the Defence of Civilization*. Reprinted from "Gwerin", Vol. II, No. 3, 1959, pp. 97-109.
- PEATE I.C., *National Museum of Wales: Welsh Folk Museum, St. Fagans — Handbook*. Cardiff, 1959, 32p.
- RUDNYCKY J.B., *Ukrainian-Canadian Folklore: Texts in English Translation*. Winnipeg, Ukrainian Free Academy of Sciences, 1960, 232p.
- SERJEANT R.B., *Folk-Remedies from Hadramawt*. Reprinted from the BSOAS, 1956, XVIII/1, 8p.
- TAYLOR Archer, *The Buried Lover Escapes*. In "Studies in Medieval Literature in honour of Albert Crall Bangle", Philadelphia, 1961, pp. 209-218.
- UTLEY Francis Lee, *Noah, his Wife and the Devil*. In "Biblical and Jewish Folklore", Ohio State University, pp. 59-91.
- UTLEY Francis Lee, *Some Noah Tales from Sweden*. Reprinted from "Humaniora: Essays in Literature, Folklore, Bibliography honoring Archer Taylor..." 1960 pp. 258-269.

WESTERN RADIO SERVICE

701 HIGH STREET,
HAMRUN

Joffru il-famuzi:-

LOEWE OPTA T.V.

IS-SET LI REBAH IS-SUQ.

LINDE

REFRIGERATORS U DEEP FREEZ

WAHDA MILL-AQWA DITTI GERMANIZI

LI QIEGHDA TIRBAH IS-SUQ.

U L-FAMUZA

PRINCE MOTOR LTD.

KARROZZI LUSSUZI EKONOMICI U TA'

PREZZ KONVENJENTI LI GHAD IRIDU

JIRBHU S-SUQ.

Agent wahdani

CONSIGLIO D'AMATO

MALTESE GRAMOPHONE RECORDS SPEED 45 rpm.

1. L-ISTORJA TA' ARTURO U MARIJA (PARTI 1-2)
2. IN-NISA KOLLHA XORTA — IL-BARMAID
3. ID-DOTA TA' L-GHARUSA — GHALIEX MA ZZEWWIGTX
4. XEBGHA FROSTA LILL-IRGIEL — XEBGHA FROSTA LIN-NISA
5. IL-QERQ TAN-NISA — GHANJA LIS-SAJF
6. LUCIA TA' LAMMERMUR (PARTI 1-2)
7. PIA DE TOLOMEI (PARTI 1-2)
8. IX-XBEJBA TA' RDUM (PARTI 1-2)
9. LIENI L-KARKARIZA (PARTI 1-2)
10. IZ-ZAQQIEQ — GHANJA LIN-NAMRATA
11. X'AHNA SBIEH MIN JAF JARANA (PARTI 1-2)
12. GENOVEFFA (PARTI 1-2)
13. KUNTRADANZA MALTIJA — MADDALENA
14. IL-MARA U X-XITAN — FESTA F'RAHAL
15. ILBIES SKULLAT — IX-XHIH
16. IL-MARA HALJA (PARTI 1-2)
17. TONI BAJADA (PARTI 1-2)
18. GHANJA BEJN TNEJN (PARTI 1-2)
19. L-ISTORJA TA' L-IMSEJKEN GUZEPI (PARTI 1-2)
20. TGHAJJIRA LIN-NAMRATA — AJMA ZAQQI KEMM KSUHAT
21. GIO MARIJA KASSJA (PARTI 1-2)
22. IL-BRIGANT KALABRIS (PARTI 1-2)
23. EDGARDO FUQ IL-QABAR TA' ELVIRA (PARTI 1-2)
24. DESTIN INGRAT — MGHALLEM ZIDNI GHAX GHARUS
25. XALATA GHAL SAN PAWL — TGHAJJIRA

ANTHONY D'AMATO

Distributors for: **E.M.I. GROUP OF RECORDS**

98-99, St. John's Street - Valletta (Down Savoy Cinema) Tel. Dial 24348.

OLIO SASSO

PURE LIVER OIL

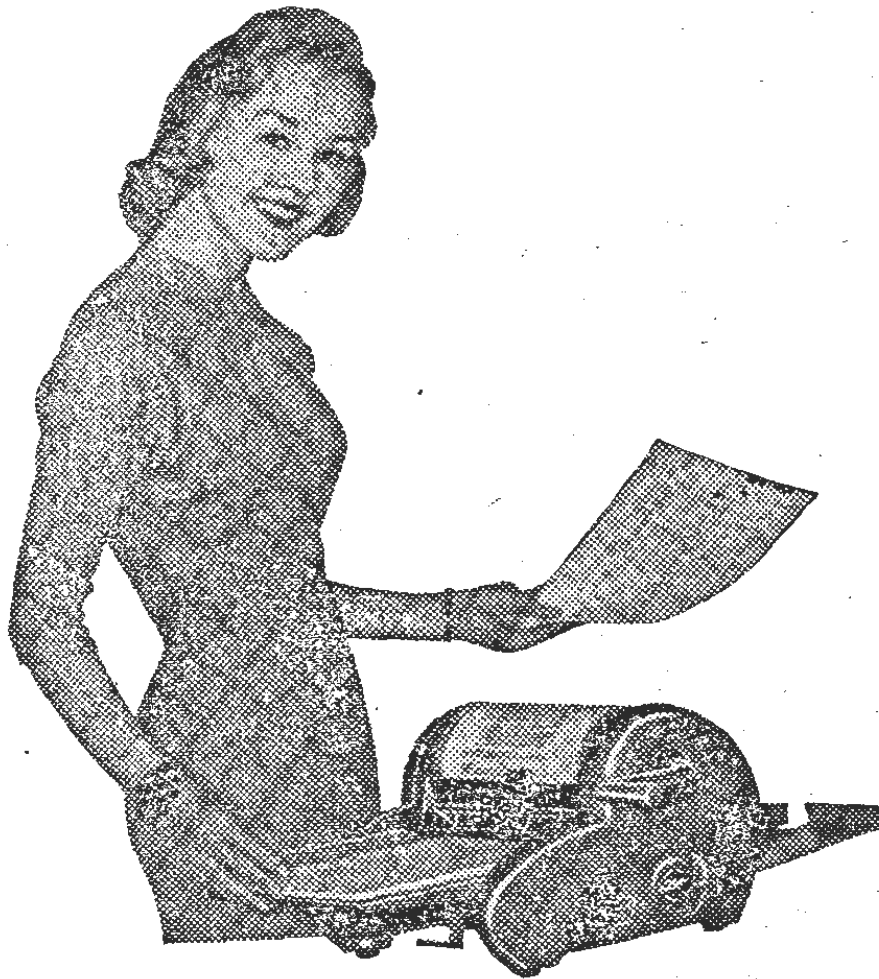
*Preferred
the World Over*

Produced by

P. SASSO e FIGLI

ONEGLIA (Italy)

FORDIGRAPH



THE WONDERFUL INKLESS DUPLICATOR

No Inks! No Stencils! No Photographic Materials!
You can make copies of anything written, typed or drawn in up to Seven colours. You can make copies in any size up to 9"×14", and on almost any kind of paper.

For full specifications and demonstration, apply to:

V. & F. PORTELLI & SONS

57 ST. PAUL'S STREET, VALLETTA — Telephone 25941.

REDIFFUSION

FOR HAPPY ENTERTAINMENT ALL
DAY ALL THE YEAR

REDIFFUSION TELEVISION RECEIVERS
FOR THE CLEAREST PICTURE AND
REAL SERVICE

THE REDIFFUSION
AND T.V. GUIDE — GWIDA
FOR ADVANCE INFORMATION ON ALL
BROADCAST PROGRAMMES
FEATURE ARTICLES — SERIALS —
CHILDREN'S CORNER

REDIFFUSION LOOKS AFTER YOUR
ENTERTAINMENT FROM DAY TO DAY

REDIFFUSION (MALTA) LIMITED,
Rediffusion House,
Gwardamangia.
Telephone: Central 25051 (10 lines).